Vivere la montagna che cambia

Prospettive ed esperienze di welfare generativo

a cura di
Valentina Chizzola
Francesco Gabbi
Tania Giovannini

FONDAZIONE BRUNO KESSLER PRESS

FONDAZIONE FRANCO DEMARCHI
IL SOCIALE COMPETENTE

Vivere la montagna che cambia

Prospettive ed esperienze di welfare generativo

a cura di
Valentina Chizzola
Francesco Gabbi
Tania Giovannini

Fondazione Bruno Kessler
www.fbk.eu

Fondazione Franco Demarchi
www.fdemarchi.it

Responsabile editoriale:
Chiara Zanoni Zorzi

Redazione:
Maria Ballin

VIVERE
la montagna che cambia : prospettive ed esperienze di welfare generativo / a cura di Valentina Chizzola, Francesco Gabbi, Tania Giovannini. - Trento : FBK Press, 2021. - 160 p. : ill. ; 24 cm
Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler
ISBN 978-88-98989-67-6
1. Zone montane - Aspetti socio-culturali 2. Zone montane - Sviluppo economico e sociale 3. Sviluppo sostenibile - Zone montane I. Chizzola, Valentina II. Gabbi, Francesco III. Giovannini, Tania

307.72 (DDC 22.ed)

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma di Trento e della Fondazione Franco Demarchi

In copertina: Veduta da cima Latemar del paese di Carezza, a destra il Catinaccio e sullo sfondo la Marmolada (foto di Lia Deflorian).

e-ISBN 978-88-98989-67-6

Indice

Riflessioni introduttive per un nuovo welfare montano

Valentina Chizzola, Francesco Gabbi e Tania Giovannini

I macro-trend di cambiamento – demografico, economico, tecnologico, ambientale e sociale – a cui stiamo assistendo negli ultimi decenni hanno un forte impatto sulla società, sull'economia e sulla cultura e coinvolgono inevitabilmente, in modo rilevante, anche le aree montane. Le aree interne, e la montagna in particolare, pongono infatti, in risposta a queste tendenze di cambiamento, questioni differenti e ancora poco affrontate.

I temi legati a queste trasformazioni e alle nuove forme di welfare comunitario sono stati al centro della quarta edizione del Convegno Arco Alpino «Vivere la montagna che cambia. Nuove prospettive di welfare per le comunità alpine», organizzato dalla Fondazione Franco Demarchi nel novembre 2019 con l'obiettivo di individuare strategie capaci di fornire nuove prospettive alle comunità che vivono i territori montani. Questo libro nasce da alcune sollecitazioni emerse durante il convegno e dalla loro rielaborazione da parte di autori e autrici provenienti da differenti aree montane italiane.

Seppur generalizzando, si può affermare che i cambiamenti che stanno interessando i territori montani sono principalmente di tre tipi. Il primo è il cambiamento demografico, che ha visto in passato sempre più persone lasciare il proprio paese per trasferirsi verso centri più grandi e serviti, con un progressivo spopolamento dei territori montani. A partire dagli anni Cinquanta del Novecento si è assistito infatti a un progressivo abbandono dei 'paesi', sino alla quasi desertificazione di aree interne, colline, montagne, che riguarda l'Italia da Nord a Sud. Sempre più evidenti sono inoltre i cambiamenti climatici che hanno ricadute importanti anche a livello economico, ad esempio per il settore turistico, tradizionalmente legato alla presenza di neve nella stagione invernale, nonché per l'agricoltura, chiamata a rivedere la propria produzione tenendo conto

di temperature più miti[1]. Non da ultimo, il cambiamento del sistema sociale, strettamente connesso a quello demografico ed economico, per cui le persone fanno sempre più fatica a creare comunità coese e stanziali. Nonostante questi cambiamenti riguardino indistintamente tutte le aree interne, la montagna possiede alcune peculiarità che è importante rilevare qui sin da subito.

Geograficamente, l'ambiente montano è infatti abbastanza distinto dalle altre unità fisiografiche ed è caratterizzato spesso da attributi quali diversità, marginalità, inaccessibilità, fragilità …, che hanno influenzato non solo l'immaginario collettivo della montagna, ma anche lo specifico livello di sviluppo[2] delle cosiddette «terre alte».

L'attribuzione di senso e significato, la costruzione di un immaginario si realizzano spesso nei fatti e nei luoghi immaginati. Riguardo alla montagna, emarginazione, marginalità, inaccessibilità si sono concretizzate nella povertà, caratteristica storicamente condivisa da tutti i popoli di montagna[3]. Inoltre, molte regioni di montagna, e in particolare le Alpi, sono terre di confine tra stati e tra regioni e unità politiche all'interno di uno stato e, in quanto tali, sono spesso caratterizzate non solo da incertezza economica, ma anche da instabilità politica e culturale[4].

Nonostante queste premesse, chi digiti ad esempio la parola «Alpi» su un motore di ricerca si trova dinnanzi a immagini sorprendenti, rappresentanti nella maggior parte dei casi ambienti incontaminati e puri. Lontano dalla miseria urbana, la natura selvaggia delle montagne è raccontata attraverso i ghiacciai, le nevi perenni, le rocce, gli animali, le foreste e così via.

Approfondendo un po' questa immagine idilliaca, si può vedere che la costruzione di questo ideale di montagna è un processo che inizia figurativamente l'8 agosto 1786, quando il dottor Michel-Gabriel Paccard e il cercatore di cristalli Jacques Balmat raggiunsero la vetta del il Monte Bianco, la vetta più alta delle Alpi. Questo sforzo sollevò il velo su quel territorio inesplorato che, sebbene al centro dell'Europa, era

---

[1] L. Mercalli - D. Cat Berro, C*ambiamenti climatici e impatti sui territori montani*, in «Scienze del territorio», 4, 2016 (Riabitare la montagna), pp. 44-57.

[2] S.K. Nepal - R. Chipeniuk, *Mountain Tourism: Toward a Conceptual Framework*, in «Tourism Geographies. An International Journal of Tourism Space, Place and Environment», 7, 2005, 3, pp. 313-333.

[3] J.D. Ives (ed), *Mountains. The Illustrated Library of the Earth*, Emmanus (PA), Rodale Press, 1994.

[4] D. Smethurst, *Mountain Geography*, in «Geographical Review», 90, 2000, 1, pp. 35-56.

prima considerato come una terra ostile, sconosciuta e temuta, dimora di draghi e demoni[5], dove le persone erano costrette a combattere ogni giorno per la sopravvivenza.

La prima ascesa alla vetta del Monte Bianco fu simbolicamente molto significativa, in quanto sintetizzava efficacemente tre dei più importanti fenomeni che avevano guidato la colonizzazione dell'ambiente alpino alla fine del Settecento: l'interesse scientifico, l'alpinismo e il turismo[6]. Da lì in poi l'ambiente alpino fu sempre più al centro di un processo di colonizzazione da parte dei grandi agglomerati urbani, che se ne appropriarono attraverso l'urbanizzazione e la reinvenzione dello spazio.

La modernità ha infatti da un lato imposto un'urbanizzazione delle montagne attraverso infrastrutture e nuove pratiche; dall'altro lato ha contribuito all'invenzione di una nuova idea di montagna, intesa e costruita come qualcosa di naturale, disumano, incontaminato, autentico, selvaggio e rischioso …[7].

Questi due binari furono funzionali allo sviluppo di un'economia turistica all'interno delle Alpi; infatti strade, ferrovie e ascensori vennero costruiti ovunque per permettere alle persone delle città di avere un assaggio di montagna selvaggia e di avventura.

La definizione di montagna come qualcosa di completamente separato dagli umani e dalle società umane, come un luogo da visitare e da proteggere nella sua forma «primordiale» viene modellata in quel periodo come risposta romantica ai grandi cambiamenti demografici, politici, economici e territoriali tipici del XIX secolo, portando a riconfigurare lo spazio alpino come il luogo in cui i cittadini moderni potevano recuperare, spiritualmente e non solo, dagli eccessi e dalla decadenza della «civiltà»[8].

Dopo la simbolica scoperta delle Alpi, le attività in montagna divennero gradualmente popolari e per le popolazioni locali iniziarono a essere uno strumento di sviluppo economico, in particolare laddove le altre risorse erano limitate, facendo sì che gli spazi della città penetrassero sempre di più negli spazi montani, sovrapponendosi e anche sostituendosi a

---

5 P. Joutard, *L'invenzione Del Monte Bianco*, a cura di P. Crivellaro, Torino, Einaudi, 1993.

6 C. Arnoldi, *Tristi Montagne. Guida ai malesseri alpini*, Scarmagno (Torino), Priuli & Verlucca, 2009.

7 R. Wagner, *L'invenzione della cultura*, Milano, Mursia, 1975; E.J. Hobsbawm - T. Ranger (edd), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994.

8 W. Cronon, *The Trouble with Wilderness; Getting Back to the Wrong Nature*, in «Environmental History», 1, 1996, 1, pp. 7-28; D.J. Haraway, *Primate Visions. Gender, Race, and Nature in the World of Modern Science*, London - New York, Routledge, 1989.

quelli precedenti[9]. Il meccanismo che porta i turisti, allora come oggi, a spostarsi verso determinati luoghi è il fatto che questi siano il veicolo di una dislocazione dall'ordinario allo straordinario[10], «condannando» quei luoghi ad alimentare e mantenere, per essere appetibili, un carattere di straordinarietà. In questo modo, nel corso degli anni, gli operatori turistici, le amministrazioni e, in generale, gli abitanti del posto hanno continuato a scambiare il loro territorio – l'esperienza unica della loro terra – con le risorse economiche dei visitatori, in un processo di mercificazione che spesso coinvolge anche la stessa cultura locale.

Accade così che lo sguardo autentico degli abitanti si mescoli con lo sguardo urbano e dallo sguardo urbano venga descritto e interpretato. Ciò che serve – ed è un percorso in fieri a cui questo libro vuole contribuire – è un'opera di riattribuzione di senso e progettualità che deve partire da chi la montagna la vive, valorizzando le numerose pratiche che questi abitanti nel corso degli anni hanno sviluppato per prendersi cura del proprio territorio. Nelle nostre montagne esistono infatti valori, risorse e cambiamenti positivi in atto che meritano di esser posti al centro dell'attenzione, delle pratiche e delle politiche, in netta antitesi con un'idea di montagna come mondo statico, arretrato, poco produttivo, ovvero come semplice assenza di ciò che caratterizza la pianura[11].

Per affrontare le sfide demografiche, socio-economiche e ambientali da cui siamo partiti, le comunità montane stanno sviluppando risposte originali, quali forme associative volte alla gestione comune e generativa di prodotti e servizi che rispondono a specifiche esigenze di convivenza, sussistenza e «abitabilità» del territorio. Si tratta spesso di approcci che si scostano dalla tradizione (di governance, processi e servizi) e che rispondono in maniera innovativa a bisogni tradizionali ed emergenti.

Dopo un lungo periodo di abbandono e spopolamento, improntato all'esodo verso le pianure e le città, la montagna sta vivendo oggi una nuova stagione di centralità. Si parla talvolta di «controesodo» verso la montagna, alla ricerca di nuovi stili di vita e di nuovi modelli di produzione e consumo. I territori montani diventano spazi peculiari di vita per chi ci abita e per chi ci vorrebbe abitare. La montagna, quindi, si trova

---

[9] G. Dematteis, *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in «Scienze del territorio», 4, 2016 (Riabitare la montagna), pp. 10-17.

[10] C. Rojek - J. Urry (edd), *Touring Cultures: Transformation of Travel and Theory*, London - New York, Routledge, 1997.

[11] Cfr. *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, scritto a più mani durante il convegno «La nuova centralità della montagna» (Camaldoli, 8-9 novembre 2019).

in mezzo ai grandi mega-trend di cambiamento che stiamo vivendo, ma contemporaneamente vive e contribuisce in prima persona a un cambiamento di «immaginario»: all'immagine di una montagna isolata, marginale e arretrata subentra quella di una montagna che deve essere vissuta, attraverso l'attivazione di progettualità che nascono dal basso e che in qualche modo dimostrano grandi capacità di autogoverno. Anche dal punto di vista demografico il trend sta cambiando, seppur lentamente. Recenti studi sulla montagna italiana ed europea parlano di una ripresa demografica in alcune aree della montagna interna[12]. Si tratta di un processo di re-insediamento che porta con sé l'apertura di un'altra via di rivitalizzazione della montagna come spazio vissuto non temporaneamente ma in modo stanziale.

Nel suo saggio *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana*, Leonardo Lutzoni descrive questo cambiamento di prospettiva nelle montagne del Limbara come segue:

«Affinando però lo sguardo nel concentrare l'attenzione sul mondo interno del territorio intorno alla montagna del Limbara e ancora una volta immaginando di utilizzare una lente come strumento metodologico di indagine, tra le pieghe ci si rende conto, tuttavia, che esso non è così vuoto, poco illuminato, in ombra, come potrebbe sembrare se lo si confronta con le luci abbaglianti della città costiera. Sono in atto, infatti, piccoli segni, elementi di diversità, indizi di innovazione, embrioni di vitalità, *piccole lucciole*, che narrano di una terra in movimento, in cui cominciano a delinearsi nuovi rapporti tra uomo e ambiente, tra uomo e storia. Molti segnali, infatti, ci indicano che siamo di fronte ad una sorta di piccolo e significativo controesodo che sta portando a riscoprire, al cospetto di una vita urbana veloce e frastornante, questo territorio, ricco di buio e di silenzio. È in questi luoghi che lentamente si cominciano a sperimentare piccole economie territoriali, nuove forme di vita, ancora deboli da quantificare che vanno però scoperte e sostenute in quanto potrebbero indicare la strada per un progetto di sviluppo alternativo e svolgere un ruolo avanguardista nella determinazione di futuri possibili»[13].

Viene da dire che il ripensamento della montagna dovrebbe partire proprio da quelle piccole luci, da chi la montagna la abita e ha mantenuto le competenze del vivere in montagna, rendendosi fautore del trasferimento ad altri di quelle competenze. In questo libro si dà voce a prospettive e testimonianze di tutti questi cambiamenti.

---

[12] Convenzione delle Alpi, *V Relazione sullo stato delle Alpi. Cambiamenti demografici nelle Alpi*, Segretariato Permanente, Innsbruck - Bolzano, 2015: F. Corrado, *Territorial Dynamics of Repopulation in the Alpine Area and their Impacts on Local Development Paths*, in «Mountain Dossier», 1, 2013.

[13] L. Lutzoni *Andare oltre il visibile: indizi di una metamorfosi possibile,* in L. Decandia - C. Cannaos - L. Lutzoni, *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caos della Gallura*, Milano, Guerini e Associati, 2018, p. 36.

1. Strategie di welfare generativo nei territori di montagna

L'impresa comune del welfare comunitario

Giovanni Teneggi

Premessa

Ogni opera umana, per avere nomi e luoghi, deve partecipare la costruzione comunitaria e rispondere a una domanda di senso. Il vivere bene, insieme, nelle terre alte, non sfugge a questa premessa.

> «Non ha nome né luogo. Ti ripeto la ragione per cui la descrivevo: dal numero delle città immaginabili occorre escludere quelle i cui elementi si sommano senza un filo che li connetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso. È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.
>
> Io non ho desideri né paure, – dichiarò il Kan –, e i miei sogni sono composti o dalla mente o dal caso.
>
> Anche le città credono di essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.
>
> O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge»[1].

Non ci addentriamo qui, per non trovarci 'fuori luogo' rispetto al compito che questa ricerca ci assegna, sulle funzioni della città e la forma che ha assunto nella storia. Ci interessa segnalare e fare nostro il codice di senso dell'«abitare» che il viaggio di Calvino ci propone per riconoscere un tempo e uno spazio urbani.

Questo codice si estende infatti ben oltre a ciò che consideriamo di norma «città» e va riferito alla più ampia rappresentazione di un terri-

---

[1] I. Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.

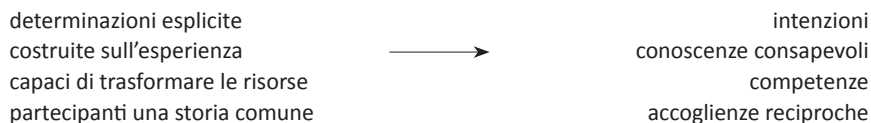
torio abitato. Non potremo trattare di welfare prescindendo, anche fra le montagne, da questa urbanità come condizione di una specifica e generativa strategia di welfare.

Lo percorriamo indicando e attraversando tre spazi necessari alla costruzione creativa del bene-essere delle comunità di montagna, dall'interno all'esterno: il primo biografico, il secondo politico e il terzo geografico.

1. Primo spazio: una comunità intima e biografica

La attesa di nomi e luoghi richiama un abitare intenzionale e intergenerazionale: occorrono abitanti e una consegna ereditaria. I territori di montagna portano sulle spalle la rottura della tradizione chiusa per la quale vivevano. Ne celebrano ancora un lutto profondo e rinascono solo consentendosi storie di adozione e innesto che lo superano. Da parte di coloro che tengono fra le mani i capi del filo territoriale (uno, alle spalle, spezzato e l'altro, davanti, sospeso) occorre la disponibilità e l'intelligenza del rammendo. Per questo esito occorre un'intenzione consapevole, capace e accolta.

Occorre promuovere:

determinazioni esplicite		intenzioni
costruite sull'esperienza	→	conoscenze consapevoli
capaci di trasformare le risorse		competenze
partecipanti una storia comune		accoglienze reciproche

Ancora prima della natura politica o economica del nostro obiettivo emerge in ciò l'emergenza di quella culturale che richiama all'azione pedagogica.

I nonni e le nonne delle montagne vivevano di montagna, ne avevano le abilità e l'avevano vista tutta. Il patto fra loro era istintivo e puntuali le ritualità che lo celebravano. I padri e le madri, al crescere dello stato e di un'economia (industriale e terziaria) disincarnata dal territorio, pur avendo visto tutto e avendone le abilità, hanno cominciato a vivere anche d'altro smarrendone l'istintività e rendendo accessorie le ritualità. I figli e le figlie – probabilmente noi che scriviamo e leggiamo – sono nati e cresciuti vedendo la montagna, ma ne hanno perso le abilità e non ne vivono più. I nipoti e le nipoti non hanno visto, conosciuto e imparato niente.

Terminando il giro di una generazione, non ne hanno ricevuto il piacere, né l'esperienza, né la capacità. Al patto e ai riti supplisce la norma per ciò che serve a dirsi stato, ma smentendone le fondamenta comunitarie che gli sono necessarie per non essere implicito totalitarismo.

Affisso al muro del forno restaurato della comunità di Usseaux, in Val Chisone, fra Torino e Sestrière, un cartello ricorda agli attuali abitanti e a turisti di passaggio le regole antiche per il suo utilizzo. Il forno non era solamente strumento utile alla continuità comunitaria: ne doveva essere anche segno, rito e pedagogia. Di famiglia in famiglia, secondo un principio rigoroso di rotazione, non poteva mai raffreddarsi e la sua cupola doveva sempre apparire bianca, a segno della temperatura giusta per cuocere il pane più velocemente e con minore consumo di legna. Il passaggio degli abitanti nell'uso rappresentava una sorta di celebrazione collettiva, non a caso collegata a una funzione utile alla vita. La regola, ben dettagliata su molti aspetti che riassumevano l'esperienza intergenerazionale nell'uso del forno e nella buona cottura del pane, si conclude con un'indicazione, non meno severa e sorprendente: il primo pane, più croccante e ancora caldo, doveva essere riservato ai bambini presenti al rito, che imparassero il buon uso comune dal piacere del suo prodotto.

a) *Un passo indietro. Consegna e trasformazione*

Nelle aree rarefatte dalla storia un passo indietro di rincorsa e apprendimento è sempre necessario. Non è consapevolezza frequente che qui dobbiamo «produrre abitanti». Si tratta di una sfida di alfabetizzazione comunitaria volta alla connessione fra chi è disponibile ad abitare un territorio e chi, avendone il possesso, può consentire di farlo. Non riguarda solamente la legittimazione di abitanti alieni di nuovo arrivo ma anche, forse in modo più decisivo, dei giovani nativi e dei ritornanti. La costruzione comunitaria è primariamente accettazione della trasformazione del contesto da parte di coloro che gli appartengono, nell'accoglienza di linguaggi, usi e costumi nuovamente creativi per chi lo desidera.

Un esempio emblematico lo possiamo visitare in Valle Po, ai piedi del Monviso[2] in una delle tante parti alte e profonde della provincia di Cuneo. A Ostana, nel 1985, erano rimasti tre abitanti e non v'era da attendere che il loro spostamento altrove per la chiusura definitiva del

---

[2] M. Valcanover, *Ostana e Topolò: hardware, software e welfare nelle comunità di ritorno*, in «ArchAlp», 2020, 4.

paese e della sua storia. Non la pensavano così i suoi amministratori, che ne hanno invece sognato gli abitanti iniziando, da allora, a prepararne l'accoglienza. Con un piano, che a ragione diremmo «urbano», l'amministrazione comunale ha acquisito edifici dismessi e ne ha prodotto il restauro come doveva essere per la bellezza e l'utilità da rendere a chi poteva nuovamente arrivare in paese per abitarvi. Un'azione profetica. Oggi la bella Ostana è abitata da nuovi abitanti provenienti e, in alcuni casi, ritornanti, da diverse regioni italiane e tre continenti. Uguale annotazione a Castel Del Giudice, un piccolo borgo al centro del Molise. Qui sono stati utilizzati strumenti e dispositivi (parliamo in particolare di una STU, Società di Trasformazione Urbana) abituali nelle aree metropolitane per recuperare a usi nuovi e attraenti immobili storici diroccati e dormienti e la trasformazione è stata al fine degli abitanti e della comunità. I casi di trasformazione scaturente da fatti di rialfabetizzazione al vivere sui territori sono diffusi e richiamano ovunque la nostra attenzione, confermando la necessità di questo passo di intrap(p)rendenza comune. Solo a indicarne alcuni possiamo dire dei progetti di rinaturalizzazione inclusiva dei territori della Valtellina realizzati dal Consorzio Sol.Co di Sondrio[3], delle iniziative di riabitazione che stanno ripopolando le colline di Canossa a Reggio Emilia[4], del clamoroso ritorno degli Antagonisti a Melle in Piemonte[5], dell'esperienza di cooperazione territoriale innescata dalla famiglia Maffei in Lunigiana ad Apella[6] ed ancora a Grottole[7]. Potremmo proseguire ma non senza dimenticare anche i racconti della fatica culturale e fisica «sul campo» di queste consegne[8].

b) *Il passo avanti. Le dimensioni necessarie a una comunità generativa di bene*

La restituzione alla gente di spazi accessibili più utili, gioiosi e belli è il fatto immancabile alla credibilità di un progetto di bene comune in area montana. Sono quattro le dimensioni necessarie al suo riconoscimento e alla partecipazione da parte degli abitanti che ne fa un'opera di welfare generativo.

---

3 http://www.piusegnipositivi.org/.

4 https://www.casadipagliacanossa.it/.

5 https://antagonistimelle.com/.

6 https://montagnaverde.it/.

7 https://www.wondergrottole.it/.

8 *Il vento fa il suo giro* è un film di Giorgio Diritti girato nel 2007 in Valle Maira che le racconta bene e drammaticamente.

La prima è culturale. La comunità vive del suo racconto ed è di valore per le persone solo se biografica «in vita» dei suoi abitanti. Occorre ritrovarne le condizioni fondamentali e farne piacere e capacità diffusi. È la parola il primo bene comune dimenticato. La conversazione il primo processo costruttivo. I luoghi dove agirlo la prima infrastruttura urbana. La narrazione quotidiana della comunità il primo requisito da prescrivere all'azione di welfare perché sia generativo[9].

La seconda e la terza dimensione riguardano la spazialità fisica (le case, le cose e i paesaggi) e sociale (le ritualità collettive). Il loro collegamento è chiaro. Nella tradizione delle montagne non v'era attività privata o comune che non fosse attribuibile a uno spazio (per ciò stesso «urbano») e a una ritualità di reciproco riconoscimento dei suoi partecipanti. La quotidianità era costantemente e istintivamente costruttiva di questo patrimonio. I mercati, come le liturgie sacre o le attività comuni di trasformazione dei prodotti (per fare tre esempi semplici), erano impliciti dispositivi di welfare. Ricordavano ai singoli che in montagna non si può vivere da soli e la protezione del proprio di ciascuno passava dalla cura di ciò che era di tutti. Nello stesso tempo nel quale le montagne hanno dimenticato questo insegnamento, il mondo lo ha riconosciuto globale non trovando più nessuno capace di realizzarlo. Gli ultimi trent'anni, infatti, nei grandi flussi di potere, hanno educato al contrario, riprogrammando al mito dell'accessibilità individuale e di consumo come paradigma di affermazione. Oggi gli shock sociali, ambientali e biologici evidenziano il drammatico fallimento di questa cultura estrattiva e riportano a quel filo spezzato la nostra razionalità.

La quarta dimensione è quella d'uso sostenibile e trasformativa, perché necessariamente economica. L'opera umana dei territori di montagna deve tornare a creare un valore economico visibile e partecipabile per quanto serve al viverli. Non v'è supplenza assistenziale possibile al deficit di capacità e intraprendenza trasformativa che le giovani generazioni di montagna – ugualmente a quelle del mondo che potrebbero esserlo – hanno accumulato; il suo recupero deve essere specifico e puntuale. Sconfinamento e trasformazione ne sono i codici fondamentali[10].

Alcuni appunti accompagnano questa prescrizione. Il primo riguarda la multifunzionalità. Ogni casa, cosa, istituzione e attività in montagna

---

[9] Da segnalare le intuizioni di sguardo e ricerca propostre da Cesare Zavattini con gli scatti di Paul Strand in *Un Paese* edito da Einaudi nel 1955.

[10] Su questo punto come su altri che fondano questo approccio di «costruzione territoriale» è prezioso riferirsi a A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

deve avere più utilità. Il secondo richiama la centralità delle aspirazioni personali. Nell'intraprendere la progettazione di sistemi di welfare fra le montagne non sono ricognizioni e mappe dei bisogni quelle alle quali riferirsi per prime ma ricognizioni e mappe di opportunità, interessi e aspirazioni. È centrale alimentare una funzione sociale promozionale che giustifica e rende credibile l'ascolto dei bisogni perché portata e qualificata da questa attenzione. Una vera e propria «apertura di credito» e, insieme, una postura educante la comunità al fare[11].

2. Secondo spazio: una comunità istituente

Per avere un tempo di umanità occorre quindi riconoscere e costruire uno spazio materiale e comune che ne rappresenti il senso: uno spazio che le persone possano riconoscere, abitare e partecipare. Abbiamo visto che questo processo costruttivo – che tendiamo a sostituire o rimediare con altri di regolazione e redistribuzione – è condizione preordinata al vivere bene insieme. Nei territori di montagna se ne percepisce l'urgenza e senza la sua continua alimentazione non vi sono funzioni o deleghe al welfare che possano contenerne la disgregazione e l'impoverimento. In sua mancanza dobbiamo porre una questione di inadeguatezza del contesto istituzionale o forse, addirittura, del suo paradosso: il tentativo di dare forma alla comunità nella assenza di una sua riconoscibile spazialità politica. Non è solo questione di muri e strade, ma anche della stabilità delle insegne istituzionali, pubbliche o private, che indicano e danno certezza a presenze e funzioni, misurando (oppure, se preferiamo, documentando) l'affidabilità comunitaria. La densità istituzionale di un territorio qualifica quella prestazionale[12].

È dalla fine degli anni Novanta che progetti del primo e del terzo settore cercano vie di supplenza (dette ormai abitualmente, non sempre a ragion veduta, «generative») al vuoto lasciato dal dissolvimento della spazialità politica che ha portato via istituzioni territoriali, sia pubbliche che private. Si è trattato frequentemente di tentativi «in buona fede», ma immancabilmente tesi ad approcci di contenimento o riparazione.

---

[11] Come caso emblematico di un progetto di comunità educante volta a questo passaggio di consegna e trasformazione si segnala l'esperienza della «Comunità del cibo di crinale 4.0» delle comunità montane della Lunigiana. Il suo manifesto e il suo racconto si trovano in https://www.facebook.com/Comunitadelcibodicrinale/.

[12] Sulla necessità di istituire comunità per costruire territorio e proteggere i suoi abitanti, J. Sforzi - G. Teneggi, *Le imprese di comunità come strumento di welfare rurale*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 123, 2020.

Hanno mantenuto – e progressivamente codificato – un sistema di protezione sociale «autoportante» rispetto alle dimensioni sociale ed economica invece che affidato alla generatività di queste. La legge 8 novembre 2000 n. 328 ha valorizzato questa attesa di affidamento per mortificarne poi, presto ed efficacemente, le pratiche. Dopo vent'anni di applicazione e perfezionamento degli strumenti integrati di progettazione e gestione del welfare introdotti dalla norma, possiamo parlare di nuove opzioni di regolazione del patto di protezione sociale, ma non dell'effettiva e diversa implicazione della dimensione comunitaria (anche economica) che resta tendenzialmente esterna all'istituzione sociale oppure omologata alla stessa. In tutti i casi, assistiamo all'implosione del sistema di protezione sociale che, in questo stato, trova sostenibilità economica solo aumentando la propria massa operativa e legittimazione solo nella blindatura funzionale e professionale dei suoi processi. Condizioni evidentemente – e forse opportunamente – impraticabili in aree di montagna, che diventano così (opportunamente obbligate ad esserlo) laboratori naturali e a basso costo di nuove pratiche di welfare.

Non ci sfugge che questa provocazione, con tutto ciò che ne consegue, è riferibile all'intero territorio. Vi sono però ragioni storiche che fanno del contesto montano un territorio particolarmente utile a manifestarne la portata e ragioni di stretta attualità che qui lo rendono urgente.

Quali attori e quali istituzioni sono quindi richiamabili per una scena istituzionale generante, invece che richiedente, azioni di welfare? Il bene-stare in montagna non si può semplicemente attendere dall'azione aggiunta di soggetti specializzati a garantirlo. Nelle aree rarefatte la funzione sociale deve trovare missioni, capacità e regolazioni diffuse e una stabile complicità fra pubblico e privato, economia sociale e speculativa, abilità e competenze della gente, quasi a confondere queste categorizzazioni. La nostra strategia esige la crescita di una «comunità rispondente»: la funzione sociale alla quale facciamo riferimento è intimamente pedagogica e stabilmente tenace nel crescere un'abilitazione diffusa ad abitare, intraprendere e apprendere l'abilità del vivere comune. Chiunque abiti o operi nei territori di montagna (singolo individuo, famiglia, impresa, professionista, amministratore pubblico, operatore di un servizio, parrocchia, proloco, artigiano e altri) deve produrre una parte di bene comune assicurando, ognuno a suo modo ma inequivocabilmente, queste posture sociali (abitare, intraprendere e apprendere). La delusione di questa attesa è una delle ragioni più profonde alla crisi o alla mancanza di efficienza dei sistemi di welfare prescritti alle montagne. Questo «deficit posturale» è causa della più grave rarefazione e, para-

dossalmente, anche ragione di accelerazione della crisi di competitività delle attività economiche che in questo possono trovare la maggiore efficacia che qui occorre in sostenibilità e attrattività.

Che l'azione sociale, come quella economica, dipenda dalla sua «sostanza istituzionale» prima che da quella prestazionale è condizione mai abbastanza considerata diventando, nella distrazione, causa invisibile di accelerazione della «dismissione» territoriale. Una questione di pesi comunitari specifici prima che assoluti; di qualificazione delle presenze prima che del loro fare; di effettività delle insegne presenti alla comunità insieme alla quantità delle prestazioni dei loro uffici. Dobbiamo richiamare al proposito la grave assenza di fatti economici e sociali istituenti comunità (una funzione politica diffusa).

a) *Un passo indietro. Produrre e consentire abitanti*

Abbiamo detto che le montagne, prima che di aiutanti, assistenti o consulenti, devono «produrre abitanti». L'abitare va reimparato e l'esperienza, ovunque, deve esserne scuola. Non sono sufficienti azioni educative o esortative a farlo. Occorrono luoghi stabili, certi e fisici – istituzioni – che ognuno possa sentire utili e vivibili con la propria esperienza. È necessario che i nostri bambini crescano utenti social di una community, ma sapranno farlo meglio per loro e per tutti imparando cos'è una casa dal loro quartiere, la conoscenza dalla loro scuola, la sanità dal loro ospedale, il credito dalla loro banca. Come nei libri cartonati che facciamo loro sfogliare da piccoli: la farmacia con la croce illuminata, il sindaco sorridente con la fascia, la piazza con la sua edicola e così via.

Per «consentire abitanti» occorrono istituzioni che ne riconoscano il valore e le insegne che ne abilitino e ne crescano gli istinti. Immaginarsi un sistema sociale come esito di un'azione istituzionale collettiva (rete di «luoghi rispondenti») invece che somma di servizi individualmente accessibili (catalogo di «prestazioni fruibili») è un'urgenza politica improcrastinabile. Coglierla e rispondervi determina processi di generatività in risposta a paure, bisogni e domande della popolazione ai quali gli strumenti standardizzati, pur se customizzati come l'impresa speculativa dei servizi ci ha insegnato, non rispondono adeguatamente. Il secondo spazio necessario a una strategia di welfare generativo per la montagna guarda quindi dentro, è dato da istituzioni pubbliche e private abitanti ed esige politiche che le promuovano.

b) *Il passo avanti. Imprese e Istituzioni genieri di territorio*

Fra le tante possibili e necessarie l'esemplificazione del passo avanti verso un contesto istituzionale abitante (che declini nei suoi fatti e nelle sue strutture l'abitare, l'apprendere e l'intraprendere) può essere dedicata alle imprese private e alla scuola pubblica.

A Cortogno, una piccola frazione del medio Appennino reggiano, il bar ha trovato un nuovo gestore: una famiglia che ha deciso di abitare lì. Nei suoi locali, che grandi non sono, ha ricavato spazi, ognuno con un'anima propria, per un negozio dove gli abitanti possono trovare ogni giorno beni di prima necessità, un ristorante dove gli agricoltori e gli artigiani della valle trovano valorizzati i loro prodotti, una dispensa vetrina di quelle stesse tipicità per sedurre i turisti presentandoglieli nella loro lingua. Quotidianamente, approfittando del viaggio al centro più vicino per la spesa, il barista compra i giornali che attendono anche nelle case e fa piccole commissioni che la sera prima chi non si può muovere dal paese gli ha confidato, fino anche al ritiro e alla consegna di farmaci. Economie del dono, sviluppo della gratitudine, frutto dell'intelligenza del barista più che della sua generosità. La sua presenza e i suoi gesti narrano quotidianamente il paese e, per sua parte, tengono in vita contemporaneamente lui e gli altri. Generatori distintivi di spazi, economie, welfare e storia. Fuori dall'epica e oltre la dimensione etica, le «imprese abitanti» rispondono con i loro gesti e istituiscono con le loro insegne. Sono istituzioni razionali, alleate necessarie a strategie di welfare efficaci e sostenibili nei territori di montagna. Occorre acquisire razionalità ed elaborarne modelli replicabili capaci di finanza pubblica e privata di impatto che sappia dare rete e volume a queste esperienze, emancipandole da una dimensione testimoniale e di resistenza.

Solo a chiosa del racconto valorizzato per questa proposta precisiamo che potevamo proporne altri di natura e in contesti molto diversi l'uno dall'altro. Quelli industriali come il caso di Dallara Accademy, un investimento della omonima casa automobilistica legato al territorio dell'appennino parmense[13]; la storia di radicamento nell'appennino emiliano di Reggio Emilia del gruppo industriale Elettric80 (fra le prime aziende al mondo nell'industria 4.0 dell'automazione industriale)[14]; l'investimento produttivo dell'azienda D'Andrea Molise[15] a Castel del Giudice, piccolo centro

---

13 https://www.dallara.it/it/dallara_academy/lastruttura.

14 https://www.elettric80.com/it/chi-siamo/.

15 https://www.dandrea.com/index.html.

molisano. Per tornare al movimento cooperativo, potremmo indicare la storia tenacemente singolare e controintuitiva delle Banche di Credito Cooperativo, ancora denominate Banche di comunità e innumerevoli esperienze cooperative dei luoghi montani[16].

Nel disegno istituzionale di cui parliamo, una specifica indicazione può essere dedicata alla scuola e ai processi educativi. Non è vivibile nel medio-lungo periodo un territorio la cui comunità non riconosca, non indichi e non partecipi la propria scuola. L'affermazione potrebbe apparire qui retorica e superficiale e non intendiamo impedire questa percezione, perché rimanga a provocare la clamorosa evidenza di questo deficit. La scuola di un territorio di montagna, oltre alla funzione curricolare che ci attendiamo sviluppi in adempimento del suo ruolo, deve assicurare una funzione pedagogica diffusa, di ricerca e trasferimento della conoscenza. Non potrà farlo se non riconosciuta e sostenuta dalla propria comunità sociale, politica ed economica.

Non v'è dubbio, peraltro, che i territori di montagna devono il presente all'opera di una classe dirigente adulta ma il loro futuro, invece, ai sogni e alle visioni dei giovani che alleva e alle loro capacità di trasformazione del tempo. Emblematica l'esperienza che, a questo riguardo, diffonde sui territori di montagna il Laboratorio di Economia Locale dell'Università Cattolica di Piacenza, che ovunque indica l'opinione dei giovani e le loro rappresentazioni dei territori come dato economico e politico prioritario sul quale poggiare azioni locali di cambiamento. Il loro modello propone effettivamente, con esperienze di grande rilievo, la scuola come luogo di incontro e di relazione con i giovani, che invitano ad essere i ricercatori socio-economici dei loro contesti di vita[17]. La scuola deve essere fra le montagne, centro di ricerca e trasferimento della conoscenza.

Vogliamo qui introdurre un'altra e diversa provocazione strategica pertinente la costruzione di welfare territoriale generativo, perché ugualmente riguardante la relazione con i giovani delle geografie considerate, ai quali la scuola ci ha condotto. Fra le montagne risuonano strilloni di giornali e megafoni di piazze quando una frana interrompe una strada o la Regione chiude un ospedale, ma non quando chiude una discoteca

---

[16] Per una ricognizione di casi ed esperienze emblematiche al riguardo si possono consultare L. Martinelli, *L'italia è bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*, Milano, Altreconomia, 2020; F. Erbani, *L'italia che non ci sta*, Torino, Einaudi, 2019; P. Mori - J. Sforzi, *Imprese di comunità*, Bologna, Il Mulino, 2019; M. Bossi (ed), *Cooperative di comunità: lavorare insieme per rigenerare i territori*, in «Animazione Sociale», gennaio 2021.

[17] P. Rizzi - G. Teneggi, *Ri-conoscere la montagna: il caso dell'Appennino Reggiano*, in F. Ferlaino - S. Rota (edd), *La montagna italiana: confini, identità e politiche*, Milano, Franco Angeli, 2013.

o crolla un muretto dove gli adolescenti si rifugiano per fuggire alla tristezza dei luoghi e dei loro adulti. A Dossena, nel mezzo della Val Brembana, giovani poco più che ventenni hanno costituito un'impresa, diventata poi di tutti, capace di riaprire attività commerciali e di servizio chiuse da anni. Il loro appello fondativo non era di ritorno al commercio e al lavoro, certo essenziali tanto da dedicarsi poi con tenacia a questi obiettivi, ma alla festa e alla gioia dello stare lì insieme. Un appello alla fine del lutto. Una donna proprietaria con il marito di una piccola trattoria in centro al paese ha scelto loro per continuarne la gestione. «Avevo altre proposte – mi diceva commossa il giorno della riapertura – ma loro mi hanno dato l'emozione di una continuità generazionale e di gioia, come se a gestire la nostra trattoria fosse tornato un figlio».

3. Terzo spazio: nuove scale di rappresentazione e nuove geografie

Il terzo spazio «ci alza da terra» e il punto di osservazione che gli è necessario è geografico. Riguarda le mappe dei territori di montagna con i loro mutevoli paesaggi e ci riconsegna l'inesorabile influenza che la città impone al suo territorio. È la tensione urbana e la sua centripicità a disegnare i territori dei quali vogliamo parlare come luoghi per vivere. L'esito del «fare urbano» dei territori va osservato dall'alto e su aree vaste. Quando non è educato alle persone e alla comunità che è loro necessaria, lascia spazio alla muscolarità dell'addensamento che le sconfigge.

Nulla si può leggere e comprendere della contemporaneità dei territori se non guardandoli dalle diverse quote alle quali stiamo attraversandole: quella intima di persone e biografie; quella politica delle comunità; ora quella geografica delle aspirazioni e utilità che ne alimentano la storia collettiva.

Quali sono i flussi, gli assi, le ragioni e le alleanze culturali, sociali ed economiche da riconoscere e mettere in discussione per la sostenibilità e la protezione sociale delle nostre trame?

Occorre incrociare trame e flussi implicandone i protagonisti in nuove e più audaci complicità. Salendo di quota a interrogare la nostra azione sarà il «gioco del mondo» che racchiude le aspirazioni delle montagne (in particolare dei loro giovani) e il gioco della provincia/regione (l'area vasta) da partecipare con utilità e funzioni riconoscibili.

Pertinente a questa prospettiva è l'opera di accompagnamento a una visione alta del territorio che le istituzioni sociali ed educative devono

proporsi nei confronti dei cittadini. Di territorio in territorio si confrontano infatti due visioni simmetriche e opposte del contesto geografico interno. Visto da fuori e dai suoi bordi, il territorio di montagna del nostro Paese è generalmente rappresentato come paesaggisticamente bello, ricco di risorse attivabili e invidiabile per i canoni emergenti di qualità della vita. Visto da dentro e dalle sue trame, il contesto si presenta povero di tutto e alle volte rassegnato per i canoni della vita bella agognati da più di una generazione. Occorre una ricomposizione.

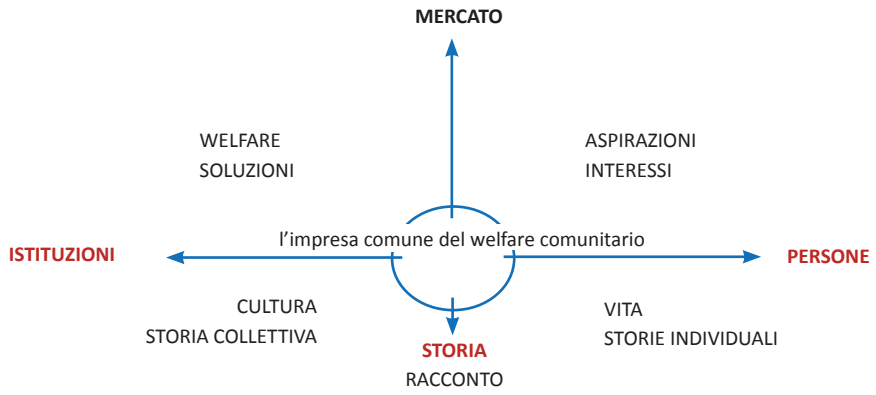
In questa parte un riferimento più specifico e stringente all'organizzazione dei sistemi locali di welfare dobbiamo dedicarlo al rapporto fra le montagne e le loro città. Occorre recuperare una visione unitaria del territorio come spazio urbano capace di considerare e valorizzare una relazione razionale fra i contesti rurali e le loro dimensioni rurali. Non la raggiungeremo con istanze rivendicative di compensazione bensì per progetti comuni di sostenibilità e competitività.

Non vi può essere dubbio, specialmente in epoche di paura, di cambiamento climatico e pandemie, che le aree urbane, a qualsiasi altezza e di qualsiasi dimensione devono ripensare il loro sviluppo comprendendo le loro aree alte e rurali, e che questo stato delle cose è l'opportunità storica anche per la maggiore vivibilità di queste ultime. Agire sulla direzione dei flussi che attraversano le terre di mezzo, dal dilavamento alla risalita, è fondamentale a questo esito[18] e può essere indotto con progetti mirati di attrattività delle persone dalle terre di mezzo verso quote più alte ed esterne.

Conclusione: una bussola per la rilettura di modelli, pratiche e politiche

Per una conclusione dal titolo così audace non ci affidiamo nuovamente a parole e racconti ma, se bussola deve essere, a una mappa di punti cardinali utilizzabile per l'impresa comune del welfare di montagna. Ogni punto propone una direzione contemporaneamente necessaria e un valore da raggiungere; ogni quadrante un cantiere di rigenerazione al quale mettere mano a partire da ogni suo punto. La bussola nel suo insieme e il suo titolo una provocazione culturale sulla quale incamminarsi.

[18] Per questa parte studi e approfondimenti di rilievo sono condotti dall'Associazione Riabitare L'italia (https://riabitarelitalia.net/RIABITARE_LITALIA/) e compendiati in A. De Rossi (ed), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2018/2020 e in D. Cersosimo - C. Donzelli (edd), *Manifesto per rabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020.

MERCATO
WELFARE
SOLUZIONI
ASPIRAZIONI
INTERESSI
ISTITUZIONI
l'impresa comune del welfare comunitario
PERSONE
CULTURA
STORIA COLLETTIVA
STORIA
RACCONTO
VITA
STORIE INDIVIDUALI

1.1. Comunità frizzante: esplorare il territorio per viverlo e trasformarlo in maniera eco-sociale

Bianca Elzenbaumer e Chiara Mura

«Comunità Frizzante: fare bevande per fare comunità» è un progetto nato in Vallagarina, in provincia di Trento, nel 2019 e vede coinvolti un gruppo di agro-ecologisti, operatori sociali, ricercatori e designer eco-sociali.

Siamo mossi dalla sfida di ideare e produrre, in maniera partecipata e sperimentale, una linea di bevande frizzanti artigianali dai sapori e valori locali. Gestiamo e curiamo l'intero processo produttivo delle bevande nell'intento di farne uno strumento creativo per creare comunità, attraverso un approccio nuovo e innovativo all'inclusione sociale.

Attiviamo il fare bevande per (ri)generare e scoprire risorse presenti sul territorio, coltivare relazioni e senso di appartenenza, cercando di responsabilizzare le persone nei confronti della comunità in cui vivono. In questo modo sperimentiamo modalità nuove di abitare il nostro territorio: ogni attività che organizziamo viene pensata allo scopo di coinvolgere e incentivare le persone a scoprire nuovi aspetti del proprio contesto territoriale e a condividerne saperi e curiosità. Grazie a queste attività si creano inoltre degli importanti momenti di socializzazione che consentono alle persone che vi partecipano di relazionarsi con realtà vicine – talvolta non conosciute ma facenti parte della stessa comunità, offrendo così l'opportunità a tutti i partecipanti di ampliare la propria rete e il proprio senso di appartenenza. «Abitare» significa per noi connettersi, essere parte attiva di una comunità, significa coltivare interazioni e relazioni di ascolto e cura con gli altri e con la natura. Significa ascoltare e valorizzare ciò che ci circonda con uno sguardo generativo e sinergico nei confronti del luogo e delle persone che lo vivono.

Stimolando la curiosità di chi partecipa ai nostri processi, vogliamo far scattare la voglia di generare nuovi modi di fare e stare insieme basati sulla reciprocità, sul rispetto e sulla cura del territorio.

Come facciamo tutto questo? Di seguito uno sguardo dietro le quinte del nostro processo produttivo e delle nostre economie.

Mappature pubbliche: che gusto hanno le nostre valli?

La prima fase del processo prevede l'ideazione e l'organizzazione di incontri, aperti alla cittadinanza, nei quali vengono mappate, attraverso una modalità dinamica e informale, tutte le tipologie di piante, fiori e frutti commestibili presenti sul territorio – ovvero potenziali ingredienti da trasformare. Coinvolgiamo le persone in un processo di scoperta e valorizzazione delle biodiversità locali – tenendo il focus su antiche usanze della tradizione locale ed esaltando il potenziale di materie prime a km zero da un punto di vista sia produttivo che relazionale. Questi momenti ci permettono di interagire, conoscere e tessere reti territoriali con i diversi abitanti della comunità, con il piacere di stare insieme per ideare un prodotto che possiede una forte valenza identitaria, sociale, ambientale e comunitaria.

Uscite collettive sul territorio: raccogliamo i nostri ingredienti

Organizziamo delle uscite di raccolta collettiva sul territorio della Vallagarina (costituita da 17 comuni), ponendo particolare attenzione ai contesti montani che a causa della loro posizione geografica risultano isolati dal contesto urbano di fondovalle. Se osservati attentamente, questi luoghi presentano una ricchezza botanica, sociale e di saperi dal valore inestimabile. Le uscite si configurano quindi come momenti di esplorazione e scoperta del territorio con l'obiettivo di valorizzare le persone e le realtà che lo animano e abitano. Sono momenti conviviali che connettono le persone che vivono all'interno della stessa comunità ma che difficilmente trovano altri spazi di incontro e socializzazione.

Alcune materie prime vengono talora recuperate, in un'ottica di economia circolare e di riduzione dello spreco, da esuberi di produzione o scarti di aziende agricole o altre realtà produttive del territorio[1].

[1] Ne è un esempio l'Abbracciata, l'aranciata solidale nata da una collaborazione tra SOS Rosarno, Panificio Moderno e Comunità Frizzante. In Calabria, nella Piana di Gioia Tauro, contadini cocciuti e migranti speranzosi di SOS Rosarno stanno coltivando una nuova civiltà contadina. Producono soprattutto arance in modo etico ed ecologico, che il Panificio Moderno di Isera ogni anno acquista per trasformarne la buccia in canditi. Come Comunità Frizzante abbiamo proposto di utilizzare la polpa per produrre un'aranciata polposa e frizzantina, che è stata lanciata sul mercato nella primavera del 2020, nonostante tutte le avversità del momento condizionato dalla pandemia di Covid-19.

Produzione: imbottigliamo il valore del territorio

Trasformiamo anzitutto il raccolto in sciroppi e succhi, per poi procedere con l'imbottigliamento della bibita frizzante. Per questo processo produttivo ci appoggiamo a un laboratorio di trasformazione locale gestito da una cooperativa sociale, partner del progetto. Il processo di imbottigliamento avviene in piccola scala: la nostra capacità produttiva è di circa 800 bottiglie da 275 ml al giorno. L'impianto di imbottigliamento è stato realizzato su misura, da una ditta locale, in quanto non si trovano in commercio macchinari che effettuino la carbonazione e l'imbottigliamento per una tiratura così limitata.

Il processo produttivo delle bibite gassate è visto generalmente come un processo industriale di grandi numeri, mentre per noi di Comunità Frizzante è esattamente il contrario: vogliamo dimostrare che tutto quello che mangiamo e beviamo, anche le bibite gassate, possono essere prodotte in piccole quantità e con un alto livello di artigianalità. Attualmente la miscelazione dei succhi e degli sciroppi è fatta in piccoli fusti e le bottiglie vengono riempite due alla volta.

Laboratorio dell'Alchimista e Laboratorio di Immaginazione: definiamo il gusto e l'immagine per ogni bibita

L'obiettivo del Laboratorio dell'Alchimista è quello di co-ideare e mettere a punto il sapore specifico della prossima bibita della linea Comunità Frizzante. In questi laboratori invitiamo le persone a sperimentare i diversi sciroppi e succhi, realizzati dopo le uscite di raccolta, per definire un nuovo gusto. Una volta definiti il gusto e il colore della bibita, nel Laboratorio di Immaginazione coinvolgiamo le persone in un percorso creativo per l'ideazione del nome e dell'etichetta della bibita che di lì a poco entrerà in circolazione.

Etichettatura partecipata: ripetizione e chiacchiere

I momenti di etichettatura partecipata sono strutturati come occasioni conviviali in cui, intenti a lavorare seduti attorno a un tavolo con bottiglie ed etichette, si chiacchiera del più e del meno, degli sviluppi del territorio, dei prossimi passi da fare come progetto.

Vendita: mettiamo in circolazione le bibite e le loro storie

La fase di vendita costituisce un momento molto importante e delicato nel processo di Comunità Frizzante perché ci consente di mostrare i risultati del processo produttivo-partecipativo e di veicolare e testimoniare un nuovo modo di fare economia comunitaria.

Stiamo costruendo una solida rete di partner anche con chi, vendendo le nostre bibite, mette in circolazione nuovi gusti e storie del nostro territorio. Le relazioni costruite con i diversi rivenditori delle bibite di Comunità Frizzante ci permettono di sbirciare «dietro le quinte» delle economie e delle dinamiche che caratterizzano il luogo in cui viviamo. Inoltre, per riuscire a raggiungere un numero sempre più alto di persone, soprattutto fuori regione, ci appoggiamo a diversi Gas (Gruppo di Acquisto Solidale) della zona e nazionali, come la rete Fuorimercato e la realtà di SOS Rosarno.

Anche in questa fase del progetto ci piace pensare che le bibite siano dei mezzi per creare relazioni e per riflettere insieme su come vogliamo che il nostro territorio si sviluppi in futuro.

Reinvestimento: ci attiviamo per il welfare di comunità

Uno dei nostri obiettivi è quello di re-investire nel welfare di comunità e nell'inclusione sociale nel nostro territorio.

Attualmente, anche a causa della situazione pandemica da Covid-19, non siamo in grado di realizzare reinvestimenti monetari, ma ci attiviamo con le nostre capacità, i nostri saperi e il nostro tempo per sostenere attraverso altre modalità il welfare di comunità. Stiamo lavorando, ad esempio, a una piccola pubblicazione finalizzata a mettere in circolazione conoscenze e pratiche per creare attività culturali sempre più inclusive. Una sorta di manuale da consultare per rendere un evento accessibile a tutti, abbattendo il più possibile barriere di tipo sociale, fisico ed economico.

L'economia del progetto

Siamo sostenuti da una rete di partner che spazia dall'associazionismo al mondo della trasformazione agricola, dall'arte alla cittadinanza attiva. Inoltre abbiamo il privilegio di avere tra i nostri partner anche due realtà

inglesi – la Company Drinks e la Cube Cola – che si occupano a loro volta di produzione partecipata di bibite come strumento per stimolare riflessioni sociali. Le relazioni e gli scambi non-monetari all'interno di questa rete sono un motore fondamentale per l'economia del progetto. Questo motore viene inoltre sostenuto dai fondi del bando «Welfare Km Zero» (€ 140.000 distribuiti su tre anni), promosso dalla Fondazione Caritro, dalla Fondazione Demarchi e dalla Provincia autonoma di Trento.

Il finanziamento consente di retribuire due persone che si occupano di attivare e coordinare il progetto: un animatore tecnico-culturale che gestisce la sfera tecnico-produttiva di realizzazione delle bibite e una *community organizer* che si occupa di stimolare e attivare relazioni con la comunità. Il finanziamento ha permesso inoltre l'acquisto iniziale dei macchinari e di produrre il primo lotto di bibite. Inoltre, anche il Comune di Rovereto e la Comunità della Vallagarina sostengono finanziariamente il progetto (con ca. € 3.500/anno), consentendoci di avere le risorse per superare gli ostacoli che un progetto partecipativo e in rete come il nostro si trova inevitabilmente a dover affrontare sotto più aspetti.

Per quanto riguarda l'uso delle risorse materiali, seguiamo il criterio dell'efficienza e della frugalità, cercando di fare tanto con poco e di trasformare gli scarti in risorsa. Per quanto riguarda invece la partecipazione, seguiamo il criterio della cura e della convivialità, che visti solo attraverso la lente dell'economia classica non appaiono per nulla efficienti, ma se li si osserva dalla prospettiva delle economie di comunità – secondo cui l'economia si deve prendere cura del benessere delle persone e di tutti gli esseri viventi – la partecipazione è altamente produttiva perché crea comunità, resilienza e connessione con il territorio.

Continuare ad intraprendere la sfida frizzante

Dopo quasi due anni di lavoro iniziamo a interrogarci in maniera sistematica rispetto ai contenuti appresi in termini di *know-how*, tecniche e di processo ma anche di conoscenze e saperi del territorio.

Usando le bibite come strumenti di ricerca e di relazione, siamo stati colpiti dalla quantità di attori che si battono per la sovranità alimentare in Vallagarina, ma che spesso rimangono sopraffatti dal lavoro e quindi faticano a mettersi in rete e a raccontarsi in maniera efficace. Poiché riteniamo che la sovranità alimentare sia fortemente connessa a temi di giustizia sociale ed ecologica, e quindi a questioni legate all'accessibilità a cibo salutare e al mantenimento del territorio per le generazioni

future, negli anni a venire intendiamo potenziare il nostro lavoro in questa direzione. Vogliamo non solo fungere da motore per l'inclusione sociale e la convivialità, ma anche diventare dei catalizzatori per una trasformazione eco-sociale dei processi di produzione, distribuzione e consumo di prodotti agricoli in Vallagarina e oltre.

In chiusura, vogliamo dire grazie a tutte le persone, le organizzazioni e le istituzioni che credono in questa sperimentazione e che ci sostengono nei modi più diversi: condividendo tempo, conoscenze e ispirazioni, dandoci feedback costruttivo, mettendoci in rete, condividendo le rispettive risorse e mobilitando risorse monetarie e non per sostenerci nella nostra impresa di rendere frizzante il modo di vivere il proprio territorio.

1.2 «Vieni a vivere in montagna»: uno sportello per il ripopolamento delle aree montane piemontesi

Andrea Membretti

Negli ultimi anni la ricerca territoriale ha registrato la presenza di una importante «domanda di montagna»[1]: montanari «per scelta» che dalle aree urbane si trasferiscono in montagna[2], montanari «di ritorno» verso i luoghi di origine della propria famiglia, imprenditori che investono risorse economiche e umane in progetti innovativi nelle aree alpine e appenniniche del nostro Paese. Ma anche montanari «per necessità»[3], vale a dire migranti economici stranieri che dalle aree metropolitane giungono nelle terre alte, attratti da occasioni lavorative e abitative, o addirittura montanari «per forza»[4], cioè richiedenti asilo e rifugiati, collocati d'autorità nelle aree interne del Paese: soggetti che, a determinate condizioni, possono rappresentare un fattore di rilancio per economie locali in crisi e sistemi demografici in sofferenza[5].

I contenuti del presente contributo sono già stati parzialmente pubblicati in F. Barbera - J. Dagnes - A. Membretti, *Nuove interdipendenze: complessità territoriale e domanda di montagna*, in L. Gwiazdzinski - M. Colleoni - F. Cholat - L. Daconto (edd), *Vivere la montagna*, Milano, Franco Angeli, 2019.

[1] M. Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020; F. Barbera - J. Dagnes - A. Membretti, *I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?*, in A. De Rossi (ed), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.

[2] F. Corrado - G. Dematteis - A. Di Gioia (edd), *Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2014.

[3] M. Perlik - A. Membretti, *Migration by Necessity and by Force to Mountain Areas: An Opportunity for Social Innovation*, Mountain Research and Development, International Mountain Society, 2018.

[4] M. Dematteis - A. Di Gioia - A. Membretti, *Montanari per forza. Richiedenti asilo e rifugiati nella montagna italiana*, Milano, Franco Angeli, Milano, 2018.

[5] A. Membretti - I. Kofler - P.P. Viazzo (edd), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Roma, Aracne, 2017.

Dall'analisi di questa variegata spinta verso la montagna, nasce nel 2018 «Innov-Aree», un esperimento di *institution building* volto a promuovere lo sviluppo socialmente innovativo delle zone montane e delle aree interne del Piemonte, attivando gli strumenti dell'accompagnamento all'impresa, del micro-credito e della finanza etica. I primi promotori di Innov-Aree – promosso da Accademia Alte Terre, Collegio Carlo Alberto, Uncem e SocialFare – contando su un finanziamento della Fondazione Compagnia di San Paolo) sono attori collettivi impegnati culturalmente, socialmente e sul versante imprenditoriale per favorire il neopopolamento e la permanenza nelle terre alte da parte di persone e di imprese innovative, consapevoli dell'enorme ricchezza materiale e immateriale costituita da questa importante porzione del territorio piemontese, che interessa oltre un terzo dei comuni (459 su 1.206), ma ospita attualmente solo mezzo milione di abitanti, rispetto ai quasi 4 milioni e mezzo della regione.

Esiste, dunque, una domanda di montagna? E, se sì, quali caratteristiche ha? Come analizzato in dettaglio nel primo report di progetto[6], la risposta alla prima domanda è senz'altro positiva: nella prima fase di apertura sperimentale del servizio (tra febbraio e aprile 2018) 61 persone hanno contattato lo sportello di Innov-Aree, aperto nel centro di Torino presso SocialFare e denominato «Vado a vivere in montagna». Tra queste, 46 (quasi la metà donne) si sono poi presentate allo sportello affrontando un colloquio personalizzato. La fascia d'età più rappresentata è quella compresa tra i 30 e i 39 anni, seguita subito dopo dagli over 50, ma non pochi erano i soggetti molto giovani (19-29 anni). Tra di essi, vi è una maggioranza relativa di laureati, anche in possesso di master o dottorati (con titoli molto differenziati, dal settore agro-alimentare all'ingegneria, sino alla psicologia e alla comunicazione) e una quota significativa di diplomati (spesso in istituti tecnici), mentre la loro provenienza è in gran parte dalla provincia di Torino, sia dal capoluogo sia dai comuni delle valli montane.

Rispetto allo stato del progetto per cui queste persone chiedono supporto, si delineano tre gruppi di dimensioni simili: anzitutto vi sono quanti hanno già avviato un'attività in montagna e vogliono ora ampliarla o diversificarla. Una seconda categoria è quella di quanti hanno solo un progetto, che risulta però ben delineato e corredato di ampia

---

6 F. Barbera et al. (edd), *Vado a vivere in montagna. Risposte innovative per sviluppare nuove economie nelle aree Interne 2017-2019*, Torino, SocialFare, 2019.

documentazione e business-plan: in alcuni casi i proponenti hanno già acquistato immobili e terreni e, spesso, hanno una chiara idea di dove e come realizzare la propria impresa. Infine c'è la categoria di coloro che presentano un'idea appena abbozzata o che semplicemente esprimono un forte desiderio di trasferirsi in montagna per vivere e lavorare, senza ancora avere focalizzato l'attenzione su settori specifici o su territori in particolare. Rispetto al tipo di attività che i proponenti hanno in mente di realizzare (o che hanno già avviato), i principali ambiti a cui si possono ricondurre le proposte sono quello agricolo in senso lato – agricoltura biologica, recupero frutti/ortaggi locali e loro trasformazione, erbe officinali e derivati, apicoltura; quello ricettivo e dell'ospitalità rurale, anche in senso culturale e ricreativo; quello dell'allevamento; infine, l'ambito eterogeneo dei servizi alla persona.

Il punto di contatto tra queste varie iniziative è costituito dalla forte spinta etico-valoriale verso la vita nelle terre alte, intesa come occasione per sviluppare o per rafforzare progetti lavorativi ed esistenziali diversi da quelli che si potrebbero realizzare in città, ma non per questo in opposizione alla dimensione urbana. I proponenti hanno tutti in mente una forma di interdipendenza montagna-città come asse portante delle proprie iniziative, sia rispetto allo sbocco dei prodotti realizzati sia come bacino di utenza per i servizi offerti, fino anche alla propria sfera personale e familiare. La vita in montagna è infatti concepita non come isolamento, bensì come tensione positiva tra natura e società urbana in cui trovare da un lato risposta a bisogni culturali, di socialità più ampia, di stimolo all'innovazione, e dall'altro lato servizi e opportunità di mercato. D'altro canto, i soggetti che si sono rivolti allo sportello sono accomunati dalla necessità di un supporto concreto e mirato, che li aiuti a far nascere o crescere la propria impresa montana. Una prima area di bisogni espressi è rappresentata dall'accesso ai finanziamenti, sia nella forma del credito agevolato e personalizzato rispetto alle peculiari caratteristiche del fare impresa in montagna, sia in quella del sostegno a fondo perduto: i proponenti evidenziano in diversi casi l'estrema difficoltà nell'accedere al credito convenzionale bancario, ma anche nel partecipare a bandi regionali o europei, in relazione anzitutto alle ridotte dimensioni delle imprese avviate o progettate, così come alle scarse garanzie che possono offrire a fronte del credito richiesto. Una seconda area di bisogni è quella dell'accompagnamento alla costituzione dell'impresa, al suo avvio e al suo consolidamento (o alla sua trasformazione/ampliamento, nel caso di attività già avviate), tramite il reperimento delle informazioni utili, l'orientamento, la formazione specifica, la consulenza normativa

e fiscale, il *mentoring* da parte di aziende già avviate in settori simili e il supporto nel corso del tempo. Una terza area di esigenze riguarda i rapporti con le istituzioni locali e sovralocali, che risultano non sempre facili, ad esempio rispetto a concessioni edilizie e burocrazia. I proponenti auspicano inoltre da parte delle amministrazioni locali specifiche agevolazioni per l'insediamento delle imprese nel territorio, per esempio individuando i terreni privati in vendita/affitto o anche concedendone di comunali in uso gratuito, senza dimenticare l'offerta dei servizi minimi, necessari al permanere in montagna delle imprese e delle famiglie (scuola, internet, medico ecc.). Infine, si evidenzia il forte bisogno di facilitazione rispetto al networking e alla cooperazione con altri soggetti attivi nello stesso settore o in ambiti complementari, anche in sostegno allo sviluppo di forme di mutuo aiuto nonché di scambio di prestazioni e di conoscenze, secondo una logica di *sharing economy*.

La prima fase di sperimentazione del servizio si è dunque strutturata secondo il modello di seguito delineato:

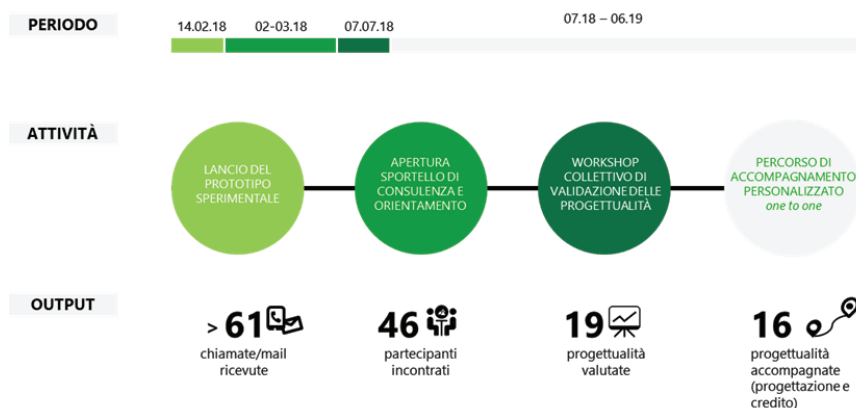



Fig. 1. Sportello «Vado a vivere in montagna»: fasi della prima sperimentazione.

Delle 46 proposte progettuali considerate, il percorso di selezione interna – gestito dagli enti promotori insieme ai partner di una diversificata rete di *service provider* nel contempo costituita tramite la sottoscrizione di un *Memorandum of Understanding* – ha portato ad individuare 16 progettualità: queste sono state dunque accompagnate nel corso del 2018 sino alla metà del 2019, attivando le diverse competenze della rete come evidenziato nella figura 2.

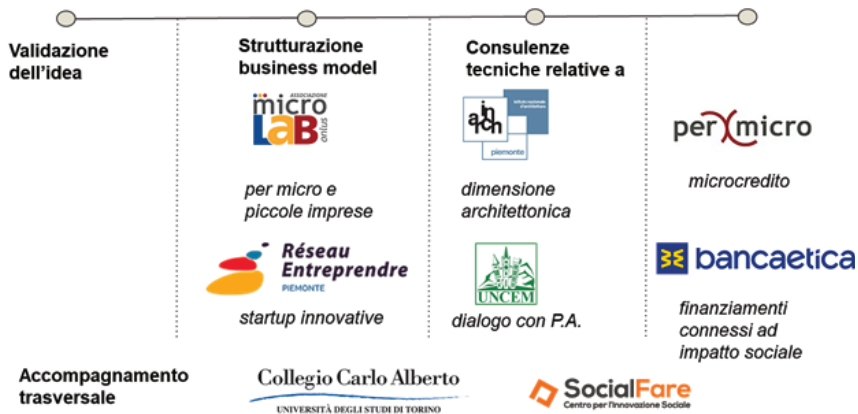



Fig. 2. «Innov-Aree»: fasi e attori dell'accompagnamento.

Alla chiusura della prima fase di sperimentazione dello sportello «Vado a vivere in montagna» è stata effettuata una analisi SWOT, per valutare punti di forza e di debolezza dell'iniziativa, nonché possibilità di replica futura (fig. 3).

A fronte della capacità del servizio offerto di rispondere in modo ampio e diversificato alla crescente «domanda di montagna» espressa da ampie fasce di popolazione, attivando una rilevante rete di *service provider* e garantendo per mesi un accompagnamento, totalmente gratuito, alle proposte progettuali presentate, sono emerse alcune importanti criticità. In primo luogo si è rilevata la difficoltà di *matching* tra le idee imprenditoriali dei proponenti e i bisogni/risorse/opportunità presenti nelle aree montane piemontesi: un disallineamento, frutto di un immaginario urbano rispetto alle terre alte e di una scarsa capacità di lettura dei contesti locali, che ha portato in molti casi a dover ridefinire radicalmente i progetti presentati o addirittura a doverli abbandonare. In secondo luogo, i proponenti hanno mostrato spesso una forte carenza di competenze specifiche e di saperi pratici, spendibili concretamente nell'attuazione delle proprie idee: di conseguenza, la necessità per molti di affrontare percorsi di formazione o di training in azienda (non previsti dal servizio), per poter sviluppare queste competenze indispensabili, allungando i tempi di attuazione delle proprie proposte.

Nel corso del 2019 i promotori di «Innov-Aree» hanno dunque avviato una riflessione interna sull'iniziativa, che ha portato a una sua ristrutturazione, centrata su due elementi-chiave: anzitutto un coinvolgimento

Strengths	*Weaknesses*
- *Innovatività e originalita del progetto lnnov-Aree (copertura mediatica ecc.)* - *Capacità di intercettare una vasta e diversificata «domanda di montagna»* - *Disponibilità da parte dei proponenti di sviluppare le proprie progettualità attraverso logiche di filiera e disharing economy* - *Sistema di matching con una rete di service provider* - *Offerta del prototipo sperimentale in modo gratuito in tutte le fasi*	- *Dimensione «town oriented» della sperimentazione (service provider)* - *Fragilità della motivazione personale di alcuni proponenti a fronte delle difficoltà incontrate* - *Disallineamento tra aspirazioni dei proponenti ed effettive necessità dei territori montani* - *Difficoltà da parte dei proponenti di identificare stakeholder montani* - *Mancanza di competenze specifiche richieste dalle progettualità (tessitura, pastorizia ecc.)* - *Continuità del progetto lnnov-Aree vincolata al reperimento di fondi (sperimentazione)*
Opportunities	***Threats***
- *Interesse da parte di stakeholder operanti nei territori ad aprire un dialogo con i proponenti* - *Interesse rispetto ad lnnov-Aree da parte di nuovi service provider* - *Interesse rispetto al progetto lnnov-Aree da parte di soggetti istituzionali* - *Dialogo con la Strategia Nazionale per le Aree Interne* - *Emersione in contesti montani di modelli innovativi e smart quali le «green community»*	- *Predominanza di un immaginario urbano della montagna* - *Mancanza di canali e strumenti che rendano leggibili le esigenze del territorio e chiara l'offerta verso chi è interessato ad insediarvisi* - *Ridotti spazi di raccordo tra la pluralità di attori operanti sui territori e a livello sovra territoriale* - *Difficoltà di consolidamento della sperimentazione*

Fig. 3. Analisi SWOT del servizio «Vado a vivere in montagna».

diretto degli *stakeholders* montani (comuni, GAL, associazioni di categoria ecc.) in relazione alla definizione delle opportunità di investimento e di insediamento nelle valli, rispetto alle quali orientare i nuovi utenti dello sportello, che di conseguenza ha cambiato anche denominazione in «Vieni a vivere in montagna». In parallelo, un'attenzione ancora maggiore rispetto alle modalità e agli attori in supporto dell'accompagnamento al fare impresa in montagna, grazie sia all'allargamento del network dei *service provider*, sia al diretto coinvolgimento della Città Metropolitana di Torino (CMT), con particolare riferimento al Settore Montagna e al servizio di supporto al fare impresa del MIP (Mettersi In Proprio).

Proprio grazie al supporto anche finanziario offerto dalla CMT, dopo una sospensione delle attività legata alla pandemia da Covid-19, il servizio è dunque ripartito ad agosto 2020, con la riapertura dello sportello nell'ambito di una rinnovata configurazione «metro-montana» degli attori coinvolti, così come sulla base di una più incisiva capacità di rispondere ai bisogni e alle proposte avanzate dall'utenza, attivando le competenze di una ancora più ampia rete di partner. Nei prossimi mesi l'obiettivo è quello di selezionare e accompagnare un secondo gruppo di utenti nello sviluppo integrato della propria proposta progettuale in stretto raccordo con gli attori di un primo insieme di *welcoming valleys* piemontesi già individuate, al fine di favorire la messa in pratica di idee imprenditoriali in grado di attecchire in questi territori, rispondendo tanto al «bisogno di montagna» dei loro proponenti, quanto al bisogno di «restanza» e di sviluppo socio-economico di quanti nelle terre alte hanno deciso di continuare a vivere e a produrre.

2. Rigenerazione e vivibilità dei territori montani

Gianluca Cepollaro e Bruno Zanon

1. Una rinnovata attenzione per il vivere in montagna: decostruire immaginari stereotipati

Sono già alcuni anni che si registra una rinnovata attenzione verso le montagne italiane e, più in generale, verso molte aree interne del Paese, motivata innanzitutto dalla ricerca di opportunità di miglioramento della qualità della vita sia dei montanari sia di cittadini alla ricerca di nuovi modi di vivere ed abitare, lontano dalle aree urbane congestionate. Un'attenzione testimoniata da esperienze reinsediative di diversa matrice, cui si assiste con grande interesse nei mesi seguiti all'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia, che tanti interrogativi pone sul ritorno ai modi consueti di vivere, di lavorare, di muoversi.

In questo contesto, il governo del territorio e la pianificazione territoriale appaiono come ambiti strategici dai quali possono emergere modelli di sviluppo inediti in grado di allontanare le terre alte dalle dinamiche di omologazione al resto della penisola. L'uscita dall'età della modernità, caratterizzata dalla rapida industrializzazione, dalla concentrazione urbana, dalla perdita di senso di molte risorse e del saper fare locale, ha generato una fase di rapido avvicinamento dei territori montani alle aree urbane. Ecco perché qualsiasi riflessione sullo sviluppo richiede di partire da un'analisi degli immaginari e delle rappresentazioni della montagna italiana.

Una riflessione sulle sfide del governo del territorio necessita, in via preliminare, di fare i conti almeno con due stereotipi che contraddistinguono il modo di interpretare le montagne. Parliamo genericamente di montagne al plurale, nella condivisa osservazione che in Italia non esiste omogeneità tra i territori montani bensì una forte eterogeneità tra realtà storicamente, socialmente, economicamente diverse, eppure accomunate da stereotipi, spesso alimentati da forme di autorappresentazione, che ostacolano fortemente i percorsi di sviluppo e emancipazione.

Il primo di essi riguarda l'immaginario, tendenzialmente imposto dall'esterno e da territori caratterizzati da modelli di sviluppo di tipo prevalentemente urbano, che genera un «dover essere» della montagna ad uso e consumo di altri. Le montagne divengono un elemento residuale, di volta in volta luogo della tradizione, della rigenerazione attraverso la natura, del divertimento, quali proiezioni di desideri e aspettative della società urbana. Esistono degli immaginari distorti che assegnano alla montagna un'identità residuale, sempre subalterna e di servizio rispetto ai luoghi altri della produzione. Tali immaginari creano, quindi, un'aspettativa, un «dover essere» della montagna che richiama modelli quasi sempre di matrice urbana a cui viene richiesto di aderire, ad uso e consumo della città.

Il secondo stereotipo è connesso all'idea diffusa che, considerata la scarsa attitudine a percorrere modelli di sviluppo di aree geografiche di natura diversa, «bisogna salvare la montagna». Lo stereotipo vede la montagna come economicamente svantaggiosa, qualsiasi tipo di intervento valutato esclusivamente sull'analisi dei costi, rendendo la montagna stessa un'area di perenne marginalità. In altre parole, i territori di montagna appaiono «inadatti» allo sviluppo tradizionalmente inteso, o, meglio, a quel particolare e predominante modello urbano che si è affermato nonostante siano evidenti i suoi limiti e il suo essere inappropriato. La rappresentazione e il riconoscimento di questa inadeguatezza si traduce in un irrimediabile e non recuperabile svantaggio che motiva politiche di assistenza indifferenziate. La «montagna da salvare», pittoresca e nostalgica, motiva tutt'al più l'affermarsi di azioni volte essenzialmente alla conservazione delle risorse storiche e naturali secondo la logica di un paradigma della patrimonializzazione che negli ultimi decenni si è fortemente radicato nelle pratiche di trasformazione delle terre alte[1].

La decostruzione degli immaginari stereotipati è il primo passo da compiere per creare condizioni di evoluzione autonoma, per interpretare nuove domande insediative e per riposizionare il ruolo dei territori montani. Tale decostruzione è un atto necessario e preliminare, anzitutto per riconoscere risorse e opportunità sino ad ora trascurate e, in secondo luogo, per sviluppare nuove progettualità. In questa direzione un lavoro di ricerca di alcuni anni della tsm-Trentino School of Management mostra che, laddove le montagne non sono percepite e non si

---

1 A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli, 2016.

rappresentano come «residuo» e come «luoghi da salvare», esse non sono condannate affatto a vivere un destino di minorità[2]. In particolare, nell'eterogeneo quadro della penisola, i territori montani che riescono a valorizzare le proprie «distintività» non registrano ritardi rispetto al resto dell'Italia. La crisi dell'urbanità porta a guardare non solo alle montagne ma a tutti i territori di margine non più come un problema, bensì come a una chance per tutto il Paese, a patto che si arrivi a mettere in campo un altro punto di vista, un'inversione dello sguardo capace di intravedere nei luoghi occasioni di innovazione sociale ed economica[3]. I territori di montagna necessitano di politiche capaci di distinguere le invarianti e valorizzare le diversità, anche reinterpretando alcuni vincoli come opportunità.

2. Rigenerare, ricomporre, connettere

La crescente domanda insediativa da parte dei cosiddetti «nuovi montanari», di natura molto eterogenea, riguardando persone con condizioni e attese molto differenti, può contribuire allo sviluppo di progettualità inedite[4]. La principale motivazione che si trova alla base di tale domanda, che spinge ad abitare in montagna, è la ricerca della buona vivibilità. L'attenzione alla qualità dell'ambiente e del paesaggio indica che il dato fisico ha un valore decisivo e non accessorio nella costruzione di nuove visioni, immaginari, desideri di abitare la montagna.

Eppure è proprio la dimensione territoriale a essere stata trascurata dalle politiche che negli anni si sono misurate con il rilancio dei territori montani, ridotti, anche in virtù degli stereotipi a cui abbiamo accennato, a «spazio diagrammatico e astratto». Ciò che probabilmente deve essere recuperato è anzitutto un'idea progettuale e produttiva dello spazio, una visione cioè «che consideri lo spazio non semplicemente come un

---

[2] Per un approfondimento si rinvia a G. Cepollaro - B. Zanon (edd), *Il governo del territorio montano nello spazio europeo*, Pisa, ETS, 2020; M. Marcantoni - G. Vetritto (edd), *Montagne di valore. Una ricerca sul sale alchemico della montagna italiana*, Milano, Franco Angeli, 2017; M. Marcantoni - G. Cerea (edd), *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, Milano, Franco Angeli, 2016; M. Marcantoni - M. Baldi (edd), *La «quota» dello sviluppo. Una nuova mappa socio-economica della montagna italiana*, Milano, Franco Angeli, 2016.

[3] A. De Rossi, *L'inversione dello sguardo. Per una nuova rappresentazione territoriale del paese Italia*, in A. De Rossi (ed), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.

[4] F. Corrado - G. Dematteis - A. Di Gioia (edd), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2014.

contenitore di risorse da valorizzare, o come una superficie indifferente pronta a ricevere progettualità economiche e sociali»[5].

Estese porzioni della montagna italiana richiedono interventi di «rigenerazione», ma questi presuppongono di andare oltre la dimensione organizzativa fisica dello spazio (infrastrutture, servizi) per connettersi con una più ampia dimensione sociale, culturale ed economica la cui considerazione è fondamentale per offrire livelli di abitabilità adeguati alle attese contemporanee. Si tratta di un tema strettamente connesso all'efficacia degli strumenti di governo del territorio, in particolare rispetto alla loro capacità di orientare le trasformazioni edilizie e urbanistiche, sostenendo i processi di recupero e di riqualificazione dei luoghi entro il contesto più ampio dell'ambiente e del paesaggio montano. Più in generale, si tratta di attivare percorsi di «riterritorializzazione», conferendo un nuovo senso, funzionale e simbolico, ai luoghi, stabilendo relazioni virtuose tra spazi fisici, risorse materiali e immateriali, società locali.

Certamente molti sistemi insediativi montani sono segnati per ampi tratti dall'abbandono e dalla perdita delle funzioni che per secoli hanno dato un senso all'abitare il territorio. Presentano però valori architettonici e paesaggistici ben conosciuti, che hanno sostenuto la formazione dell'immaginario, spesso entro il gusto del «pittoresco». Sapendo superare gli atteggiamenti nostalgici, si scoprono valori storico-culturali, antropologici, estetici, che, opportunamente reinterpretati, consentono di sostenere azioni di innovazione di interi sistemi socio-economici. Le permanenze storico-culturali, il paesaggio costruito e i centri antichi costituiscono gli elementi attorno ai quali si forma il senso di appartenenza e nei quali si riconoscono le comunità. Tali luoghi, pur avendo perso buona parte delle funzioni originarie, conservano un ruolo centrale nell'articolazione fisica e identitaria del territorio. La rigenerazione degli insediamenti deve però prendere in considerazione anche le aree di più recente edificazione, che corrispondono spesso a interventi di modesto valore, che hanno subìto un'obsolescenza particolarmente accelerata. Sono molti i centri turistici e le aree produttive che hanno segnato fasi importanti dell'economia locale, i quali richiedono interventi di recupero selettivo.

La cultura del recupero in Italia è certamente consolidata e gli strumenti di governo del territorio e di tutela dei beni storico-culturali e del paesaggio forniscono una serie di regole e di indicazioni. Va però sostenuto

---

[5] A. De Rossi - L. Mascino, *Dalla valorizzazione patrimoniale alla costruzione di una nuova abitabilità. Pratiche rigenerative sulle Alpi contemporanee*, in G. Cepollaro - B. Zanon (edd), *Il governo del territorio montano nello spazio europeo*, p. 104.

lo sforzo di aggiornamento delle conoscenze e delle capacità operative, entro una visione pienamente progettuale in grado di ricomporre gli aspetti fisici con quelli economici e sociali. Da un lato, bisogna sapere connettere gli interventi sul patrimonio con il recupero del «saper fare» tradizionale nel campo edilizio, dall'altro è necessario sviluppare l'integrazione delle nuove tecnologie con i beni di origine storica, attuare l'adeguamento sismico, migliorare le prestazioni energetiche, combinare il nuovo con il vecchio, salvaguardando i valori in gioco e inserendoli in un nuovo orizzonte economico e sociale. Gli esiti possono essere davvero importanti, come dimostrano numerose esperienze, valorizzate da premi e riconoscimenti di livello nazionale e internazionale come, ad esempio, «Constructive Alps», «Fare Paesaggio», «Rassegna Architettura Arco Alpino».

Altri casi, come la borgata Ferriere in Valle Stura oppure il borgo di Castel del Giudice nell'Appennino molisano rappresentano, in modo differente, esperienze progettuali di rigenerazione che sono riuscite, in modo esemplare, a combinare gli aspetti economici e sociali con quelli spaziali e territoriali. Senza dimenticare altre esperienze avvenute in contesti di forte spopolamento, che in questi anni hanno attirato molta attenzione, come ad esempio quella del paese di Ostana in Valle Po. Sono tutte iniziative che partendo da problemi comuni ad aree montane a bassa densità insediativa, considerando le potenzialità dei luoghi e delle comunità locali, sono state in grado, spesso in modo creativo, di intercettare nuove domande di residenzialità attraverso progetti di sviluppo fondati sulla connessione tra trasformazione dei luoghi e innovazione economica e sociale[6]. Tratto comune a queste testimonianze è che alla base non vi è la riqualificazione di un elemento isolato, sia esso un centro storico o un singolo edificio, ma l'avvio di una strategia ampia che tende alla buona vivibilità dei luoghi, che è certamente urbanistica e architettonica, ma anche ambientale, economica, sociale, culturale. La valorizzazione qualitativa dei luoghi, ciò che li rende di fatto preferibili in termini di vivibilità, è sempre tesa a generare un benessere diffuso.

3. Oltre la resilienza: una nuova progettualità per i territori montani

Le montagne contribuiscono in modo importante alla crescita del Paese quando si pongono in essere politiche appropriate, non di semplice

---

[6] Per una rassegna di esperienze si rinvia al numero monografico di «ArchAlp», 4, 2020, *Per una nuova abitabilità delle Alpi. Architetture per il welfare e la rigenerazione*.

assistenza, centrate sulla «diversità e sulla differenza». Tali politiche devono saper valorizzare i «talenti», in particolare alcuni *asset* immateriali fondamentali per lo sviluppo: il capitale umano, il capitale sociale, lo spirito di appartenenza, il senso civico, la cultura della legalità, il patrimonio di risorse naturali e culturali. In secondo luogo devono essere capaci di aumentare i gradi di «apertura» e lo scambio con altri territori. Innovazione, internazionalizzazione, ricerca e sviluppo, coniugate con le possibilità offerte dalle tecnologie informatiche, possono aiutare a superare lo stereotipo che l'orografia sia una condanna. La «chiusura» è una tattica poco lungimirante, mentre la connessione appare una strategia di lungo termine. Si potrebbe più realisticamente pensare a un sistema «socchiuso», capace di mantenere la propria integrità ma anche capace di confrontarsi con contesti allargati, capaci di «filtrare» le sollecitazioni, di sostenere condizioni favorevoli all'innovazione, di coevolvere con il cambiamento.

Le politiche appropriate, quelle in grado quindi di valorizzare i «talenti» e le relazioni con altri territori anzitutto metropolitani, richiedono una governance centrata su «logiche di rete». Le aree montane presentano potenzialità esclusive che possono tradursi in forme di vantaggio competitivo se capaci di associarsi a una «centralità complementare» a quella urbana e metropolitana[7]. Oltre quindi la dicotomia tra centro e periferia, in cui di volta in volta si ipotizza di portare il centro in periferia oppure trasformare la periferia in centro, per «logiche di rete» intendiamo un processo capace di mettere in tensione urbanità e montanità. Un processo che parte dalle singole comunità che riconoscono il valore dei propri tratti distintivi (molti dei quali sono unici e non replicabili, quali, ad esempio, risorse naturali, paesaggio e ambiente), passa per la messa in circolazione del valore e arriva a definire strategie per favorirne l'accessibilità e la condivisione. Le «logiche di rete» sono alla base della creazione di occasioni di sviluppo, sono strategie preliminari e necessarie alla riduzione delle disparità esistenti, all'integrazione delle politiche settoriali che hanno impatto territoriale, alla costruzione di competenze appropriate, all'utilizzo dell'innovazione tecnologica, alla valorizzazione delle eccellenze attraverso l'integrazione delle filiere. Pensiamo a un'agricoltura, un turismo, un artigianato di qualità ad alta intensità di lavoro capaci di avvantaggiarsi di manodopera altamente qualificata spesso disponibile nei territori montani. Pensiamo alle opportunità offerte dalle tecnologie applicate al lavoro, alla formazione, ai servizi, che non pos-

---

[7] G. Dematteis, *Montagna e città: verso nuovi equilibri?*, in A. De Rossi (ed), *Riabitare l'Italia*.

sono essere interpretate solo come un «surrogato». È riduttivo pensare le tecnologie informatiche unicamente come strutture che permettono di fare in montagna esattamente ciò che si fa in città e che altrimenti non sarebbe possibile fare se non ci fossero le tecnologie. Esse vanno intese, anzitutto, come occasioni di riprogettazione dei processi economici, educativi, sociali, culturali per nuove politiche finalizzate non solo al contenimento dello spopolamento e dell'abbandono, ma anche al ripensamento dei percorsi finora intrapresi. Quindi strategie di rete sia all'interno dei sistemi montani che multilivello, ossia capaci di connettere il livello locale alle strategie pubbliche più ampie di carattere regionale, nazionale ed europeo, e alle scelte degli investitori privati, coinvolti spesso nella gestione dei grandi *asset* come trasporti ed energia. Un approccio territoriale che va oltre i localismi e i particolarismi e proietta le terre alte nei contesti allargati, nazionali ed europei.

Non è possibile non tenere conto delle grandi trasformazioni in atto, anche di quelle generate dalla crisi pandemica che ancor più ci segnalano i problemi derivanti dalla mancata considerazione della variabile territoriale nelle politiche per la montagna, che inevitabilmente saranno pervasive per tutti i territori montani. Da un certo punto di vista, potremmo dire che è giunto il tempo che le montagne smettano di resistere e che, praticata la via della resilienza, mostrino di poter acquisire un nuovo protagonismo basato sui propri talenti. Il passaggio metaforico dalla resistenza alla resilienza, quindi, prelude il salto verso una nuova progettualità territoriale che persegua la logica del risparmio del consumo di suolo, della riqualificazione del patrimonio edilizio e dell'efficienza energetica, della rifunzionalizzazione degli spazi, della riorganizzazione dei servizi essenziali come sanità, istruzione e trasporti, del turismo e delle produzioni agricole sostenibili, dei saperi artigianali e dei servizi innovativi. In questa direzione, ricerca, conoscenza ed educazione possono rivelarsi risorse fondamentali per sostenere processi di rigenerazione capaci di integrare forme di governo del territorio, economia e alta qualità della vita.

2.1 Castel del Giudice: un borgo virtuoso

Manuela Virtuoso, Carmine Valentino Mosesso, Antonio Petrocelli e Adelina Zarlenga

Premessa: la «restanza»

La sfida che ci troviamo ad affrontare oggi riguarda un nuovo modo di abitare il mondo, che sposa alla perfezione il neologismo ideato e consacrato da Vito Teti: la «restanza»[1]. Il restare non più inteso come un fatto di pigrizia o di debolezza, ma come un atto di coraggio, come una scelta consapevole di messa in discussione, di autopoiesi.

«... Restare è la forma estrema del viaggiare. Restare è un'arte, un'invenzione; un esercizio che mette in crisi le retoriche delle identità locali»[2].

Il restare non solo per se stessi, ma predisponendo le condizioni per i ritorni e i nuovi arrivi.

«Noi viviamo in maniera rovesciata la situazione dei nostri padri e dei nostri nonni. Un tempo partivamo noi, oggi siamo noi che dobbiamo accogliere. L'etica della restanza si misura con l'arrivo di altri, con la messa in custodia del proprio luogo di appartenenza, con la necessità di avere riguardo, di avere nuova attenzione, una particolare attenzione per i nostri luoghi»[3].

La responsabilità condivisa di una «custodia dinamica», che non conserva soltanto ma tutela, che guarda al passato, reinterpreta il presente e getta le basi per una memoria territoriale che in quanto tale si fa progetto.

---

1 Quodlibet, *La Restanza. Intervista all'antropologo Vito Teti*: https://www.quodlibet.it/recensione/1194.

2 V. Teti, *«Pietre di Pane. Un'antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet, 2011, p. 22.

3 Quodlibet, *La Restanza. Intervista all'antropologo Vito Teti*.

Castel del Giudice, il paesaggio traccia del passato, suggestione per il presente

Ritorni, abbandoni, arrivi, partenze, civiltà che si susseguono cambiando volto ai villaggi, cancellando e riscrivendo sul paesaggio come su una grande tela. Le emigrazioni aprono varchi, spalancano la strada allo strapotere degli alberi e così le terre conquistate a fatica da generazioni contadine tornano a essere santuari dell'incolto. Da figura materna, accogliente, protettiva, la montagna viene vissuta come luogo di privazione: troppo distante dai centri industriali, troppo lontana dai servizi.

A Castel del Giudice, piccolo borgo sull'Appennino molisano, le cose vanno un po' diversamente. Tutto quello che altrove viene concepito come penalizzante diventa occasione, possibilità, spazio vitale, vantaggio ambientale ed economico. Il cambiamento di paradigma è più che altro una nuova prospettiva, un rinnovato sguardo: la debolezza un'opportunità.

E allora puntare sulla coltivazione del melo, dell'orzo per la produzione di birra, delle patate, investire su un vigneto d'alta quota, sulla produzione di formaggi di capra e di salumi, risulta naturale come il guardare e il paesaggio in tutto questo è il miglior consigliere, il più grande alleato.

Sul paesaggio comincia una rilettura profonda dei luoghi, delle identità, delle politiche che lo hanno segnato: lo sguardo va ai terreni abbandonati oggi coltivati, alle abitazioni vuote, ad altre riabitate e reinterpretate[4], ad altre ancora costruite per accogliere turisti e dare il benvenuto all'ingresso del paese, per poi passare a intercettare indicatori naturali (meli locali, ciliegi selvatici e legumi autoctoni), tracce delle economie passate (grano, orzo, vitigni sui confini dei terreni) ed elementi di quelle che verranno.

Castel del Giudice[5] non si arrende alle migrazioni nelle città, ai tagli di servizi e alla disoccupazione, e per frenare lo spopolamento investe

---

[4] Le antiche stalle e case abbandonate del paese sono state trasformate nell'albergo diffuso Borgotufi, grazie alla creazione di una *public company* che ha coinvolto il Comune di Castel del Giudice, imprenditori privati e la cittadinanza. G. Buccini, *Castel del Giudice, ecco come rinasce un piccolo borgo senza abitanti*, in «Corriere della Sera»: https://www.corriere.it/buone-notizie/17_settembre_22/castel-giudice-come-rinasce-piccolo-borgo-senza-abitanti-2ef6d24c-9fa1-11e7-b69e-b086f39fca24.shtml.

[5] Castel del Giudice, comune di 311 abitanti in provincia di Isernia, è inserito nell'ambito della Strategia Nazionale Aree Interne «Alto Medio Sannio». La comunità è composta per circa un terzo da over 65 (alcuni dei quali vivono in condizioni di isolamento sociale), da molti pendolari costretti a spostarsi per lavoro o per studio, nonché da una componente multiculturale di 32 stranieri costituita da 4 famiglie (Nigeria ed Etiopia), integrate attraverso uno SPRAR, e da persone di origini polacche, rumene, ucraine, ungheresi, domenicane e venezuelane.

su economie di comunità, turismo rurale e responsabile, tutela della biodiversità e cultura dell'accoglienza.

La spinta propulsiva e il coinvolgimento affettivo dell'amministrazione comunale, che fa da collante tra imprese, cittadinanza e progetti, diventano un punto di riferimento per programmare politiche di sviluppo in chiave green. L'impatto di tali politiche si può rilevare osservando i dati demografici: un minor calo di popolazione rispetto a quello registrato dai comuni limitrofi[6].

Dal recupero di terreni abbandonati nasce una società agricola di comunità di 50 ettari che con maestria sfrutta posizione geografica, orografia del territorio, escursioni termiche nei periodi autunnali, per arrivare a recuperare colture autoctone quasi scomparse (come la mela zitella, la gelata e la limoncella) e produrre mele biologiche dalle inconfutabili qualità organolettiche e nutraceutiche. Questa stessa realtà da poco si appresta alla coltivazione di luppolo e orzo, per dare origine alla prima birra agricola dell'Alto Molise[7].

Arriva la consapevolezza di voler valorizzare la storia, le radici pastorali e agricole del luogo, così nasce Borgotufi: antico aggregato rurale trasformato in albergo diffuso, grazie al recupero e al restauro di case, stalle e fienili[8]. Un borgo nel borgo, che un tempo collegava la parte esterna del paese con il centro storico, e che oggi, con lo sguardo sulle montagne e i boschi, è luogo di ospitalità, di turismo esperienziale, di gastronomia del territorio, di occupazione giovanile, di racconto del progetto di sviluppo di Castel del Giudice. Le strutture ricettive in pietra locale ed elementi di legno, a cui si affiancano interventi di architettura contemporanea, sono perfettamente integrate nell'ambiente e ridisegnano il paesaggio rurale e urbano.

Attitudine al turismo lento e innamorato del territorio innescato e promosso già anni addietro, quando Borgo Sant'Antonio, oggi frazione di Castel del Giudice, aveva rappresentato non solo un volano per il risollevamento immobiliare dell'intero paese, ma soprattutto un'opera di coinvolgimento e inclusione dei nuovi acquirenti nel tessuto sociale

---

[6] Il calo di popolazione a Castel del Giudice è pari al 12% (nel periodo 2001-2019). Nei comuni limitrofi le perdite superano il 30% e alcuni di questi rischiano di arrivare alla totale scomparsa a partire dal 2036, secondo un'indagine pubblicata sulle pagine de «Il fatto quotidiano» a maggio 2018 e in precedenza riportata sul sito dell'Ansa: https://www.ansa.it/molise/notizie/2018/04/03/comuni-a-rischio-scomparsa-nelisernino_ffc7d174-3db4-4902-82e8-38104c071f9e.html.

[7] Si veda http://www.biomelise.it/.

[8] Si veda https://www.borgotufi.it/.

locale. Gli abitanti di queste «seconde case» sono diventati autentici ambasciatori, assidui sostenitori e fruitori di tutto quanto viene prodotto a Castel del Giudice. Un borgo in cui si sono preferite al cambiamento radicale la tutela e la valorizzazione del verde che incornicia le abitazioni, e la predisposizione di spazi comuni in cui le famiglie, provenienti da varie parti d'Italia, si attendono per ricreare ogni volta l'atmosfera adatta per accogliere nuovi abitanti.

Salendo sui binari della rigenerazione urbana e territoriale, Castel del Giudice ha consacrato la sua strada verso un futuro ambizioso e allo stesso tempo sostenibile.

La ristrutturazione di un vecchio mulino agricolo diviene opportunità per una nuova formula di ospitalità nella realizzazione di pietanze tipiche che oggi mira sempre più alla ricerca culinaria di materie prime locali.

Puntando sulla cultura enoagricola nella verde tenuta Casale Sant'Antonio si provvede al recupero del vigneto storico, caratterizzato da uve selezionate fin dall'antichità, e all'impianto di filari di Tintilia, vitigno autoctono a bacca nera presente unicamente nel Molise e che a Castel del Giudice trova la sua altitudine più elevata. Vigneti che sanno di montagna, ne racchiudono i profumi, i sapori e per la loro resistenza vengono definiti «eroici».

Nella stessa località Vigne, un altro casolare tipico molisano diviene anch'esso struttura ricettiva con le sue attività esperienziali all'aria aperta tra alberi da frutta, erbe aromatiche e animali da cortile, oggi impegnata anche nella lavorazione artigianale del latte di capra.

E ancora sul fiume Sangro, un tempo impraticabile, grazie alla perseveranza, all'impegno e al lavoro costante, sorge un centro rafting che dona a vacanzieri e abitanti del territorio cinque chilometri di azzurro sentiero che si snoda tra boschi di nocciolo, faggio, pioppo, quercia e gelso.

Sulla scia dell'agricoltura sostenibile nasce la «filiera del viola» che attraverso la coltivazione delle patate e del mais promuove specie autoctone nella loro variante viola.

E prende vita un progetto che diventa motore delle politiche locali di sviluppo: l'Apiario di Comunità di Castel del Giudice. Un modello di cooperazione, con l'obiettivo di coinvolgere le persone nella creazione di aziende apistiche e di rendere l'apicoltura un supporto per l'agricoltura biologica e per le attività agricole e agroalimentari, grazie all'indispensabile attività di impollinazione delle api. Un'iniziativa nata dalla collaborazione del Comune di Castel del Giudice con Legambien-

te Molise e l'Associazione apistica VOLAPE, che a partire dal paese ha coinvolto tutta l'area interna. Oggi l'Apiario di Comunità unisce più di 30 apicoltori, i quali con i loro 300 alveari dislocati tra l'Alto Molise e il vicino Abruzzo, producono miele millefiori espressione della biodiversità floreale del territorio. Con le api cambia l'ambiente e il paesaggio: grazie all'impollinazione, servizio ecosistemico fondamentale per il pianeta, migliorano le colture, sia a livello qualitativo e quantitativo, si preserva la biodiversità, mitigando gli effetti dei cambiamenti climatici, aumenta il valore ambientale del territorio e si produce nuova economia.

Le nuove attività divengono attrazione e stimolo per la creazione di altre imprese nel campo dell'agricoltura sostenibile, permettendo alle persone, per lo più giovani, di restare. Nello stesso tempo le nuove attività sono input per sviluppare servizi di comunità che siano utili e complementari al settore agricolo e turistico, coinvolgendo attivamente abitanti e professionisti del paese ed esterni, che ne sposano e condividono i valori e che diventano anch'essi ambasciatori e promotori di nuovi progetti. I luoghi del passato restituiti alle relazioni, il paese intero alla comunità.

Castel del Giudice, il paesaggio buon consigliere per un welfare distintivo

Il Comune di Castel del Giudice, per rendere maggiormente sostenibili i progetti già realizzati negli anni e per costruire una strategia condivisa, che contribuisca a impattare positivamente e in maniera sistemica a livello ambientale, sociale, culturale ed economico, ha inteso dotarsi di due piani coordinati tra loro: il Piano di Rigenerazione Urbana e Il Piano del Cibo.

Piano di Rigenerazione urbana di Castel del Giudice

La crisi demografica dei piccoli comuni delle aree interne italiane, ed in particolare di quelle del Mezzogiorno, può essere compresa attraverso metodi di analisi differenti. In primo luogo, i dati ISTAT sulla popolazione sono gli indicatori più utili e immediati a rappresentare il fenomeno. Tuttavia, come accennato in precedenza, la lettura dello spopolamento può avvenire anche ricorrendo all'osservazione del paesaggio in cui i paesi sono inseriti o all'avventurarsi in un'esplorazione dei centri storici.

Esplorando i centri storici, si può infatti osservare la miriade di fabbricati inutilizzati e di abitazioni in disuso o abitate per pochi giorni di vacanza da coloro che fanno ritorno nei paesi di origine. Si tratta,

sovente, anche di edifici che versano in cattivo stato di conservazione e quindi rappresentativi di un alto costo sociale, connesso ai rischi di crollo e quindi all'incolumità dei pochi abitanti rimasti o di coloro che sono di passaggio.

Ipotesi ed esperimenti di recupero di questo patrimonio paesaggistico e abitativo sembrano quantomai necessari per avviare un ciclo di evoluzione del modello di sviluppo che ha riguardato queste aree, e per costruire condizioni di benessere per le comunità locali. In tal senso, è possibile affermare che incentivi a più livelli amministrativi non mancano, ma riguardano principalmente il recupero delle attività agricole piuttosto che la rifunzionalizzazione di strutture in disuso.

Il Comune di Castel del Giudice, sulla scia di pratiche avviate in precedenza – quali la creazione di una Società di Trasformazione Urbana (STU) per la realizzazione, tramite la riconversione di stalle e fienili in disuso, dell'albergo diffuso Borgotufi e la trasformazione dell'istituto scolastico non più utilizzato in Residenza Sanitaria Assistenziale – ha promosso l'elaborazione di un Piano di Rigenerazione Urbana con lo scopo di sviluppare, di concerto con la comunità, una strategia condivisa per il rinnovamento del centro storico.

La scelta politica di avviare processi di trasformazione urbana assume ancora più rilevanza se si considera che la Regione Molise, dopo quasi sessant'anni dalla sua istituzione, rimane l'unica regione italiana carente di un sistema organico di norme in materia urbanistica[9].

Il Piano, avviato nell'estate del 2019, nasce con l'intento di individuare all'interno del centro storico azioni rigenerative materiali e immateriali, di natura pubblica e privata.

La prima fase del lavoro si è concentrata sulla ricognizione e mappatura digitale delle abitazioni inutilizzate e/o sottoutilizzate rilevando circa 150 immobili e classificandoli secondo la tipologia, lo stato di conservazione, il grado di utilizzo, la residenza dei proprietari, l'accessibilità, la panoramicità e un indicativo valore immobiliare.

L'idea del Piano è quella di avviare un progetto collettivo di riqualificazione[10] delle abitazioni attraverso l'accesso dei proprietari ai bonus fiscali in materia edilizia e individuare una nuova veste funzionale (e

---

[9] R. Parisi, *Il Molise e l'urbanistica. Una prospettiva storica*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 11-12, 2016.

[10] Sono state elaborate apposite linee guida (es: Piano del colore).

anche gestionale[11]), in grado sia di migliorare il centro storico dal punto di vista architettonico, sia di generare nuove forme di welfare a servizio di aziende e di residenti stanziali e temporanei.

Le ipotesi di cambiamento delle destinazioni d'uso, oltre alla residenza, riguardano la creazione di superfici per l'ospitalità, per il *coworking*, nonché la possibilità alle aziende agricole locali di trovare spazi commerciali più funzionali alla vendita dei propri prodotti. Le stesse infatti, attualmente ricevono i propri clienti negli stabilimenti localizzati nell'area artigianale del comune, limitando la creazione di relazioni tra questi e il centro abitato.

All'intervento di natura privata si aggiungono quelli di iniziativa pubblica, riconducibili al macro-obiettivo di integrare il centro storico alle iniziative di sviluppo promosse.

Si è così proceduto all'analisi dello spazio pubblico rilevando una serie di punti strategici su cui intervenire:

– le aree verdi interstiziali tra gli edifici e di proprietà pubblica sono state individuate come spazi in cui ospitare opere di arte contemporanea (*land art*, *street art*), per offrire un'ulteriore esperienza fruitiva integrata agli itinerari di visita elaborati, nell'ambito del Piano del Cibo descritto di seguito;

– le aree incolte poste a ridosso del centro storico e nelle vicinanze della Residenza Sanitaria Assistenziale sono destinate in parte alla stessa struttura per la realizzazione di orti sociali curati dagli ospiti anziani, in parte per le finalità del Patto per la Biodiversità e il Paesaggio, riportati nel paragrafo successivo, e infine come «orti vetrina», per ospitare le colture rappresentative delle realtà agricole locali e fungere da richiamo per approfondire la conoscenza dei relativi luoghi di produzione e trasformazione;

– la viabilità principale di attraversamento del comune sarà arricchita con specie arboree locali per rafforzare l'identità paesaggistica del luogo, con segnaletica tematica e con pavimentazione omogenea dei marciapiedi;

– la viabilità panoramica interna al centro storico sarà dotata di spazi di osservazione e pannelli narrativi per favorire la lettura e l'interpretazione del paesaggio che caratterizza il territorio circostante.

---

[11] Si vuole offrire ai proprietari la possibilità di far gestire l'immobile a un soggetto terzo.

La prospettiva indicata delinea un campo di sperimentazione nella gestione collettiva dell'ambiente costruito, in cui il centro storico di Castel del Giudice si pone come componente attiva nei processi di sviluppo locale e come serbatoio di nuove forme di residenzialità.

Il Piano del Cibo di Castel del Giudice[12]

Si tratta di un documento aperto che riconosce nel cibo un elemento identitario trasversale attorno al quale sistematizzare l'esistente e reinterpretare/ricostruire i processi locali, dalla produzione al post consumo, influendo positivamente sulla qualità della vita di destinatari diretti e indiretti.

Il cibo, valorizzato nella sua multidimensionalità, diviene protagonista di quel cambiamento di prospettiva per cui la marginalità geografica diviene un fattore premiante per rispondere alle sfide legate alla salute, alla coesione, l'interculturalità, alla corretta gestione delle risorse del capitale naturale e sociale, alla valorizzazione delle specificità locali.

Il cibo, oltre a rappresentare un anello di congiunzione tra le differenti economie e un fondamentale argomento di riflessione tra le diverse agenzie educative – famiglia e scuola – trovando forme di espressione nei tratti caratteristici del paese, ci pone davanti a due interrogativi: a) come i mestieri, le professionalità, la vita domestica nei diversi ambiti di vita possano porre le condizioni perché nascano e si consolidino rinnovate reciprocità tra le persone e i luoghi e i non più luoghi[13]; b) quali strumenti scegliere e intenzionare[14] nell'ottica di un welfare montano distintivo e rispondente alle esigenze della comunità.

---

[12] Il Piano è nato da un percorso di collaborazione tra amministrazione comunale, università e soggetti locali ed è riconosciuto nel Milan Urban Food Policy Pact (M.U.F.P.P), il patto internazionale fra 210 città in tutto il mondo impegnate a lavorare su politiche locali del cibo. https://www.researchgate.net/publication/336210273_Food_Policy_Councils_as_Levers_for_Local_Development_the_case_of_Castel_del_Giudice_Italy.

[13] Luoghi e non più luoghi. L'antropologia culturale definisce il luogo non in qualità di mero spazio, ma ne presuppone relazioni, interazioni, che lo attraversano e lo modificano. Un luogo per essere tale deve essere percepito, riconosciuto, ci segna e ci rappresenta. Vito Teti in *Cosa è un luogo? Quale è il luogo in cui viviamo o pensiamo di vivere? Perché vi viviamo e come siamo vissuti dal luogo?*, https://www.unirc.it/documentazione/rassegna_stampa/rs_20110703_12179.pdf sostiene che «Quel luogo in qualche modo, anche quando rimosso, dimenticato, cancellato, ci insegue per tutta la vita». In quanto luogo risente dei tanti passaggi, legami, partenze e arrivi. Ed è per questa ragione che i «non più luoghi», seppur abbandonati, sono intrisi di quelle storie e per tornare a essere luoghi devono essere «rifondati, riguardati, riguadagnati».

[14] Nella pedagogia fenomenologica di Bertolini per intenzionare l'agire si intende conferire uno specifico orizzonte di senso all'agire, all'oggetto, a partire da contenuti di esperienza e valori

In linea con una politica locale di sostegno a logiche di filiera corta, promozione di economie collaborative e recupero dei terreni incolti, si è inteso individuare in che modo tutelare biodiversità, saperi, sapori e manualità al fine di ricostruire una memoria territoriale che possa ripercuotersi nello stare insieme, nel racconto integrato del territorio e nel vivere e rivivere il paese.

A tal fine, non solo si sono promossi prodotti locali della montagna quali mele, birra agricola, derivati dell'uva di alta quota, miele, formaggio di capra, salumi, patate e mais viola, ma si stanno anche riscoprendo quei piatti dei «ricordi», che prevedendo un recupero della gestualità, del gusto e della rilevanza sociale, divengono ricette della memoria dal momento in cui quelle tradizioni rappresentano occasioni di nuove relazioni e di inedite attività.

In tale ottica il Piano del Cibo in collaborazione con l'ARSARP (Agenzia Regionale per lo Sviluppo Agricolo, Rurale e della Pesca) di Isernia ha promosso l'adozione da parte del Comune della De.Co.[15] *«Denominazione comunale» di Castel del Giudice* ossia un'attestazione che riconosce come unici tutti quei prodotti derivanti, non solo da attività agroalimentari, ma anche altre risorse che abbiano un significato identitario e siano espressione dei valori e tradizioni territoriali. La De.Co., già di per sé strumento di mappatura, riscoperta e valorizzazione, insieme ad altre tipologie di attestazioni, intende così contribuire a risignificare tratti di paese disabitati o isolati. Unitamente a quanto è già stato fatto per il giardino delle mele antiche[16], può essere così avviato un processo di riconoscimento dei vigneti eroici e storici[17] che caratterizzano scorci di

---

di riferimento. P. Bertolini, *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Milano, La Nuova Italia, 1999.

[15] R. De Donno, *Le denominazioni comunali: opportunità di sviluppo territoriale. Identità, tradizione e mercato*, Milano, Giuffrè Editore, 2005.

[16] Nel Giardino delle Mele Antiche sono state piantate circa 60 varietà di mele autoctone dell'Appennino molisano-abruzzese, di cui alcune rischiavano l'estinzione. Sono state recuperate dall'associazione Arca Sannita. Tra queste ci sono mele che già da tempo fanno parte del panorama agricolo di Castel del Giudice. Mele dalle cultivar resistenti ed ideali per le temperature di montagna. Come la mela Limoncella, la più antica del meleto, citata già nel Medioevo e somigliante ad un piccolo limone, la mela Zitella dal sapore dolce e il colore giallo con sfumature rosa, la mela Gelata, la quale presenta al suo interno la «vitrescenza», la mela Tinella e altre. Ansa, «A Castel del Giudice nasce museo-giardino dei meli antichi»: https://www.ansa.it/canale_terraegusto/notizie/mondo_agricolo/2020/08/17/a-castel-del-giudice-nasc e-museo-giardino-dei-meli-antichi_4238180c-75cf-4e14-a56b-c6325dfe9dc3.html.

[17] L'articolo 7 comma 3 del Testo Unico del Vino sancisce che la vite e i territori viticoli vengono considerati patrimonio culturale, a firma della Ministra Bellanova di concerto con i Ministri Franceschini e Costa. Si definiscono eroici i vigneti che «ricadono in aree soggette a rischio idrogeologico, o situati in aree dove le condizioni orografiche creano impedimenti alla meccanizzazione,

Castel del Giudice e che possono rappresentare un monito al restauro e alla cura di pezzi di paesaggio dimenticati e al contempo essere elementi suggestivi di nuovi itinerari per abitanti e turisti. Gli abitanti, fregiandosi del logo De.Co. sulle loro case possono arricchire di nuove connotazioni il proprio ruolo all'interno della comunità, trasformando le abitazioni in luoghi di vita comunitaria, di visita, di laboratorio, di trasmissione dei saperi e di nuova socializzazione.

Il Piano del Cibo di Castel del Giudice inoltre, così come si è provveduto a coinvolgere i migranti, dello SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e non, nelle attività lavorative del paese, intende potenziare e consolidare quelle occasioni di coinvolgimento degli abitanti della Residenza Sanitaria per Anziani (RSA) nella gestione di spazi verdi e piccoli orti (previsti nel Piano di Rigenerazione Urbana). Tale progettualità faciliterebbe la valorizzazione dell'agire quotidiano, renderebbe più familiari gli spazi, risignificandoli e intenzionandoli in ottica di integrazione sociale attraverso sentimenti di appartenenza e processi di invecchiamento attivo.

Inoltre, al fine di sensibilizzare le nuove generazioni al rispetto della natura, a stili educativi alimentari sani e alla promozione della cittadinanza attiva, sono stati ideati e realizzati percorsi di «Scuola nel Bosco»[18] in collaborazione con la Pro Loco e con il sostegno della comunità. Le attività hanno coinvolto bambini e bambine in escursioni naturalistiche, creazione di oggetti con materiali di riciclo, conoscenza della flora e fauna locale e in particolare delle piante spontanee (con annessa pulizia quotidiana delle vie percorse raccogliendo i rifiuti abbandonati), laboratori di cucina con prodotti locali o tradizionali. I piatti sono stati preparati dai bambini con l'aiuto di esperti e consumati insieme ai genitori e a persone del posto tra giochi di gruppo e antichi.

L'autenticità dell'incontro con l'ambiente e l'altro da sé ha portato i bambini a sperimentare le leggi e i ritmi lenti della natura, ad affrontare serenamente fatica, impegno e responsabilità. Si auspica, che una volta interiorizzata, la consapevolezza di convivere con altri esseri viventi, venga estesa anche alle relazioni quotidiane. Inoltre una «naturale» mappa-

---

in zone di particolare pregio paesaggistico e ambientale, nonché i vigneti situati nelle piccole isole» i vigneti eroici devono possedere almeno un requisito tra: pendenza del terreno superiore al 30%; altitudine media superiore a 500 m s.l.m., esclusi quelli situati su un altopiano; sistemazione degli impianti su terrazze e gradoni; viticoltura delle piccole isole; «storici quei vigneti la cui presenza, segnalata in una determinata superficie/particella, è antecedente il 1960».

[18] *Report Scuola nel Bosco - estate 2019 Castel del Giudice. Plein Air, «A scuola nel bosco»*, https://www.pleinair.it/molise-in-camper-estate-2020-castel-del-giudice/.

tura emozionale[19] all'interno del proprio paese ha dato l'opportunità ai bimbi – ma anche agli adulti – di sviluppare o consolidare relazioni significative con le realtà presenti, aziendali, associative e di singoli cittadini per acquisire un modo affettivo e competente di esplorare il territorio e contribuirvi in maniera costruttiva.

In una comunità che ha fatto del turismo lento la sua modalità di presentarsi all'esterno e della qualità ambientale una responsabilità condivisa, gli abitanti si apprestano ad adottare condotte, in tutti gli ambiti di vita, a spreco zero, a pesticidi zero, a eliminare il più possibile la plastica e abbassare i livelli di CO_2. In aggiunta a ciò, vogliono privilegiare attività di turismo rurale esperienziale, responsabile e di comunità rese maggiormente distintive e partecipate attraverso la prossima iniziativa dei «trekking someggiati» e l'individuazione di sentieri[20] che uniscono luoghi di produzione, trasformazione e fruizione del cibo, insieme alle bellezze naturali e culturali. Sentieri che non hanno solo valenza turistica, ma fungono da strumento di collegamento, inclusione sociale e facilitazione alla cooperazione, rendendo anche in questo caso fruibili e vivibili aree altrimenti divenute isolate, gettando così le basi per trasformare i non più luoghi in luoghi.

Da ultime riflessioni talvolta più mirate, altre volte più estemporanee, del Consiglio del Cibo[21] è maturata l'idea di promuovere il «Patto per la Biodiversità e il Paesaggio» con relativo «Fondo per la Biodiversità» con la triplice funzione di incentivare le colture che potenziano la produzione agricola e che abbiano un valore ecosistemico e paesaggistico.

---

[19] La mappatura emozionale ha la funzione di esplorare la relazione, la connotazione affettiva tra gli abitanti e il territorio di riferimento, dal punto di vista della percezione collettiva, dei vissuti emotivi e della cultura locale. Il suo obiettivo non è dunque produrre una descrizione oggettiva, ma riconoscere e ricostruire le diverse narrazioni rappresentative del come si agisce il territorio e su come ci si rapporta.

[20] «Le vie dei sensi»: sentieri tra natura, cultura, cibo e ospitalità diffusa. La valorizzazione dei sentieri ha permesso di collegare luoghi di produzione e trasformazione agricola, siti di interesse storico ed esempi di rigenerazione territoriale, che potranno a breve essere raggiunti a piedi, in bicicletta, a cavallo e con l'asino. Si è proceduto all' individuazione dei poli attrattivi, che sono stati indicati attraverso segnaletica C.A.I. e descritti attraverso pannelli informativi. Tale attività di mobilità dolce sarà inserita nel portale dell'offerta turistica integrata di Castel del Giudice in via di realizzazione.

[21] Il Consiglio del Cibo è lo strumento di governance del Piano del Cibo. Un'arena di discussione aperta e democratica nella quale viene monitorato lo stato di avanzamento del Piano del Cibo, vengono disposti i dovuti adeguamenti e correttivi e proposti nuovi progetti. Nel Consiglio del Cibo, l'amministrazione, il terzo settore, i soggetti privati, il mondo della ricerca e i singoli cittadini hanno la possibilità di discutere e trovare soluzioni congiunte per una migliore sostenibilità del sistema agro-alimentare locale. Il Consiglio del Cibo è coordinato da una referente locale esperta in processi partecipativi e da un ricercatore universitario esperto in Urban Food Policy.

In particolare, le colture mellifere da cui possano trarre beneficio le api e gli insetti impollinatori. Il percorso va di pari passo con l'apicoltura e con l'idea di fare del territorio di Castel del Giudice e dell'Alto Molise un luogo di biodiversità ambientale, agricola e sociale. Comune, agricoltori, cittadini, imprese e associazioni daranno vita alla Comunità Custode della Biodiversità che in maniera integrata si impegnerà attraverso una carta d'intenti a contribuire alla tutela e gestione sostenibile di habitat, specie di interesse naturalistico, servizi ecosistemici e aree che garantiscano pregio paesaggistico e benessere dei cittadini.

Perché scegliere di vivere in montagna e quali i possibili attrattori per allargare la Comunità

Per troppi anni abbiamo sentito dire che per i laureati, per chi ha vissuto in città non c'è spazio, non c'è lavoro, non ci sono le condizioni per poter mettere su famiglia nelle aree interne. Ma se invece fossero quelle stesse zone montane a rappresentare la giusta dimensione per poter realizzare il proprio progetto di vita, per partecipare autenticamente alle sorti dello sviluppo di un paese?

A Castel del Giudice, grazie al connubio tra spinta politica, impegno di residenti e non e al supporto di risorse economiche e professionali di molisani d'origine e di «adozione», le persone che credono nel paese vivono una dimensione in cui è possibile dare un contributo alla comunità e nella quale trovano le risposte allo stile di vita auspicato.

Le famiglie straniere sono coinvolte in molteplici ruoli e stimolano a mettere in discussione ciò che si dà per scontato. Giovani e meno giovani, dai disparati *background* formativi, hanno creato una squadra multidisciplinare le cui idee ed esperienze convergono nelle politiche locali. Profit e no profit si incontrano nel comune obiettivo di rendere il paese un luogo accogliente attraverso un modello che potremmo definire di «imprenditoria affettiva».

Una comunità che è stata testimone e protagonista di buone pratiche non può accontentarsi di considerare le sfide/opportunità per continuare a invertire la tendenza della chiusura, dell'abbandono, in prospettiva della riscoperta, della riapertura e della restanza.

E se essere costretti a scegliere tra la propria esperienza e i propri affetti, le proprie passioni, aspirazioni e i propri legami non fosse l'unica strategia per capire se il paese può rappresentare il proprio posto nel mondo?

Se non ci fosse un solo modo per interpretare il proprio lavoro, la propria professione, il proprio mestiere, ma se fossero proprio quel luogo, quel paesaggio, quelle bellezze a suggestionare e a dare lo slancio per capire come determinate competenze possano trovare impiego e quei valori riconoscersi?

Se solo si avesse la consapevolezza di ciò che unisce il proprio bagaglio personale e professionale alle peculiarità del territorio in cui si vive?

E allora un turista ambasciatore del territorio, che abbia acquistato a Castel del Giudice una «seconda casa» o che si sia avvicinato solo per una visita, per un soggiorno, attraverso un percorso facilitante, potrebbe divenire abitante, lasciandosi alle spalle il caos della città e mettendo a disposizione i propri vissuti, le proprie esperienze al servizio di una nuova comunità, fungendo poi da «apripista» per altre nuove residenze.

Un «nomade digitale» che lavora da remoto, messo nelle condizioni di una buona connettività, potrebbe trovare in quella genuinità dei rapporti, nella piccola dimensione il contesto ideale per esercitare il suo lavoro, nella consapevolezza che per quanto le relazioni si possano essere virtualizzate, si avverte l'ancestrale bisogno di terra, di corporeità, di fiducia, di meraviglia, che i paesi sono in grado di offrire.

A uno studente universitario che studia quei modelli di sostenibilità culturale, sociale ed economica, che approfondisce e dibatte di economie circolari e di innovazione sociale, frequentare e vivere nei paesi potrebbe rivelarsi come occasione per mettere in pratica quanto ha appreso per il benessere proprio e della comunità che è pronta ad accoglierlo.

E se ancora accorciare la filiera divenisse un modo per arricchire paesaggi, costruire economie collettive, far incontrare nuove e antiche competenze, rimanendo aperti allo scambio e alle contaminazioni tra paesi e città?

Se non ci fosse un'unica strada per esercitare un diritto, raggiungere un obiettivo, ma ognuno trovasse il proprio nel luogo e nella comunità a cui, per le più svariate motivazioni, sente di appartenere? Forse la montagna così risignificata potrebbe essere davvero il «dove» si sceglie di abitare e riabitare.

2.2. Welfare e sviluppo montano in Valle Stura: l'approccio «omeopatico» della borgata Ferriere

Gaia Cottino e Alice Lusso

a. *Cambiare prospettiva*

Se provassimo a cambiare prospettiva, come sollecitano gli autori del *Manifesto per riabitare l'Italia*[1], ripensando il welfare come un investimento e non come un bisogno? Se invertissimo lo sguardo sulle borgate per trasformarle da luoghi di abbandono a occasioni di abitabilità?

«Per rigenerare le aree», scrive Filippo Tantillo, «dare nuovo uso agli spazi, siano essi edifici, malghe abbandonate o interi borghi», è necessario produrre delle «comunità di apprendimento che vedano al centro un ripensamento del ruolo e delle funzioni socializzanti e di produzione dei saperi»[2] che solo questa inversione di prospettiva riuscirebbe a definire. In fondo, cos'è il welfare se non «il *sociale* per antonomasia»[3]? È l'istruzione, la sanità e la previdenza «ma anche la produzione e la distribuzione alimentare, la distribuzione dell'acqua, del gas e delle energie. I servizi di fognatura, il trattamento dei rifiuti, i trasporti pubblici, le infrastrutture stradali, le telecomunicazioni, l'edilizia residenziale, i servizi bancari di prossimità»[4].

Abbiamo pertanto ritenuto necessario avviare una riflessione interdisciplinare, tra antropologia e architettura, che, invertendo la prospettiva, si concentri sulla dimensione sociale a partire da un progetto molto

---

Sebbene il presente contributo sia frutto del lavoro congiunto delle due autrici, sono da attribuire a Gaia Cottino i §§ a. e c., e ad Alice Lusso i §§ b. e d.

1 D. Cersosimo - C. Donzelli (edd), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020.

2 F. Tantillo, *Comunità, ibidem*, p. 94.

3 A. Salento, *Capitale quotidiano*, *ibidem*, p. 85.

4 *Ibidem*.

concreto di recupero architettonico-paesaggistico in alta Valle Stura. L'analisi dello spazio – colto e incolto, antropizzato e non, abitato e disabitato – della borgata Ferriere attraverso la memoria orale e architettonica ha tracciato il quadro di un «welfare passato» su cui l'economia della valle si basava, ma ha, al contempo, svelato le potenzialità (ri)generative che un simile progetto di recupero attiva sul territorio. L'approccio al recupero di questa borgata si muove infatti secondo un approccio «omeopatico»: reimpianta processi locali di ieri – del welfare passato – nell'oggi, per traghettarlo nel futuro. È un recupero che parte dal paesaggio in cui il borgo si è formato, dalle dinamiche del luogo che hanno attivato il processo di insediamento, il quale è ancora oggi cruciale per intraprendere il cammino della conversione. Dal punto di vista architettonico ciò significa studiare gli elementi tradizionali di questa architettura alpina e il loro valore come espressione di una funzione, non tanto per reiterarne un modello, quanto per veicolare la chiave di lettura dell'intervento contemporaneo. Oggi, infatti, parliamo della vivibilità dello spazio architettonico e di abitabilità della valle con un occhio diverso rispetto al passato. La nostra prospettiva è quella dell'abitante contemporaneo che guarda al futuro beneficiando della lezione di quello che è stato ieri.

b. *Ferriere e il progetto architettonico*

Villaggio del Comune di Argentera, in provincia di Cuneo, Ferriere si trova a 1.900 m s.l.m., al confine tra Italia e Francia, tra Alpi Marittime e Cozie. Privo di residenti annuali, è abitato nei mesi estivi da residenti della media-bassa valle che qui hanno la seconda casa, da una giovane coppia trentina che gestisce il rifugio alpino Becchi Rossi e in un prossimo futuro, grazie ad un progetto turistico-ricettivo che prevede il recupero della porzione alta del paese, da un corpus di nuovi montanari ancora non definito.

Venduta in blocco dai discendenti dei residenti ad un unico finanziatore per realizzare un albergo diffuso, la borgata è stata oggetto di un progetto architettonico inclusivo, partecipato e «omeopatico» che mira alla gestione generativa di prodotti e servizi, anche grazie alla terra circostante. Il villaggio è infatti costruito al centro di un versante soleggiato che fino a un secolo fa era organizzato in terrazzamenti di cui si intravede ancora il profilo.

La borgata inoltre è riconosciuta come uno dei sempre più rari esempi di architettura alpina. Le abitazioni storiche erano costruite con materiali

locali che componevano un vero e proprio sistema funzionale organizzato. Dotata di una scuola, una chiesa e un forno pubblico, Ferriere era abitata tutto l'anno: gli spazi abitativi, gli spazi per gli animali, gli spazi per la conservazione delle derrate alimentari erano racchiusi entro un perimetro murario. I tetti erano costruiti in legno e il manto di copertura era in paglia, grazie alla coltivazione locale della segale. Storicamente raggiungibile esclusivamente a piedi attraverso due sentieri, oggi dispone di una strada asfaltata percorribile solo in estate e una strada forestale percorribile anche in inverno (con motoslitte e quad); cosa che rende la borgata accessibile tutto l'anno.

L'architettura di Ferriere è un esempio di architettura alpina inserita nel suo paesaggio, è un esempio eclatante di natura-cultura, è la risultante di un costruito prettamente funzionale e di una filiera molto corta dei materiali da costruzione con i quali è stata edificata.

La valle, abitata fin dall'epoca romana, è stata storicamente territorio di frontiera e di passaggio, dove si praticava una cultura dell'interazione e dello scambio tra fasce di produzione[5]. Invasa dai longobardi e dai saraceni, soggetta al marchesato di Saluzzo, agli Angiò, ai Savoia, e sede della Resistenza partigiana, conserva memoria della sua storia in una costellazione di piccoli musei: il Museo del Contrabbando (Ferriere), il Museo della Montagna in Movimento (Vinadio), l'Ecomuseo della Pastorizia (Pontebernardo) e il Museo della Resistenza (Valloriate, Paraloup).

La borgata è una tappa della Grande Traversata del Mercantour (candidata a patrimonio Unesco insieme al Parco Naturale delle Alpi Marittime) e una delle 19 tappe di LouViage, itinerario escursionistico.

Il progetto prevede la realizzazione di un albergo diffuso e dei servizi propri di una struttura turistica moderna, per quanto leggera, comprendendo quindi anche servizi quali l'organizzazione di escursioni ed eventi, un servizio di guide alpinistiche e di affitto di attrezzature specialistiche.

La destinazione ricettiva è sicuramente un elemento catalizzatore e una condizione necessaria all'innesco di uno sviluppo economico, ma è anche una concreta risposta a una domanda sempre più incalzante di «voglia di montagna», con tutti i valori che questo porta con sé. La destinazione ad albergo diffuso, che ha come oggetto la ricostruzione di volumi esistenti, offrirà una risposta alle esigenze di un turismo 'mordi e fuggi', garantendo una flessibilità e una continuità stagionale all'accoglienza.

---

[5] Cfr. A. Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Torino, Priuli & Verlucca, 2007.

La sfida odierna consiste nel coniugare le aspettative dei sempre più numerosi fruitori della montagna, il cambiamento in atto in tema di turismo pandemico e le occasioni che la ricettività può dare in termini di ricaduta occupazionale. Dal momento che il bisogno di montagna, così come l'*asset* del turismo, è una richiesta che arriva da fuori, come fare per dare le risposte «da dentro»?

Il progetto è sulla carta, e al momento i ruderi sono stati messi in sicurezza e ne è stato arrestato il degrado. L'intenzione è di non ricorrere a finanziamenti pubblici nella fase di recupero, per impiegarli e destinarli, piuttosto, a sostegno delle attività che ivi prenderanno vita. Pertanto, il primo tassello sarà la ricostruzione di uno degli otto fabbricati componenti il nucleo di borgata, che avrà una destinazione ricettiva con molta probabilità collegata alla ricettività presente in paese, con risorse private. Questo fabbricato recuperato sarà dunque un esperimento per attrarre investitori, per capire le problematiche di cantiere e per testare le dinamiche che entreranno in gioco.

c. *Welfare a Ferriere tra passato e futuro*

Dalla memoria orale della borgata emerge il quadro di un sistema sociale ed ecologico integrato che dava vita a una forma di welfare saldamente basata sulla relazione tra comunità umane e naturali.

Una vita dura, quella delle genti di montagna, ma non per questo da archiviare senza averne osservato le dinamiche e capito che cosa possa essere di lezione per ri-abitare, ovvero abitare di nuovo e diversamente, la montagna in futuro. Senza avere cioè compreso a fondo quell'equilibrio (in)interrotto tra abitato e paesaggio, che a lungo fu in passato una straordinaria risorsa per i suoi abitanti.

In primo luogo, questo welfare montano del passato si fondava sul movimento.

A piedi, o con forti animali, si percorrevano strade bianche, curate e ben battute che portavano molto lontano. In tempi caratterizzati da uno sguardo all'insù, prima che la montagna perdesse la sua centralità a favore della pianura e che si spopolasse, il movimento avveniva attraverso le montagne[6]; era fatto cioè di sconfinamenti verticali verso

---

[6] Cfr. M. Blanchard, *Observing Multiple Intersections of Mobilities through «Return Migration» in the Alps*, in «New Diversities», 19, 2017, 3, pp. 75-86; I. Borgna - G. Pettenati, *Montagna: femminile plurale. Storie di donne che sono arrivate in alto*, Torino, Zandegù, 2015.

altre valli e la vicina Francia. «I giovani erano stagionali», racconta una interlocutrice originaria di Ferriere, «d'inverno andavano in Francia a lavorare e tornavano d'estate», e il movimento era così diffuso che «un tempo non avevamo paura su a Ferriere. A volte arrivavano anche 5 o 6 uomini dalla montagna a piedi e gli si dava da mangiare patate e un pezzo di pecora e li si metteva a dormire nella stalla».

In secondo luogo, era un welfare montano fondato sulla capillare antropizzazione del territorio. Produzione alimentare e raccolta dell'acqua erano legate a sistemi complessi di agricoltura su terrazzamenti e di canalizzazione dell'acqua. Dalla memoria orale emerge come «negli alpeggi una volta avevano addirittura le *bealere*, portavano l'acqua e facevano tre tagli di fieno all'anno. Io l'ho raccontato a qualcuno di qua che mi ha detto che era una balla. Invece le *bealere* sono rimaste, c'è proprio il solco, il problema è che nessuno le utilizza. Ogni *bealera* viene avanti per 800-1.000 m, pensa che lavoro hanno fatto quelli lì»[7]. Inoltre, «fra un prato e l'altro c'erano muretti, sentierini, era tutto ordinato», «era tutto terrazzato fin su in alto», raccontano diversi interlocutori. Non tutto il necessario per la sopravvivenza era tuttavia frutto dei campi coltivati. Per l'approvvigionamento dei beni non reperibili localmente vi erano due strategie: il commercio e il contrabbando. Entrambe queste forme erano legate al movimento verticale sopra enunciato, possibile grazie a un territorio tracciato e mantenuto. Della memoria del contrabbando restano, oltre alle testimonianze locali, un piccolo museo nella borgata bassa di Ferriere. La presenza antropica a Ferriere garantiva un ulteriore ingrediente al welfare della borgata: la scuola. «Ai primi del Novecento c'erano 30 bambini che andavano a scuola, 15 al mattino e 15 al pomeriggio».

Infine, il welfare montano del passato era vincolato all'ecologia del territorio, che imponeva la multifunzionalità: «D'estate si coltivava l'orzo, la segale, le lenticchie e le patate, d'inverno gli uomini facevano legna, accudivano il bestiame e le donne tessevano». Nessuno faceva un lavoro solo, erano tutti occupati in attività di agricoltura, pastorizia, commercio e contrabbando. E anche i bambini facevano la loro parte: «Le ragazze avevano addestrato una marmotta e giravano per i fienili per farla cantare per fare due soldi» racconta una intervistata.

Che cosa resta di tutto questo? E cosa è bene che resti?

---

[7] G. Cottino, *La patata. Contese alimentari tra migrazioni e mobilità nelle valli alpine occidentali*, in P. Ascari (ed), *Oggetti contesi. Le cose nella migrazione*, Milano, Mimesis, 2020, p. 150.

Secondo la nipote dell'ultima abitante della borgata «di Ferriere non si salva più niente». È venuto a mancare il presidio del territorio e il mondo selvatico si è ripreso il suo spazio: i terrazzamenti sono piani erbosi, le *bealere* si sono riempite di terra, le case sono dei ruderi e la zona «ormai è piena di animali selvatici: mufloni, caprioli, cinghiali, stambecchi. Una volta c'erano solo camosci ma non scendevano giù». Resta tuttavia l'importanza della relazione, della comunità, sottolineano gli interlocutori nell'affermare che «da montanari lo sappiamo: da soli si va veloci, insieme si va lontano». La comunità, fondamento di quel sociale cui fa riferimento Salento nel definire il welfare, sebbene eterogenea (perché in parte dispersa, in parte non legata genealogicamente alla borgata e in larga parte stagionale) ha infatti saputo prendere le decisioni insieme circa i ruderi della borgata alta, perché ha visto nel progetto una possibilità di tornare a presidiare il territorio. Il progetto di recupero della borgata ambirebbe infatti a invertire questo processo di inselvatichimento, attraverso il recupero non solo architettonico ma anche del paesaggio antropizzato, che non è solo luogo per gli occhi ma territorio da riabitare con progetti agro-silvo-pastorali. Se propriamente adeguate alla contemporaneità, le caratteristiche di mobilità, antropizzazione e multifunzionalità estrapolate dalla storia di questa valle sono la chiave per riabitare questo luogo e il progetto turistico a cui gli architetti stanno lavorando ambisce ad essere l'innesco per la mobilità, per il lavoro (dentro e fuori dall'albergo), per il turismo leggero, per il consumo e la commercializzazione dei prodotti ivi coltivati, e più in generale per nuovi investimenti nella valle.

Si è aperto così un dialogo (che si auspica possa trasformarsi in tavoli di lavoro inclusivi e immaginativi) con gli amministratori locali e con gli abitanti di Ferriere, nella speranza di risvegliare i primi dal torpore del «troppo complicato» e al fine di ragionare insieme attorno ai tre assi di mobilità, antropizzazione e multifunzionalità, per costruire un sistema di welfare integrato con il resto della valle a partire dal recupero della borgata alta del paese. Recupero che dovrà tenere conto della richiesta di R. «solo una cosa dico: non rovinatecela a farla troppo bella»: così come tenere insieme presenti e assenti; limiti e potenzialità; passato, presente e futuro.

d. *Note conclusive*

La domanda che ci siamo poste e che vogliamo porre agli abitanti di Ferriere è: che cosa l'albergo può dare alla valle e cosa la valle può dare all'albergo, nella consapevolezza che gli abitanti, gli attori sociali, sono cambiati e che il turismo va combinato con l'agricoltura e la pastorizia, la mobilità e la trans-stagionalità? Nella borgata esistono già un rifugio, il Museo del Contrabbando, delle coltivazioni di genepy e una struttura per colonie estive; pertanto la presenza di una struttura ricettiva turistica si innesta su un progetto di recupero dell'esistente che si integra bene con quanto è già presente sul territorio e può stimolare ulteriori attività che, mettendo al centro la dimensione sociale e storica, producano welfare sul territorio.

E allora, che cosa significa e cosa implica il welfare per questo territorio? Quali le possibili ricette?

Cruciale è fare rete tra i comuni, creando le condizioni perché progetti come quello di un albergo diventino un volano per la strutturazione di comunità inclusive, infrastrutture e servizi. Una valorizzazione creativa della multifunzionalità, insomma. La Valle Stura sta già lavorando per la creazione di una rete, attraverso la messa a sistema dei rifugi, la promozione del turismo leggero attraverso il progetto «Valle Stura Experience», la sponsorizzazione di un festival di cinema itinerante «NuoviMondi» e del Festival «Frontière» presso la borgata resistente di Paraloup, che unisce comuni transfrontalieri di Francia e Italia. Anche le attività commerciali si stanno ri-organizzando in un «sistema di valle» e i prodotti del suo territorio, anche grazie alla presenza dei nuovi montanari, vivono una nuova stagione di rivitalizzazione (la pecora sambucana e il miele di alta montagna sono presìdi *slow food*) facendo sì che gli operatori economici e culturali guardino a questo territorio con mutato interesse. Il progetto turistico a cui gli architetti stanno lavorando si somma a questo sforzo politico della valle e ambisce ad essere l'innesco, al contempo, per una nuova abitabilità della valle, per la mobilità, per il lavoro (dentro e fuori dall'albergo), per il turismo leggero, per la commercializzazione dei prodotti, e più in generale per nuovi investimenti. Una tabella sinottica, potremmo dire, in cui si mischiano bisogni, opportunità e punti di debolezza. Un processo che va affrontato per gradi, vivendo il territorio poco per volta e da dentro, perché non sia un atto estraneo.

Le questioni non sono esaurite, molto lavoro va ancora fatto per capire come conciliare le istanze ecologiche montane con quelle dei suoi vecchi

e nuovi abitanti e del turismo, quale comunità si viene a costituire o si può ambire a costruire e come ri-abitare la montagna nella misura in cui gli attori sociali sono cambiati. Il recupero della borgata Ferriere è un primo passo, nello spirito rigenerativo cui auspicano Antonio De Rossi e Laura Mascino quando sostengono che i processi di valorizzazione sono in realtà dei processi rigenerativi soggiacenti alla costruzione di abitabilità dei luoghi[8], nella speranza che possano apportare strumenti per la costruzione di buone pratiche di welfare montano più universali.

[8] A. De Rossi - L. Mascino, *Sulla centralità di spazio e territorio sul progetto di rigenerazione della montagna e delle aree interne*, in «ArchAlp», NS, 4, 2020, pp. 13-18.

3. Extra-ospiti. Ospitalità 'fuori standard' come motore di sviluppo di comunità

Alessandro Pirani

I. La svolta dei margini

1. *Una nuova idea di abitabilità*

Il 2020 sta segnando la fine di molte delle narrazioni attraverso cui abbiamo osservato e conosciuto il mondo finora. Tra queste, un certo costrutto granitico nel modo di intendere la dinamica inesorabile di urbanizzazione sta subendo non pochi scricchiolii, a colpi di retorica – certo – e sulla base della 'oggettiva' minore abitabilità dei contesti urbani rispetto a quelli extraurbani/rurali/montani.

Da un lato si è imposta, veicolata in particolare dalle cosiddette 'archistar' – diventando, quindi, *mainstream* – l'idea secondo cui occorre «ripensare il concetto stesso dell'abitare, reintegrando i tre spazi del vivere quotidiano dell'uomo, che l'Illuminismo e la Rivoluzione Industriale hanno scisso: il luogo dove si abita, quello dove si lavora e quello dove si svolge il tempo libero. Unire le tre funzioni, in una sorta di Nuovo Umanesimo»[1]; o, ancora, che «se dovremo stare meno giorni a lavorare in ufficio o in azienda avremo più tempo per il lavoro domestico, che possiamo anche fare in un piccolo borgo sull'Appennino, sulle Alpi o lungo la costa ligure o calabrese. Potremmo passare tre giorni in città e gli altri quattro li passeremmo altrove»[2].

Visioni, queste, che hanno scontato durante il periodo della cosiddetta 'prima ondata' della pandemia di Covid-19 un momento di grande

---

1 M. Fuksas, *Serve un nuovo Umanesimo. Torniamo nei paesini e lavoriamo da casa*, in «Huffington Post», 31 maggio 2020.

2 S. Boeri, *Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro*, in «la Repubblica», 20 aprile 2020.

interesse mediatico che si è tradotto, durante l'estate, in una crescita vistosa del consumo turistico di prodotti tradizionalmente di nicchia diventati improvvisamente di massa. Interesse mediatico che, in quanto tale, non è scevro da una profonda banalizzazione che ha trovato il suo apice autunnale all'uscita del numero di dicembre della rivista «Millionaire», che mette in copertina la rinascita dei borghi evidenziandone il potenziale in termini di investimento futuro[3].

Nonostante queste derive, va colta la rilevanza del tema: pare essersi in ultima analisi riattivato, per quanto superficialmente, un discorso pubblico sull'abitare, alimentato da queste provocazioni e declinato sull'asse vita/lavoro come grande distinzione direttrice, innescata da un sostanziale sdoganamento di una nuova idea di villeggiatura. La villeggiatura, un'idea *démodée* di 'turismo stanziale' largamente superata negli ultimi tre decenni da opportunità di mobilità sempre più accessibili, torna quindi ad essere una *proxy* per immaginare nuovi modelli di abitare, che da un lato si nutrono di 'affitti non più solo brevi' a scopo diversivo, dall'altro prefigurano possibili migrazioni verso l'alto, in cui sempre più si tenderà a voler «prendere quota», come suggerisce Luca Mercalli, per trovare contesti abitabili[4].

L'estate 2020 sarà ricordata come quella del ritorno della 'villeggiatura'. L'estate in cui i 'borghi', magari più autentici ma quasi sempre meno dotati di *appeal* di destinazioni turistico-commerciali sono andati *sold out*, sulla scorta dell'idea di un doppio vantaggio competitivo rispetto alle destinazioni più consolidate. Il vantaggio del distanziamento sociale, intrinseco a contesti marginali e relativamente poco densi sotto il profilo dell'offerta turistica si è infatti sommato – e si somma tuttora – a un altro vantaggio, quello climatico. L'offerta di ricettività nei contesti di margine riacquista un suo interesse concreto nell'alleviare il disagio della vita in città e in generale in pianura, laddove l'innalzarsi delle temperature medie durante il periodo estivo sta rendendo sempre meno abitabili quei contesti, e torna quindi a rendere plausibile l'esistenza di un flusso (nomadico, pendolare o addirittura stanziale) tra città e 'aree interne' che per caratteristiche intrinseche di altitudine prima ancora che di latitudine sono, appunto, in vantaggio.

L'anno della villeggiatura, si diceva. L'anno in cui la possibilità di riabitare davvero e stabilmente questi luoghi torna ad essere plausibile, sapendo

3 *La rinascita dei borghi*, in «Millionaire», 12, 2020.

4 L. Mercalli, *Salire in montagna*, Torino, Einaudi, 2020.

che – nelle parole dell'Associazione Borghi più belli d'Italia «ora con l'emergenza coronavirus i nostri borghi diventeranno più appetibili anche per il turismo, poiché si cercheranno di più luoghi meno affollati, ma il nostro ruolo non è soltanto quello di offrire località di villeggiatura»[5].

L'anno, infine, dell'emersione di un *edge turn* argomentativo, analitico e di marketing nel discorso pubblico. Una 'svolta dei margini' sempre meno appannaggio di una ristretta comunità di pratica di agenti di sviluppo locale e sempre più paradigma capace di informare una parte consistente dell'agenda, tanto pubblica quanto privata.

2. *Ospitalità come relazione*

All'interno del *framework* proposto a partire dal 2012 con la Strategia Nazionale Aree Interne la questione 'turistica' ha sempre svolto un ruolo centrale. Si riscontra spesso, nelle strategie prodotte sui territori interessati dalla strategia, la persistenza di una visione spesso *naive* di turismo che immagina automatismi, schemi d'azione o dinamiche di mercato consolidate come applicabili *tout court* a contesti magari impervi, quasi sempre ricchissimi dal punto di vista ambientale e paesaggistico ma altrettanto spesso completamente privi o scarsamente dotati delle infrastrutture necessarie all'accoglienza.

Una visione, questa, in un certo senso comprensibilmente ingenua «dei beni culturali spesso di impianto tradizionale, con poca attenzione alla valorizzazione e all'innovazione» in cui «le aree mostrano grandi difficoltà nell'individuare e definire modelli di gestione adatti alle caratteristiche del patrimonio locale, così come nella organizzazione della governance turistica»[6].

In questa dinamica di diffusione del pensiero strategico all'arcipelago delle aree interne si fa in altre parole largo un ripensamento dell'idea stessa di 'turismo', in favore di una più ampia di 'ospitalità', che tenta di superare l'idea 'estrattiva' connaturata ai flussi temporanei, 'mordi e fuggi' e scarsamente generativa di reddito per i territori e per il sistema economico locale. In questo cambiamento di prospettiva, ad essere risemantizzati sono sia la domanda che l'offerta: la prima vede gli 'abi-

---

[5] «la Repubblica», 22 aprile 2020.

[6] *Strategia delle Aree Interne: il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del paese*, a cura di A. Andreoli - O. Cuccu - F. Silvestri del team del Comitato Tecnico Aree Interne coordinato dal Dipartimento Politiche di Coesione - Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2017.

tatori temporanei' ridefiniti terminologicamente come 'ospiti', appunto, termine che come noto nella lingua italiana contiene in sé entrambi i lati della relazione di accoglienza, quindi anche quello dell'offerta. Ospiti attivi e ospiti passivi, si potrebbe dire, a descrivere un fenomeno in cui vengono messe in gioco non più solo dinamiche commerciali di acquisto e vendita di notti ma, in modo assai più pregnante, valori umani legati alla condivisione degli alloggi, delle tradizioni, dei modi di fare, dei cibi, della veracità dei luoghi.

Nell'ospitalità post-turistica vengono in altre parole aperte le comunità ai forestieri, in una dinamica progressivamente connotata secondo due variabili essenziali: il grado di design con cui questo servizio viene pensato (quante e quali soluzioni tecniche e organizzative sono adottate per sostenerlo, ovvero quanto queste sono informali), e il grado di temporaneità cui danno luogo (che tipo di ospiti si intercettano). Se infatti la fenomenologia attuale ha a che fare con il tentativo di ricostruire occasioni di lavoro e di reddito per il contesto locale, nondimeno significativo è il tentativo di attrarre nuovi abitanti.

Su questo discrimine si aprono due grandi interrogativi, cui vale la pena dedicare futuri approfondimenti di ricerca:

– il primo, di ordine generale: come si va ridefinendo il 'locale' delle aree interne interessate da fenomeni di ri-abitazione di 'popolazioni alloctone'? Interrogativo non nuovo, anche se finora quasi sempre declinato in indagini sull'impatto dell'immigrazione 'di ultima istanza' sui contesti locali, e ancora poco frequentato in relazione all'attrazione progettata, quindi scelta;
– il secondo, specifico: di quali competenze diffuse occorre dotare i contesti 'di margine' per renderli capaci di ospitalità? Quale cambiamento di mentalità si rende necessario per abilitare contesti storicamente dediti ad attività primarie a evolvere in senso terziario, innervando in chiave di innovazione di prodotto e processo le relazioni produttive endogene con altre esogene?

II. Giocare d'anticipo

Innovazione, si diceva: nei modelli di ospitalità non è un fenomeno nuovo. Lo è paradossalmente ancora meno, se osservato dal punto di vista dei contesti di margine. Solo parzialmente, infatti, la sua rilevanza sull'aggregato economico è da ricondurre alla diffusione delle grandi

piattaforme digitali, che hanno spinto in modo determinante la crescita dell'offerta extra-alberghiera in particolare nei contesti urbani.

Se esiste una specificità dell'extra-alberghiero extraurbano/rurale (di seguito XAXU), questa è proprio da ricercare in primo luogo nella prevalenza della dimensione organizzativa su quella tecnologica; nella rilevanza per così dire 'intrinseca' di una componente 'territorializzata' e che – appunto – si pone il problema del coordinamento su una che, viceversa, nasce proprio in quanto de-territorializzata, scollegata dal sistema di relazioni locali.

La componente relazionale che viene sussunta nelle progettualità di XAXU ne rappresenta l'elemento distintivo, rispetto al quale la visione dominante delle piattaforme digitali tenta di 'recuperare terreno', inevitabilmente forte della penetrazione che è in grado di imprimere sul mercato in ragione della loro estrema scalabilità. Se infatti, da un lato, la capacità di porsi come 'pallottola d'argento' per abilitare qualsiasi progetto di attivazione locale dà alle piattaforme digitali un vantaggio competitivo assoluto, dall'altro lato esiste uno spazio di movimento ancora non del tutto (o affatto) coperto circa l'attività di tessitura delle reti d'azione locali, su cui quel genere di offerta – tutta imperniata sullo strumento, sulla soluzione tecnica – appare nei fatti largamente inadeguata. Inadeguata non tanto per il presunto atteggiamento predatorio di cui sono tacciate le multinazionali che producono quelle soluzioni, ma per l'oggettiva assenza dei presupposti necessari a un lavoro capillare, minuzioso, ad alta intensità di lavoro che invece l'attività di organizzazione comunitaria richiede.

Detto in altri termini: per far esistere veri sistemi di ospitalità nelle aree interne, dove per 'far esistere' si intende riconoscerli, accenderli e tenerli vivi, non è sufficiente ciò che basta ed è bastato altrove – in città – laddove la creazione di *marketplace* (variamente pensati e progettati come piattaforme) ha implicato l'emersione di un'offerta latente (gli alloggi), risultando condizione necessaria e sufficiente per la perimetrazione di nuovi mercati, in contesti capaci perché infrastrutturati, dotati di competenze. Non è così nelle aree interne, dove queste impalcature sono tendenzialmente deboli o comunque non sufficienti a sostenere lo sforzo.

Prendiamo in prestito dalla psicologia il concetto di *scaffolding* (impalcatura, appunto), usato per descrivere «l'intervento di una persona più esperta che ne aiuta una meno esperta ad effettuare un compito», per riferirci alle azioni di *policy* (nel senso lato e multi-attoriale del termine) che abilitano e costruiscono le competenze, in questo caso collettive

e distribuite, per la crescita. Il tutto in un contesto attuale di grande volatilità in cui potenzialmente intervenire, giocando d'anticipo, secondo i quattro pilastri della *blue ocean strategy*:

- creare spazi di mercato incontrastati ricostruendo i confini del mercato,
- concentrarsi (mantenendo il focus) sul quadro generale,
- andare oltre la domanda e l'offerta esistenti in nuovi spazi di mercato,
- ottenere la giusta sequenza strategica.

Occorre investire su azioni di policy di rafforzamento e sostegno per capire che futuro può avere un sistema diffuso di ospitalità davvero in grado di creare un nuovo mercato, senza immaginare di dover contrastare quelli maturi (e i player che ci giocano) in lotte impari. Ma, al contrario, aggregando – valorizzandoli – gli *assets* distribuiti su scala nazionale entro un'unica visione e modello di business *place based*.

1. *Congiuntura e politiche*

Il 2020 come anno di svolta è raccontato diffusamente dagli strumenti analitici che, annualmente, scandiscono la dinamica evolutiva (o involutiva) del Paese. Il Rapporto CENSIS, pubblicato a inizio dicembre, registra come «nei mesi di luglio e agosto il volume complessivo del traffico passeggeri dei primi 20 scali aeroportuali del Paese ha registrato una diminuzione pari a circa il 69% rispetto allo stesso periodo del 2019. In particolare, il calo è stato del 44,4% per i voli nazionali e addirittura del 79,7% per i voli internazionali. Basti considerare che gli scali romani nei mesi estivi di luglio e agosto hanno perso 8 milioni di passeggeri, quelli milanesi quasi 5 milioni», segnalando come a tali fenomenologie legate all'emergenza Covid-19 corrisponda «il ritorno in auge della vacanza di corto raggio». Ritorno che è in parte sostenuto da un ripensamento del ruolo delle 'seconde case' (di cui dispone 1 italiano su 4 – il 24%, quasi totalmente assente nelle fasce non abbienti) che durante la fase acuta della pandemia sono state usate come 'prime case' da una quota consistente dei proprietari[7].

Fin qui la domanda di spostamento derivante dalla pandemia. I dati sull'aumento delle presenze nei bacini ricettivi delle aree di margine

---

[7] CENSIS, 54° *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, cap. «La società italiana al 2020», dicembre 2020.

sono ancora chiaroscurali e difficili da interpretare, perché a fronte di un aumento della durata delle permanenze, quasi sempre a queste non ha corrisposto un aumento della spesa media per le limitazioni all'accesso alle strutture di svago e di ristorazione. Più significativi appaiono al momento gli esiti delle politiche di incentivazione al ritorno in montagna, come quelle che si sono sostanziate nel bando che la Regione Emilia-Romagna ha destinato al ripopolamento dell'Appennino. La misura, che ha riscosso un successo molto superiore alle aspettative, prevedrà l'erogazione di circa 350 assegni da «valore medio di circa 28.500 euro» destinati a «giovani nuclei famigliari (80%, quasi tutti con figli), nuclei monoparentali (genitore con figli, 14%), single (6%), con un'età media di 32,5 anni.

2. *Un workflow possibile*

Si diceva più sopra che per 'far esistere' i sistemi di ospitalità occorre:

– riconoscerli > mediante un percorso analitico di agnizione,
– accenderli > mediante la creazione di inneschi per l'ignizione,
– tenerli vivi > mediante iniezione di risorse di alimentazione.

Vediamo rapidamente come questo processo esemplare di conoscenza per l'azione può risultare un utile paradigma progettuale che, con Morin, «prescrive e proscrive; effettua la selezione e la determinazione della concettualizzazione e delle operazioni logiche. Designa le categorie fondamentali dell'intelligibilità e opera il controllo del loro uso»[8].

Per ciascuna fase è stata indicata una specificità dei principali modelli oggi presenti.

a. Il riconoscimento dell'esistenza di un oggetto ha a che fare con la formulazione di ipotesi e/o con il possesso di strumenti analitici e di osservazione adeguati. Concorrono all'anamnesi dati oggettivi relativi alla disponibilità di *assets* la cui valorizzazione è un'opportunità intrinseca (perché scarsamente utilizzati o perché inutilizzati). Il riconoscimento richiede l'interrogazione di patrimoni informativi (banche dati, elenchi, registri storicizzati) da cui estrarre induttivamente «conoscenza usabile»[9].

[8] E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.

[9] C. Lindblom, *Usable Knowledge*, Yale University Press, 1979.

Nel caso delle esperienze di albergo diffuso, esiste spesso una regia che coordina la gestione unitaria di più alloggi facenti parte di un'unica struttura ricettiva distribuita, diffusa appunto. Nel caso del progetto «Ospitar», il riconoscimento passa dall'osservazione del contesto e dall'estrazione di patrimoni su cui intervenire, facendo 'per affioramento' un'offerta che resta disaggregata sotto il profilo della gestione dell'*incoming* ma aggregata per tutte le *facilities*.

b. Il lavoro di comunità è l'attività costante di cura con cui le relazioni sono create e con cui vengono favoriti gli inneschi, intesi come occasioni di collaborazione tra attori. Le reti d'azione locale sono spesso dormienti, e vanno ri-tramate o rammendate con paziente azione di ricerca delle micce (*opinion leader*, decisori, organizzazioni strutturate e corpi intermedi sui quali fare … affidamento). La creazione di reti locali è il nodo cruciale su cui è possibile innovare i modelli di XAXU. Se infatti i casi di albergo diffuso, proprio per la loro centralizzazione, investono su questa attività di tessitura limitatamente, per così dire, al processo di costruzione dell'offerta, nel caso del modello «Ospitar» questo diventa caratteristico del modo con cui si cerca di dare continuità al progetto. La ricerca e la costruzione di alleanze a partire dal livello decisionale (accordi con i governi locali) appaiono elementi essenziali per la strutturazione delle progettualità. Ciò comporta, a tendere, un investimento sulla capacità di recepimento delle sollecitazioni: il *capacity building* istituzionale, in altre parole, è condizione fondamentale affinché gli interlocutori pubblici siano pronti al salto evolutivo previsto.

c. La manutenzione delle reti d'azione richiede la costruzione condivisa di procedure di coordinamento e differenziazione (*governance*), oltre all'adozione di tecnologie organizzative che sostengano l'integrazione. In questo senso, è essenziale ricorrere all'idea di piattaforma locale, associando a questa metafora organizzativa un'adeguata impalcatura (ancora) digitale che la sostenga.

III. Visioni prospettiche

1. *Branding partecipato*

Il racconto di un unico grande sistema d'offerta rappresenta una condizione auspicabile cui tendere, coerentemente con l'intuizione che a suo tempo ha condotto alla formulazione della Strategia Aree Interne.

L'idea di un arcipelago di territori geograficamente non contigui, appartenenti a regioni e latitudini diverse, accomunate però da comparabili condizioni di 'internità', altrimenti detta marginalità e distanza dai poli di produzione/consumo, appare utile anche al racconto di un grande sistema ricettivo. Il combinato disposto di domanda di genuinità e verità dell'ospitalità contrapposte all'artefazione dell'offerta 'turistica' (plasmata, cioè, in chiave *product based*) e assenza di un'unica regia di *governance* del sistema d'offerta va colta costruendo una risposta di marchio indipendente dalle logiche pubbliche, ma ad esse integrata *a posteriori*.

Come ricordato nel già citato Rapporto CENSIS, «spesso le Aree propongono la creazione di brand territoriali e la istituzione di una Destination Management Organization per territori che non sono destinazioni turistiche autonome e che non hanno forza, dimensione e massa critica per competere su un mercato globalizzato». L'aggregazione è un destino e un imperativo, alla cui attuazione si può pervenire mediante la progressiva integrazione «con le destinazioni turistiche di livello regionale più prossime», fino ad arrivare a un'aggregazione di scala nazionale.

Avendo sullo sfondo l'integrazione tra DMO (Destination Management Organization) come punto di caduta auspicabile ma di assai complessa realizzazione, si suggerisce qui un punto di attacco narrativo, più eccentrico e in quanto tale potenzialmente più efficace. Si tratta in altre parole di lanciare una strategia di *brand* capace di contenere la vastità ed eterogeneità dell'offerta entro un unico ombrello comunicativo, con il quale uniformare la creazione di consapevolezza (*awareness*) sul prodotto. Gli esempi di azioni di *branding* territoriale si sprecano, naturalmente; l'elemento innovativo del modello che qui si ipotizza è, dal punto di vista organizzativo, la sua policentricità e diffusione. Da un punto di vista della *ownership*, invece, vale la pena immaginare forme partecipate di proprietà intellettuale del marchio, nell'ottica di preservarne la dimensione 'privata' ma in forma collettiva, mediante il ricorso a forme come la *steward ownership* o altri dispositivi quali fondazioni di comunità a partecipazione mista.

2. *Paese piattaforma*

Secondo questo approccio, vale la pena dedicare attenzione alla rilettura dell'arcipelago costituito dalle aree marginali come piattaforma per consentire e sostenere l'attivazione di attori imprenditoriali diversi. Piattaforme costituite, per dirla con John Hagel, da «una struttura di governance ... che determina chi può partecipare, quali ruoli possono

giocare, come possono interagire e come possono essere risolte le dispute» e «un ulteriore set di protocolli o standard … per facilitare connessione, coordinazione e collaborazione»[10].

La svolta dei margini introdotta nel primo paragrafo trova in questo modo un'adeguata struttura organizzativa, in cui la co-produzione del valore complessivamente generato diventa elemento caratteristico. Procedere per approssimazioni e progressive prototipazioni: in questo senso, l'adozione di un approccio di *design thinking* appare fondamentale per ri-disegnare il Paese a partire da quella che ne è solo una porzione, per quanto significativa. Usare le aree interne e in particolare la loro componente di offerta ricettiva come caso-studio consente infine di progettare una grande piattaforma territoriale in cui la componente dell'aggregazione e la cucitura dei territori diventano l'impalcatura fondamentale per sostenere progettualità difformi e drammaticamente inadeguate all'entità della sfida posta dalla contemporaneità.

---

[10] J. Hagel, *The Power of Platforms*, New York, Deloitte University Press, 2015.

3.1 Weidmannsheil

Tomaso Ledda

Un giorno di fine novembre del 2015, con il sole tiepido e l'aria marina rarefatta, mi è capitato tra le mani un libro sulle tradizioni di un paese della Sardegna, Nughedu Santa Vittoria. Ricordo di averlo trovato anni prima in una bancarella del Gran Balon di Torino. Devo averlo preso in un gesto tipico di chi riconosce qualcosa di familiare in terra straniera e devo averlo dimenticato in un angolo della libreria, nello stesso atteggiamento tipico di chi ormai sta vivendo la sua vita altrove. L'ho ritrovato due anni dopo negli scatoloni del trasloco: dentro quegli scatoloni c'era tutto il patrimonio che da fuorisede stavo riportando a casa.

Per una curiosa coincidenza, quando ho ritrovato il libro avevo da poco iniziato a lavorare a un progetto di innovazione sociale proprio nel piccolo paese di Nughedu Santa Vittoria, borgo di 500 anime, arroccato sulle pendici del Monte Santa Vittoria, nel Barigadu. Per chi non lo sapesse, il Barigadu è una delle zone interne della Sardegna centro-occidentale, il cui nome deriva dal latino *varicatus*, letteralmente «varcato, oltrepassato» con riferimento al posizionamento di questo territorio che si raggiunge andando al di là – valicando appunto – del fiume Tirso.

È la stessa etimologia a suggerire la natura periferica di queste terre: il Barigadu è 'al di là', non al di qua, come se qualcuno lo avesse scientemente disposto, forgiandolo con impegno e dedizione, per poi dimenticarlo in una dimensione di lontananza, affidandolo alle cure, e talvolta alle incurie, del tempo. Non è un caso – o forse è proprio un fortuito caso – che in gran parte della Sardegna la parola *barigádu* venga utilizzata con il significato di «dopodomani». Dunque, lontananza. Nel tempo e nello spazio.

Ma torniamo a quel giorno di fine novembre, al sole tiepido e al libro su Nughedu.

Ricordo questa storia contenuta nel volume: un giorno qualunque di molto tempo fa, quando il turismo era ancora una pratica esplorativa,

in una piccola valle ai piedi del monte Santa Vittoria, alcuni contadini erano intenti a zappare, quando all'improvviso comparvero dei forestieri dall'aria un po' strana, vestiti da esattori delle tasse.

Si trattava in realtà delle prime forme embrionali di turisti intenti a esplorare la Sardegna i quali, arrivati in quella particolare zona dell'entroterra, si trovarono di punto in bianco ad avere un'interlocuzione piuttosto insolita con quelli che oggi definiremmo *locals*. I viaggiatori si mostrarono un po' timidi e molto educati nel chiedere dove fosse possibile trovare del cibo e un letto per la notte, e i sardi, con un fare del tutto naturale, risposero: «Sulla cima di quel monte in qualche modo troverete vitto e alloggio», indicando con il dito il Monte Santa Vittoria.

«In qualche modo». Nessuna indicazione certa. Solo, «in qualche modo». Mettiamo da parte per un attimo questa espressione, ci ritorneremo più avanti.

Chi erano quei viaggiatori per i sardi?

«Sos istranzos», è così che i sardi chiamano i forestieri. Da sempre «sos istranzos» sono un argomento caldo per gli isolani, probabilmente per via delle incursioni barbariche, che per secoli hanno condizionato la vita degli abitanti, minacciandola. L'atteggiamento dei sardi nei confronti dei forestieri è ambivalente. Anche in questo caso dobbiamo attingere al vocabolario. Con la stessa parola, infatti, i sardi indicano sia estraneo, sia forestiero, sia ospite. Tre sfumature di significato che portano con sé tre approcci all'altro: quello della diffidenza (estraneo), quello della lontananza (forestiero), quello dell'accoglienza (ospite).

Da questo triplice significato derivano atteggiamenti diversi ma complementari, che insieme caratterizzano una parte importante dell'identità sarda: è dal senso di diffidenza nei confronti degli stranieri, dei dominatori (i Savoia su tutti), che nascono per esempio certi movimenti indipendentisti; così come la spinta ai modelli turistici che costellano l'isola sembra un proseguimento del secondo significato (cos'è il forestiero se non l'antesignano del turista?). Il terzo significato, quello che fa coincidere lo straniero con l'ospite, è quello che ci interessa, quello che dà origine alla proverbiale accoglienza sarda, un'accoglienza estrema e totalizzante, un'accoglienza «di principio» a cui l'ospite deve sottostare senza se e senza ma.

Torniamo ora alla frase pronunciata dagli abitanti del Barigadu ai forestieri. «Sulla cima di quel monte in qualche modo troverete vitto e alloggio».

Quell'«in qualche modo» è ascrivibile a questo terzo significato: non un'indicazione turistica di un affittacamere, non un atteggiamento di sospetto nei confronti dei viaggiatori, ma un'espressione di totale, incondizionata e rassicurante ospitalità. Senza se e senza ma. Sembrano dire: non preoccupatevi, in qualche modo qualcuno vi farà dormire e mangiare.

Più di un secolo dopo il fatidico incontro giù a valle, al di là del fiume Tirso è cambiato quasi tutto: dove prima c'erano le terre dei contadini ora c'è un lago artificiale (pensate che per costruirlo hanno dovuto spostare un intero paese, letteralmente, pietra dopo pietra); a Nughedu oggi ci sono molte case vuote, alcune sono crollate, inghiottite dal bosco; il divario tra la città e la campagna ha eroso il valore sociale ed economico del territorio; e infine, ma non per importanza, una strana paranoia dilaga come un fantasma in questi luoghi: la paranoia del «non succede mai niente».

Una cosa però è rimasta immutata, e forse non se ne andrà mai via. Perché è qualcosa che fa parte dell'anima di un luogo. Quel concetto che viene ben riassunto dalla parola «vocazione». La comunità di Nughedu Santa Vittoria non ha perso un certo tipo di vocazione all'ospitalità, a quel «in qualche modo» che oggi ritroviamo, mutato, strapazzato, rimasticato, in un gesto naturale che compiono tutti – davvero tutti – in paese: il saluto. Che tu sia un abitante o un viaggiatore di passaggio, camminando nelle strade di Nughedu sarai salutato da chiunque. Nel gesto di salutare i forestieri si riconosce l'aspetto più intimo della comunità ospitale, quell'elemento di apertura in grado di favorire l'innovazione sociale e la partecipazione della comunità a qualsiasi progetto di sviluppo territoriale.

Ricapitolando. Quando io e miei collaboratori di Nabui abbiamo iniziato a lavorare al progetto di Nughedu partivamo da: una storia trovata per caso in un libro, un territorio 'al di là', il saluto dei cittadini e la paranoia del «non succede mai niente», che poi è un altro modo di dire spopolamento. Da tutti questi elementi è nato «Nughedu Welcome».

«Nughedu Welcome» è un progetto avviato e coordinato da Nabui, società di ricerca e sperimentazione di cui sono il co-fondatore, con il supporto dell'amministrazione del paese, che cerca di dare una risposta al fenomeno dello spopolamento attraverso le buone pratiche dell'innovazione sociale.

Noi di Nabui siamo convinti che non c'è vera innovazione senza comunità, o meglio ancora, senza una comunità consapevole.

Immaginate di essere davanti alla più classica delle domande: «che cosa vuoi fare da grande?» Potete rispondere voi, con un processo di indagine su voi stessi, consapevolezza, studio dell'ambiente, oppure può decidere uno dei vostri genitori, magari perché fare l'avvocato è più redditizio che fare l'artista. L'innovazione è quel processo che domanda alle comunità non che cosa vuoi «fare» da grande, ma cosa vuoi «essere» in futuro e che, sulla base della risposta, applica un processo maieutico di ricerca e autodeterminazione. Solo così si può essere un avvocato consapevole o un paese proteso in avanti.

Tornando alle comunità, questo processo serve a rendere le persone protagoniste, determinando insieme a loro la definizione di un reciproco co-interesse, il loro stesso destino. Cerco di essere concreto: nel caso di Nughedu, dopo aver condotto uno studio sul campo, abbiamo attivato un percorso di formazione e consapevolezza con la comunità che abbiamo chiamato «Rural Lab». Più di 50 incontri durante i quali la comunità, sollecitata da stimoli e resa protagonista del dibattito, ha preso coscienza dei propri punti di forza e di debolezza, giungendo alla definizione di se stessa. I nughedesi hanno confermato i nostri sospetti: il bene più prezioso della comunità sono loro stessi, il loro straordinario modo di accogliere. Da questo, attraverso un percorso di co-creazione, siamo arrivati a un progetto di accoglienza diffusa che ha visto l'apertura ai viaggiatori delle case del paese con l'offerta delle produzioni enogastronomiche iperlocali. *Social eating*: ecco qual è stata la parola dal sapore contemporaneo capace di ridare vita all'identità del paese e di traghettarlo nel futuro.

Il progetto è culminato in modo simbolico nel *Social eating day*: una giornata in cui l'intera comunità ha accolto nella piazza principale viaggiatori e curiosi in una cena collettiva che ha visto coinvolto anche uno chef stellato il quale, insieme alle persone del posto, ha rivisitato il piatto tipico del paese utilizzando proprio le loro produzioni iperlocali (non dimenticherò mai lo chef che vaga nei campi di Nughedu alla ricerca delle erbe selvatiche tipiche di quella zona).

Grazie al progetto, quindi, Nughedu è diventato il primo borgo *social eating* d'Italia dove gli abitanti hanno aperto le loro case, quindi la parte più intima del loro organismo sociale, a quegli *istranzos* di cui abbiamo parlato.

Che cosa c'entra questo con lo spopolamento, con quella paranoia del «non succede mai niente»? Questa domanda ha due risposte. La prima ha a che fare con dei dati visibili: Nughedu è passata in due anni da 0

a circa 1.000 ospiti paganti, comparendo per la prima volta nei percorsi turistici, negli itinerari di esplorazione, sui media nazionali con una visibilità tale da alimentare l'autostima della comunità, quello che in modo semplice possiamo definire «senso di appartenenza». I riflettori puntati sul paese hanno dato nuova vita a un luogo 'in paranoia' che ha scoperto, solo guardandosi dentro, di avere delle possibilità.

La seconda risposta ha a che fare con un concetto immateriale, difficile da quantificare: una comunità ha più *chances* di vita rispetto a un paese. Lo so, può sembrare un vaneggio, ma l'assunto da cui partiamo è questo: un paese non necessariamente è una comunità. Il processo che trasforma un gruppo di persone che vivono nello stesso luogo in una comunità racchiude il segreto della sopravvivenza, o quantomeno di un preziosissimo e vitale tentativo di sopravvivenza.

Dell'esperienza degli *istranzos* a Nughedu mi piace ricordare un episodio in particolare: nella primavera del 2017 ho partecipato a uno dei pranzi in casa che la comunità ha organizzato per accogliere dei turisti tedeschi. Alla fine del pranzo (tre ore di sardo e tedesco che si sono mescolati come ingredienti di una nuova e immaginifica lingua), ho stretto amicizia con un signore di cui oggi non ricordo il nome. Ricordo i suoi baffi. Erano folti e bruni, non propriamente dei baffi tedeschi.

«Sai Tomaso – mi ha detto – qual è la cosa che mi ha colpito di più di questo pranzo?»

Ero pronto a sentirlo tessere le lodi della pasta in brodo o del vino di zio Bruno di qualche casa più in là.

«Le mensole».

«What???» –- mi è scappato in un inglese maccheronico.

«Le mensole con le foto di famiglia. Mi hanno commosso, non so bene perché».

In quel momento devo aver fatto una battuta, perché ricordo i suoi baffi aprirsi in una risata. Subito dopo, quando ci siamo lasciati, mi ha detto: «Weidmannsheil!», che è un saluto che si scambiano i cacciatori per onorare un abbattimento o semplicemente per brindare. Non so perché mi abbia salutato come si saluta un cacciatore, ma ho pensato che in fondo quella parola aveva un gran bel suono.

3.2 Turismo come motore di sviluppo di comunità in montagna

Francesco Gabbi

a. *Rarefazione*

Lavorando prevalentemente in Trentino, la CBS Community Building Solutions si è interrogata fin dalla sua costituzione, nel 2014, sui fenomeni che attraversano e costituiscono il suo territorio di riferimento.

Da questo punto di vista un posto importante l'ha sempre avuto il fenomeno dello spopolamento, ossia il fatto, più o meno rilevante per ogni vallata o località periferica, per cui gli abitanti, soprattutto i più giovani, abbandonano il luogo natio per trasferirsi in altre zone in cui è più facile studiare, farsi una famiglia e trovare un lavoro.

Se questo fenomeno ha caratterizzato in modo indistinto tutto l'arco alpino, a un'osservazione attenta si vede chiaramente che le zone più colpite sono, ovviamente, quelle più lontane dal fondovalle, dove maggiori sono le difficoltà di spostamento e di raggiungimento dei servizi.

Il decremento demografico di queste aree più periferiche ha avuto tra gli esiti, oltre a una progressiva perdita di servizi, il venir meno dell'utilizzo di un gran numero di immobili, che sono di conseguenza diventati ad alto rischio di deperimento, con conseguenze evidenti per tutto il territorio circostante.

Cercando dunque di interrogarci su come poter limitare i danni di questa situazione, che sembra essere pervasiva in tutte le zone meno trafficate dell'arco alpino, abbiamo provato a riscoprire un elemento centrale della cultura del Trentino del dopoguerra: l'ospitalità.

b. *Dai montanari al turismo di massa,* «*and back*»

Il Trentino, come tutto l'arco alpino, è stato fino a inizio 1800 un territorio isolato e lontano dalle rotte dei primi «turisti», tipicamente i rampolli della grande borghesia europea che facevano i cosiddetti *grand tours*[1]. Le Alpi erano fino a quel periodo un luogo di passaggio, obbligato per i pellegrini e irto di insidie per via delle carenti vie di comunicazione e del clima meteorologico ostile.

L'evento che simbolicamente scardinò questo stato di cose fu la prima ascensione del Monte Bianco, nel 1786, che portò la nobiltà europea a guardare alle montagne come un luogo di avventura, di scoperta e di imprese sportive, inaugurando le prime forme di turismo e di alpinismo moderno.

Nel corso dei secoli il turismo si trasforma da fenomeno delle elite ad elemento sempre più popolare e di massa, tanto che dal secondo dopoguerra in avanti, negli anni del boom economico, un numero sempre maggiore di persone comincia a riversarsi nelle regioni alpine per soggiorni di villeggiatura.

Dagli anni Cinquanta in poi dunque si assiste ad una crescita sempre maggiore del fenomeno turistico e tanti abitanti delle valli del Trentino ne colgono il valore e intuiscono che il loro immobile potrebbe essere affittato agli abitanti delle grandi città che in quegli anni sono in grande fermento.

Nasce così un mercato della villeggiatura, con parecchie persone che ancora ricordano – in tutto il Trentino – come per far posto ai villeggianti nelle loro case, si trasferissero nei periodi più turistici nelle soffitte o nelle cantine; un atto necessario non solo per arrotondare le entrate di una famiglia di montagna, ma anche per promuovere il proprio territorio come luogo di turismo e villeggiatura.

Di questo spirito pionieristico e genuinamente accogliente rimane poco nello sviluppo degli anni successivi. Dagli anni Settanta in avanti il mercato della villeggiatura si sposta soprattutto sul settore alberghiero, con strutture, spesso di tipo economico, costruite un po' ovunque per consentire la transizione verso un turismo di massa, il nuovo mantra dello sviluppo turistico. Si compiono in quell'epoca alcuni tra i più grandi

---

[1] Sul tema del presente contributo si veda l'interessantissimo lavoro di C. Arnoldi, *Tristi montagne. Guida ai malesseri alpini*, Scarmagno (Torino), Priuli & Verlucca, 2009, in particolare cap. II «Invenzione e immaginari globali», pp. 81-144.

scempi ambientali del territorio – Marilleva 900 e 1.400 e le torri del Passo del Tonale primi su tutti.

Ora che il modello del turismo di massa, quantomeno in ambito montano, sembra essere stato spazzato via – dalle scelte dei consumatori e più recentemente dalla pandemia di Covid-19 – stiamo assistendo a una riscoperta dei luoghi più ameni e a una crescita del turismo in cerca dell'autenticità dei territori.

c. *Bricolage*

All'interno di questo panorama, come CBS abbiamo pensato a questi due fenomeni come qualcosa di combinabile in una sorta di bricolage che componesse una politica pubblica in cui i vuoti immobiliari – a rischio degrado e in zone senza una reale richiesta di tipo residenziale – diventano risorsa per un rinascimento delle zone meno note e trainano un nuovo modo di intendere il turismo, più vicino e sincronico ai territori.

Sulla base di questa intuizione abbiamo avuto modo di incrociare e lavorare con il Comune di Cavareno, che già da tempo aveva avviato una riflessione sul riutilizzo del patrimonio di edilizia privata inutilizzato, implementando un sistema di ospitalità diffusa che stavamo già parzialmente sperimentando su altri territori, ma che qui ha potuto essere sviluppato sfruttando elementi aggiuntivi di carattere storico, culturale e commerciale.

d. *Lontani dalle città*

Prima di entrare nel vivo del progetto vale la pena sgomberare il campo rispetto alle possibili controversie che possono derivare dall'utilizzo di Airbnb – e Booking, Homeaway e tutte le altre piattaforme dell'ospitalità di cui la prima è diventata *vox media*[2] – in un progetto che ha come obiettivo principale la riattivazione dei territori più periferici.

Il tema delle piattaforme e il loro sempre crescente impatto sui territori è al centro di un dibattito ormai di lunga durata, dal quale risulta chiaro come l'*overtourism*, ossia un turismo senza limiti e non regolamentato,

---

[2] R. Staglianò, *L'affittacamere del mondo. Airbnb è la nostra salvezza o la rovina delle nostre città*, Torino, Einaudi, 2020.

soprattutto nelle cosiddette città d'arte, sia un problema che necessita di essere governato[3].

In questo senso le piattaforme dell'ospitalità hanno amplificato l'offerta 'amatoriale' di posti letto, che ha generato un effetto enorme nelle città a maggiore vocazione turistica. Basti pensare ai casi di Venezia, Firenze, Barcellona, Parigi ecc. in cui – in particolare in alcuni quartieri delle città più popolose – per i proprietari è diventato molto più conveniente affittare il proprio immobile attraverso questi portali che non renderli disponibili sul mercato residenziale o, paradossalmente, abitarvi loro stessi.

Si crea in queste situazioni una tensione costante tra coloro che sono in cerca di casa per vivere in un determinato quartiere o città e i proprietari che fiutano l'affare e dirottano il proprio immobile sul mercato turistico. Nel lungo periodo il risultato fa parte di quel fenomeno che viene conosciuto in letteratura come *gentrification*, ossia l'espulsione degli abitanti con meno risorse economiche da quei quartieri/centri cittadini, con la conseguente perdita di caratteristiche identitarie e la sostituzione con proprietari più ricchi o con finalità speculative che trasformano l'area in oggetto in un grande supermercato turistico.

La letteratura su questo fenomeno è ormai piuttosto corposa e spesso 'militante'[4]. con posizioni ideologicamente contrapposte che sembra impossibile riuscire a ricomporre in modo organico.

Ciò detto, il tema è sicuramente controverso e, seppur non vi siano ancora evidenze chiare che lo dimostrino in modo inoppugnabile, le piattaforme dell'ospitalità hanno sicuramente un ruolo rilevante nelle dinamiche urbane.

Per questo il nostro approccio è stato fin dal principio molto attento, ben sapendo che si trattava di uno strumento da maneggiare con cura e che in ogni caso, per evitare utilizzi di tipo speculativo, doveva essere utilizzato solamente in quei comuni e nelle zone in cui non esiste un problema abitativo e dove gli immobili dunque non potrebbero avere un utilizzo alternativo di tipo residenziale.

---

[3] Maledetti turisti è il titolo dell'edizione del «Venerdì di Repubblica», 9 agosto 2019.

[4] Si veda a tale proposito S. Gainsforth, *Airbnb città merce*, Roma, DeriveApprodi, 2019.

e. *Prima del progetto*

A inizio 2018 iniziammo a ragionare con Raffaella Battocletti, Assessore alla Cultura, Istruzione e Politiche Sociali del Comune di Cavareno, sul tema della valorizzazione del patrimonio immobiliare.

L'idea di base era quella di censire il patrimonio immobiliare delle seconde case – utilizzando gli elenchi dell'ufficio Tributi per via del pagamento della tassa sulle seconde case – in modo da comprendere quantitativamente il fenomeno, per poi invitare i proprietari a una serata di presentazione e valutare chi potesse essere interessato a far parte di un sistema integrato di ospitalità locale, in cui includere anche *stakeholders* pubblici e privati del territorio.

Sulla base di questo *concept* venne interpellata la Provincia autonoma di Trento per valutare l'interesse a sostenere l'iniziativa; questa indirizzò a sua volta il Comune di Cavareno a prendere visione di un bando gestito dall'Unità di missione strategica per lo sviluppo della riforma istituzionale della stessa PAT, avente come obiettivo esattamente la promozione da parte dei Comuni di progetti sperimentali di sviluppo delle aree montane non densamente popolate.

Ci si indirizzò dunque su questo strumento per strutturare il progetto, che venne ampliato rispetto alla prima formulazione includendo aspetti legati al marketing e all'inclusione di giovani e soggetti fragili del territorio di riferimento.

Dopo l'approvazione del progetto, opportunamente integrato sulla base delle richieste dell'Unità di missione strategica per lo sviluppo della riforma istituzionale, a ottobre 2018 venne determinato il finanziamento dell'iniziativa al Comune di Cavareno.

f. *Numeri*

Il primo passo fu dunque quello di censire gli immobili censiti come seconde case (e soggetti a pagamento dell'IMIS da parte dei proprietari) sulla base dei dati che furono forniti, nel rispetto della normativa sulla privacy, dall'ufficio Tributi del Comune di Cavareno.

Il lavoro sulla corposa base di dati ci consentì di definire una serie di indicatori che ritenevamo significativi per prefigurare le successive fasi del progetto. Quattro furono gli indicatori su cui ci concentrammo:

- la struttura anagrafica dei proprietari – la mediana d'età dei proprietari;
- il tasso di frammentazione della proprietà;
- il tasso di concentrazione della proprietà;
- la percentuale di proprietari residenti a meno di un'ora di distanza da Cavareno[5].

Lo sviluppo di ognuno di questi indicatori era utile a modo suo.

Per quanto riguarda la struttura anagrafica, il tema sullo sfondo era il possibile *digital divide* che impediva ai proprietari più anziani (e tipicamente la proprietà in Italia è prevalentemente in mano agli anziani[6]) di registrare in autonomia la propria seconda casa su una delle cosiddette 'piattaforme dell'ospitalità'. Avere l'idea della struttura anagrafica ci poteva indicativamente far capire se i proprietari sarebbero stati in grado di inserire un proprio *listing* su una di queste piattaforme ma non ne erano interessati, oppure se l'assenza degli immobili dai portali poteva essere dovuta anche al *gap* tecnologico che spesso l'avanzare dell'età porta con sé.

Il tasso di frammentazione della proprietà guardava al numero dei proprietari dei singoli immobili e ci avrebbe aiutato a capire quanti proprietari abbiano mediamente una seconda casa a Cavareno. Qui il tema era legato alle ovvie difficoltà che si incontrano nel momento in cui si cerca di far convergere su una decisione più proprietari. Dunque più elevato è il tasso di frammentazione, più difficile risulta lavorare con gli immobili.

Il terzo indicatore era il tasso di concentrazione della proprietà e guardava sostanzialmente a quanto la proprietà delle seconde case fosse concentrata in pochi proprietari. Il tema qui è legato al carattere fondamentalmente pubblico del progetto e dunque era opportuno sincerarsi di non andare a favorire eventualmente solo pochi proprietari.

Ultimo indicatore preso in considerazione era quello legato alla distanza della seconda casa dal comune di residenza. La questione qui è legata

---

5 Per definire il tempo di percorrenza si è fatto riferimento ai dati forniti da Google Maps.

6 Cfr. *Gli immobili in Italia 2019. Ricchezza, reddito e fiscalità immobiliare*, a cura del Ministero dell'Economia e delle Finanze e dell'Agenzia delle Entrate, in particolare cap. 3. «Distribuzione della proprietà e del patrimonio immobiliare»: https://www1.finanze.gov.it/finanze3/immobili/contenuti/immobili_2019.pdf.

già all'operatività di quando gli immobili saranno messi online sulle piattaforme. Il fatto di vivere a meno di un'ora di distanza dalla propria seconda casa poteva significare la possibilità da parte dei proprietari di prendersi cura di più aspetti della casa, mentre una distanza superiore indicava necessariamente una gestione «chiavi in mano», in cui il proprietario delega completamente all'organizzazione la gestione dell'immobile.

Contestualmente all'elaborazione dei dati ricevuti dall'ufficio Tributi, facemmo una veloce indagine demografica, che restituì un panorama difforme rispetto alla narrativa dello spopolamento, nel senso che dal 1950 al 2018 la popolazione, dopo un calo attorno agli anni Ottanta, era cresciuta, arrivando a contare 1.086 unità nel 2018. L'aspetto più problematico di Cavareno era però quello riguardante la vecchiaia, che vedeva il paese al 7.144° posto su 7.903 comuni in Italia per età media.

L'analisi del patrimonio immobiliare restituì un quadro in linea con queste aspettative: una mediana dell'età dei proprietari piuttosto alta (66 anni) e dei tassi di frammentazione e concentrazione incoraggianti per il prosieguo e le finalità del progetto.

Quello che invece stupì fortemente fu il numero enorme di seconde case presenti sul territorio, che si attestò a 843 unità, di fronte a una popolazione di poco superiore ai 1.000 residenti. Altro dato interessante fu l'alta percentuale di persone che vivevano a più di un'ora di distanza da Cavareno, che si avvicinava al 70%.

Il dato demografico, unito allo studio del patrimonio immobiliare, ci permise di tracciare un quadro in cui sembrava che le numerose seconde case presenti sul territorio fossero state concepite fin dal principio come luoghi di vacanza, testimonianza degli anni in cui Cavareno aveva goduto di una discreta popolarità come meta di villeggiatura.

g. *Partecipazione*

Successivamente fu fatto un lavoro puntuale di coinvolgimento degli *stakeholders* locali. Si contattarono e incontrarono tutte le istituzioni del territorio chiedendo loro di supportare il progetto, consci del fatto che quando si parla di casa si parla di uno degli ambiti più intimi delle persone. Era di conseguenza necessario creare un clima di fiducia generalizzato, per fare in modo che la gente si fidasse ad aprire la propria casa, prima a noi e poi potenzialmente a tutti. Ottenemmo in questo modo la partecipazione della Comunità della Val di Non, dell'Azienda di

Promozione Turistica val di Non, della Pro Loco Cavareno, dell'Associazione Charta della Regola e della Cassa Rurale Novella Alta Val di Non.

Insieme a quest'ultima si definì pure un prodotto finanziario ad hoc, un «Mutuo Ospitalità Diffusa», che permetteva agli interessati di ricevere un finanziamento a condizioni privilegiate nel momento in cui si aderiva al progetto.

A inizio 2019 tutti i proprietari furono invitati a due serate di presentazione del progetto, a cui ne seguirono altre due. Il primo incontro, di carattere generale, sugli obiettivi del progetto; il secondo più specifico su quello che gli aderenti avrebbero ricevuto con la loro adesione: un sopralluogo di valutazione delle potenzialità turistiche dell'immobile; un progetto personalizzato di riutilizzo; l'accompagnamento durante gli eventuali lavori di sistemazione; l'espletamento delle pratiche burocratiche concernenti la registrazione dell'appartamento come alloggio turistico; un servizio fotografico professionale e la messa online sulle piattaforme dell'ospitalità definite con il proprietario stesso.

Le serate furono un successo di pubblico ma, nonostante l'appetitoso incentivo, le adesioni non furono moltissime e gran parte di coloro che incontrammo confermarono la nostra ipotesi che si trattasse prevalentemente di case vacanza nate esattamente con quello scopo.

Durante la primavera furono effettuati 47 sopralluoghi su 25 strutture e si riuscirono a mettere online 4 appartamenti. Con giugno 2019 Cavareno fu quindi pronta ad accogliere i primi turisti del progetto di ospitalità diffusa.

Parallelamente fu fatto un gran lavoro per individuare collaborazioni con le realtà locali per quanto riguardava gli aspetti più operativi.

Negli spazi della Cassa Rurale fu affisso un pannello con *keyboxes*, delle piccole casseforti a combinazione contenenti le chiavi dei vari appartamenti, in modo che se l'ospite fosse arrivato in orari in cui non era possibile accoglierlo di persona, avrebbe avuto comunque la possibilità di accedere all'alloggio – elemento rivelatosi particolarmente utile e apprezzato in questi ultimi mesi.

Si individuò una persona che potesse occuparsi delle pulizie e se ne regolarizzarono le prestazioni attraverso una cooperativa sociale.

Assieme all'associazione Charta della Regola – un'autorità per quanto riguarda la storia locale di Cavareno e di tutta l'Alta Val di Non – e agli altri partner si definì un dettagliato piano di comunicazione del proget-

to, rivolto sia alla popolazione di Cavareno che ai potenziali turisti. Il progetto prese il nome di «Ospitar Cavareno».

Venne quindi ideata un'immagine coordinata e un *concept* caratterizzante tutti gli appartamenti. A ogni struttura fu assegnato un nome evocativo del territorio: «Ciàsa», il termine dialettale per casa, con l'aggiunta di una professione storica (Ciàsa dal Mùrar, Ciàsa dala Kellerin, Ciàsa dal Tìsler ecc.) e all'interno di ogni appartamento fu posto un pannello esplicativo che raccontava la professione e il suo legame con Cavareno. Inoltre fu predisposto un sito internet ad hoc che descriveva il progetto e il territorio, dando la possibilità di prenotare direttamente le strutture: www.ospitarcavareno.it. Tutto il materiale comunicativo online e offline all'interno delle case (materiale di benvenuto, informazioni ai turisti ecc.) riportava puntualmente alcune informazioni relative al progetto.

h. *Attività di* «*Seeding*»

La prima stagione andò bene, considerando anche il fatto che la prenotazione degli appartamenti fu attivata solo da giugno in avanti. Si ebbe un numero discreto di presenze, un buon ritorno per il territorio e recensioni incoraggianti sulle case.

Dopo la prima stagione di «incubazione» si cercò, come da progetto, di trovare un soggetto locale che potesse farsi carico dell'operatività, compito che fino a quel momento non era sembrato così facile.

Per intercettare soggetti potenzialmente interessati e per formare la comunità del paese a una cultura dell'ospitalità, venne organizzato un corso gratuito, aperto a tutti, sul tema dell'ospitalità in appartamento. Era tutto pronto per partire, quando intervenne l'emergenza sanitaria da Covid-19, che ci costrinse ovviamente a ripensare le modalità di svolgimento. Il corso «Turismo e ospitalità. Come funziona il turismo in appartamento?» fu svolto completamente online e, nonostante lo scetticismo iniziale, fece il pienone di partecipanti (45 iscrizioni), anche anziani, smentendo parzialmente la tesi sul *digital divide* e certificando il fatto che uno dei pochi aspetti positivi della pandemia e dei conseguenti lockdown è stata l'accresciuta padronanza degli strumenti digitali da parte di quasi tutte le persone, in particolare per quanto riguarda le comunicazioni a distanza.

Per quanto riguarda il soggetto locale, dopo aver preso in considerazione più ipotesi e aver incontrato diversi interlocutori, insieme al Comune di

Cavareno si decise di proseguire con la Cooperativa Sociale Social Nòs, una cooperativa sociale di tipo B attiva in Val di Non che si occupava di pulizie, della gestione di un punto ristoro e altre attività in linea con il progetto «Ospitar Cavareno».

Durante i primi mesi del 2020, con Social Nòs si è impostata l'operatività per la stagione estiva, che è andata complessivamente bene, considerato che a causa della situazione pandemica si è potuto lavorare praticamente solo nel mese di agosto.

Il lavoro con Social Nòs continuerà anche in futuro, secondo un accordo che vedrà nei prossimi mesi l'incardinarsi dell'operatività sempre di più sul soggetto locale.

i. *Un modello replicabile?*

I risultati conseguiti dal progetto «Ospitar Cavareno» sono stati decisamente positivi, riuscendo in relativamente poco tempo ad attivare un sistema di ospitalità diffusa che, seppur circoscritto, è riuscito a far convergere più attori del territorio, pubblici e privati, in un percorso di valorizzazione turistica e culturale.

Considerando inoltre che il progetto è stato finanziato con risorse pubbliche per 28.400 €, si può dire – senza considerare i benefici che il progetto ha generato sul territorio in modo indiretto – che per ogni euro investito su questo progetto, nei primi 24 mesi ne sono tornati sul territorio 3,28 €, con un ritorno dell'investimento assolutamente vantaggioso per gli enti finanziatori.

A ulteriore corredo di questi dati incoraggianti, ci sentiamo di dire che questo valore di 3,28 € non può che aumentare nel corso dei prossimi anni, visto che il progetto è ormai avviato e la tendenza di questo settore è in netta crescita.

Particolarmente interessante è stata anche l'adesione da parte di proprietari di paesi vicini, portando a 11 il totale degli alloggi nella Val di Non.

Inoltre, il progetto è stato concepito fin dall'inizio con l'idea che le attività intraprese potessero essere modellizzate e ricondotte all'interno di un format potenzialmente esportabile e replicabile in altri contesti territoriali, in modo da mettere a valore quanto sviluppato a Cavareno.

Questo modello di intervento declinato su più fasi, che vanno dal coinvolgimento degli *stakeholders* del territorio fino all'incubazione e

conseguente trasferimento di *know-how* a un soggetto gestore locale, potrebbe funzionare soprattutto in quei territori dell'arco alpino che, poco interessati dai principali flussi turistici, hanno un potenziale di sicuro interesse, soprattutto in un panorama come quello post Covid-19, in cui sembra esserci un rinnovato interesse verso i piccoli borghi e le vallate meno conosciute.

In questo modo, facendo quadrato con le attività imprenditoriali locali, si potrebbero creare piccoli sistemi di ospitalità diffusa in grado di supportare la permanenza nelle aree più in difficoltà, favorendone al contempo lo sviluppo.

4. Agricoltura sociale e welfare di montagna: quale ruolo per i nuovi abitanti?

Cristina Dalla Torre e Andrea Membretti

1. Che cos'è l'agricoltura sociale?

Negli ultimi anni si è sentito molto parlare di agricoltura sociale sia da parte di chi pratica questa attività, da chi la studia, sia da parte della politica e delle istituzioni che intendono promuoverla. Talvolta questo termine viene utilizzato in maniera generica e impropria, talvolta invece non ci si riferisce ad agricoltura sociale, quando invece si potrebbe.

Da qui la necessità di iniziare con una definizione di che cosa si intende per agricoltura sociale. Essa include tutte le attività che utilizzano risorse agricole, per l'educazione e la formazione, per i servizi di cura alla persona, terapie di riabilitazione fisica, psichica e per problematiche sociali, con il fine di promuovere l'inclusione sociale e l'integrazione lavorativa di persone svantaggiate e diversificare l'offerta di servizi sociali sia in ambito urbano che in ambito rurale[1]. In Italia, interessanti esperienze di agricoltura sociale si sono sviluppate a partire dalla fine degli anni Settanta a seguito della legge Basaglia sulla chiusura dei manicomi e più in generale nel quadro di un movimento generale di ritorno al rurale. Ma è a partire dagli anni Duemila che si concentra la maggioranza delle esperienze di agricoltura sociale[2]. Nel corso degli anni, le pratiche di agricoltura sociale si sono evolute in modo differente nelle regioni italiane sia rispetto alla loro diffusione geografica (le esperienze più numerose sono nell'Italia Centrale e nel Nord), sia rispetto alle attività

---

1 F. Di Iacovo, *Social Farming: Dealing with Communities Rebuilding Local Economy*, in «Journal of Farm Management», 13, 2009, pp. 1-8.

2 C. De Vivo, *Gli Operatori dell'Agricoltura Sociale. Analisi dei dati relativi agli operatori dell'AS ai sensi della L. 141/2015*, Crea, Roma, 2016: https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16466.

proposte. Ciò ha determinato l'evolversi di una situazione eterogenea del panorama italiano[3].

Ciò che spinge molti agricoltori e altri attori (cooperative e associazioni) è anzitutto la volontà di rispondere a nuovi bisogni sociali, la spinta a riconoscere il valore e la funzione dell'agricoltura per la società nel suo complesso, allontanandosi da modelli agricoli di tipo industriale, nella direzione di un mutamento più ampio delle relative strutture socio-economiche e politiche[4]. Inoltre, l'agricoltura sociale costituisce per le aziende agricole un'attività di diversificazione del reddito. Essa inoltre contribuisce a rigenerare la relazione di fiducia tra agricoltura e società e in generale promuove lo sviluppo delle aree rurali[5], creando sinergie tra il settore primario, della sanità e del welfare sociale, in un contesto di crisi del welfare assistenziale e di crescente domanda di personalizzazione dei servizi socio-sanitari[6]. Infine, l'agricoltura sociale è un'attività che permette l'acquisizione di autonomia e l'autorealizzazione personale; dunque facilita l'integrazione e giustizia sociale di individui e gruppi sociali svantaggiati. Ne traggono beneficio sia gli utenti che fruiscono dei servizi, sia chi offre i servizi, perché costituisce un'opportunità di professionalizzazione e di indipendenza economica[7], in un'ottica di welfare civile[8]. Questo si basa su un attivo coinvolgimento della cittadinanza e

---

[3] Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria – Crea, *L'agricoltura sociale nella normativa regionale italiana*. Aggiornamento ottobre 2019: https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/20502.

[4] F. Di Iacovo - D. O'Connor (edd), *Supporting Policies for Social Farming in Europe: Progressing Multifunctionality in Responsive Rural Areas*, Firenze, ARSIA, 2009; P. Lowe - P.H. Feindt - H. Vihinen, *Introduction: Greening the Countryside? Changing Frameworks of EU Agricultural Policy*, in «Public Administration», 88, 2010, pp. 287-295; C. Dalla Torre - V. Gramm, *La donna e l'agricoltura sociale come motori dell'innovazione nei Bauernhof altoatesini*, in S. Elsen - S. Angeli - A. Bernhard - S. Nicli (edd), *Prospettive dell'Agricoltura Sociale con particolare riferimento agli sviluppi in Italia*, Bolzano, Bolzano University Press, 2020.

[5] J.D. Van Der Ploeg - D. Roep, *Multifunctionality and Rural Development: The Actual Situation in Europe,* in G. van Huylenbroeck - G. Durand - G. Andershot (edd), *Multifunctional Agriculture. A New Paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Hampshire, Ashgate Publishing, 2003, pp. 37-54.

[6] F. Di Iacovo - R. Moruzzo - C. Rossignoli - P. Scarpellini, *Transition Management and Social Innovation in Rural Areas: Lessons from Social Farming*, in «The Journal of Agricultural Education and Extension» , 20, 2014, 3, pp. 327-347.

[7] A. Annes - W. Wright, *Creating a Room of One's Own': French Farmwomen, Agritourism and the Pursuit of Empowerment*, in «Women's Studies International Forum», 53, Nov-Dec. 2015, pp. 1-11, Doi 10.1016/j.wsif.2015.08.002; C. Dalla Torre - V. Gramm - E. Ravazzoli, *L'agricoltura sociale in Alto Adige: un esempio di innovazione sociale nelle aree montane italiane*, in P. Lattarulo et al. (edd), *Le regioni d'Europa tra identità locali, nuove comunità e disparità territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2019.

[8] O. De Leonardis, *In un diverso Welfare*, Milano, Feltrinelli, 1998.

una collaborazione profonda tra attori pubblici e il settore privato nella co-produzione e co-fornitura di servizi e valori[9], superando la distinzione tra erogatore e beneficiario del servizio.

2. Agricoltura sociale e welfare di montagna

Il contesto alpino italiano presenta specificità sia nel settore agricolo che in quello della fornitura di servizi di inclusione, sociali ed educativi essenziali.

Le sfide che l'agricoltura in montagna sta vivendo attualmente sono state oggetto di analisi in un recente studio di V. Gramm, C. Hoffmann e V. Cattivelli[10]. Da qui emerge anzitutto la mancanza di giovani che vogliono o hanno la possibilità concreta di prendere in gestione le aziende agricole, così come di avviarne di nuove[11]. Tra i principali ostacoli si registrano il difficile accesso alla terra in contesti di frammentazione fondiaria, l'eccesso di burocrazia a livello regionale e locale, la mancanza di politiche che favoriscano il recupero dei terreni in stato di abbandono, la fiscalità penalizzante e le difficoltà di accesso al credito[12]. Seguono poi fattori frenanti quali la mancanza di investimenti in sviluppo tecnologico e innovazione aziendale[13], la scarsa offerta di attività lavorative non agricole che integrino il reddito agricolo[14]. Il numero degli agricoltori

---

[9] F. Di Iacovo, *Social Farming and Policies in Tuscany, between Social Innovation and Path Dependency*, in «Italian Review of Agricultural Economics», 2018, 73, pp. 107-131; F. Di Iacovo - D. O'Connor, *Supporting Policies for Social Farming in Europe*.

[10] V. Gramm - C. Hoffmann - V. Cattivelli, *Transmitting and Transforming (Agri)-Cultural Values of Mountain Farming: Farm-Based Educational Services in South Tyrol*, in «Mountain Research and Development», 39, 2020, 4, https://doi.org/10.1659/MRD-JOURNAL-D-19-00009.1.

[11] G. Cocca - E. Sturaro - L. Gallo - M. Ramanzin, *Is the Abandonment of Traditional Livestock Farming Systems the Main Driver of Mountain Landscape Change in Alpine Areas?*, in «Land Use Policy», 29, 2012, 4, pp. 878-886.

[12] F. Barbera et al. (edd), *Vado a vivere in montagna. Risposte innovative per sviluppare nuove economie nelle Aree Interne 2017-2019*, Torino, SocialFare, 2019, https://socialfare.org/wpcontent/uploads/2018/03/InnovAree_report_web.pdf; F. Barbera - J.E. Dagnes - A. Membretti, *Nuove interdipendenze: complessità territoriale e domanda di montagna*, in L. Gwiazdzinski - M. Colleoni - F. Cholat - L. Daconto (edd*), Vivere la montagna. Abitanti, attività e strategie*, Milano, Franco Angeli, 2019.

[13] M. Bacco et al., *Smart Farming: Opportunities, Challenges and Technology Enablers*, in *IoT Vertical and Topical Summit on Agriculture-Tuscany (IOT Tuscany)* IEEE [Institute of Electrical and Electronics Engineers], 2018, pp. 28-34.

[14] F. Lopez-i-Gelats - M.J. Milan - J. Bartolome, *Is Farming Enough in Mountain Areas? Farm Diversification in the Pyrenees*, in «Land Use Policy», 28, 2011, 4, pp. 783-791.

che abbandonano le loro aziende è in costante aumento[15]; quelli che rimangono adottano strategie di intensificazione della produzione o di diversificazione del reddito attraverso modelli di agricoltura multifunzionale[16]. Da un lato, questi cambiamenti strutturali determinano una perdita di saperi e di valori rurali tradizionali[17]; dall'altro lato, essi offrono opportunità di integrare – non senza la necessità di negoziazione – i valori esistenti con nuove prospettive socio-economiche e opportunità di innovazione dell'agricoltura che si vanno definendo nelle aree montane[18]. Un esempio è il fenomeno dei «nuovi montanari»[19], detti anche «montanari per scelta»[20]. Il recupero dei campi incolti e dei boschi inselvatichiti, la ristrutturazione di edifici in disuso, la riattivazione in chiave innovativa di competenze e di risorse tradizionali si mostra come occasione per coniugare il «bisogno di montagna»[21] espresso da tanti giovani cittadini con l'opportunità di declinare socialmente questa sfida. L'agricoltura di montagna dei neo-rurali va assumendo dunque (anche) i tratti tipici dell'agricoltura sociale, in una più ampia e diversificata concezione della vita e del lavoro nelle terre alte come scelta pragmatica e valoriale, individuale e collettiva al tempo stesso.

I territori montani si confrontano al contempo con la difficoltà di fornire servizi educativi, sanitari e socio-assistenziali[22], in un contesto socio-culturale montano in veloce cambiamento[23]. La perdita del tradizionale ruolo della famiglia allargata nella cura sia dei bambini che degli anziani o delle persone disabili, dovuta alla progressiva entrata nel mondo del

---

[15] C. Keenleyside - G.M. Tucker, *Farmland Abandonment in the EU: An Assessment of Trends and Prospects*, Report prepared for WWF, London, Institute for European Environmental Policy, 2010.

[16] C. Flury - R. Huber - E. Tasser, *Future of Mountain Agriculture in the Alps*, in S. Mann (ed), *The Future Of Mountain Agriculture*, Berlin, Springer, 2013, pp. 105-126.

[17] M. Woods, *Rural Geography: Processes, Responses and Experiences in Rural Restructuring*, London, SAGE, 2004.

[18] A.F. Tulla et al., *Rural and Regional Development Policies in Europe: Social Farming in the Common Strategic Framework (Horizon 2020)*, in «Journal of Urban and Regional Analysis», 6, 2014, 1, pp. 35-52.

[19] F. Corrado*, Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Genova, Eidon Edizioni, 2010; G. Dematteis - F. Corrado - A. Di Gioia, *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2014.

[20] G. Dematteis, *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli, 2011.

[21] F. Barbera - A. Membretti, *Alla ricerca della distanza perduta. Rigenerare luoghi, persone e immaginari del riabitare alpino*, in «ArchAlp», agosto 2020.

[22] Euromontana, *Strategies to Increase the Attractiveness of Mountain Areas: How to Approach Depopulation in an Integrated Manner?*, in «PADIMA Project Final Report», 2014, www.padima.org.

[23] M. Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

lavoro della donna, crea nuove esigenze di servizi di welfare[24]. Nonostante il bisogno crescente di servizi, rimane la mancanza di un numero comunque sufficiente di utenti per garantire una adeguata erogazione di questi servizi attraverso strutture pubbliche delocalizzate nei territori montani più periferici[25]. Questa problematica, assieme alla mancanza di finanziamenti diretti ai territori montani per l'innovazione, per l'attrattività e la progettualità futura, stanno contribuendo da tempo allo spopolamento della montagna. Dal rapporto *La montagna perduta*[26] emerge infatti che lo spopolamento delle aree montane è un processo non uniforme: alcune regioni mostrano tendenze contrarie con trend di aumento demografico in comuni montani. La dotazione di infrastrutture, un'accessibilità maggiore ai servizi pubblici essenziali (sanità, istruzione, trasporti), una qualità della vita elevata hanno contribuito a determinarne la crescita, nell'ambito spesso di crescenti fenomeni di immigrazione interna e internazionale. I comuni montani non si sono spopolati laddove i servizi sono efficienti e l'agricoltura, unitamente ad altri settori economici complementari, ha saputo trasformarsi e innovarsi. Il vero limite allo sviluppo della montagna sembra dunque essere non l'orografia ma le politiche pubbliche, specialmente se si considera che il budget della spesa pubblica destinato al welfare sta diminuendo in tutto il Paese, colpendo in particolare i piccoli comuni[27].

Da questa riflessione emerge la rilevanza del modello dell'agricoltura sociale per soddisfare i bisogni di innovazione del settore agricolo in rapporto alla trasformazione del welfare di montagna, attraverso:

a. la fornitura di servizi sociali delocalizzati in un modello di partenariato tra pubblico e privato (incluse cooperative e associazioni), che risponde a un approccio di corresponsabilizzazione e di welfare generativo[28].

---

[24] G. Viganò, *Conciliare famiglia e lavoro in un'area rurale alpina*, Milano, Franco Angeli, 2014.

[25] Commissione Europea, *Poverty and Social Exclusion in Rural Areas. Final Study Report. Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities*, Brussels, 2008; P. Buran - S. Aimone - F. Ferlaino - M.C. Migliore, *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*, Torino, Ires, Piemonte Working paper, 1998, n. 121.

[26] G. Cerea - M. Marcantoni (edd), *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, tsm-Trentino School of Management, Milano, Franco Angeli, 2016.

[27] F. Di Iacovo - R. Moruzzo - C. Rossignoli - P. Scarpellini, *Transition Management and Social Innovation in Rural Areas: Lessons from Social Farming*, pp. 327-347; A. De Rossi, *Riabitare l´Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018. https://riabitarelitalia.net/RIABITARE_LITALIA.

[28] F. Giaré - C. De Vivo - M. Ascani - F. Muscas, *L'agricoltura sociale: un modello di welfare generativo*, in «Italian Review of Agricultural Economics», 73, 2018, 2, pp. 125-146; Fondazione Emanuela Zancan - Centro studi e Ricerca Sociale, *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, 2013, www.fondazionezancan.it.

Come hanno rilevato C. Dalla Torre e V. Gramm[29] in uno studio applicato in Alto Adige, l'agricoltura sociale apporta un efficientamento nell'uso delle risorse pubbliche dedicate al welfare sociale, poiché lo stesso servizio sociale e di cura può essere offerto in strutture esistenti, che necessitano di piccoli adeguamenti strutturali.

b. La creazione di opportunità per agricoltori e agricoltrici di diversificare il reddito agricolo, ripensando l'agricoltura in maniera multifunzionale[30]. L'impresa agricola che fa agricoltura sociale si apre a nuovi mercati e offre servizi integrati che vanno al di là della produzione alimentare, fornendo inoltre una risposta innovativa alla crescente necessità della comunità di disporre servizi sociali più flessibili, personalizzati, delocalizzati, vicini alla natura e a uno stile di vita rurale.

c. La creazione di opportunità imprenditoriali per nuovi attori come ad esempio giovani, donne, nuovi abitanti, attraverso idee e attività innovative che contribuiscono a invertire la tendenza di spopolamento[31]. Come recentemente hanno evidenziato V. Gramm, C. Dalla Torre e A. Membretti[32], la fornitura di servizi pedagogici sul maso nel quadro dell'agricoltura sociale è diventata un'attività imprenditoriale che permette l'autorealizzazione e l'indipendenza economica dalle donne contadine in Alto Adige. Ciononostante, l'aumento netto di ore lavorative rispetto alla loro condizione antecedente comporta un minor tempo libero disponibile, dato che le attività imprenditoriali di agricoltura sociale si aggiungono e sostituiscono solo parzialmente le loro mansioni di cui si occupavano precedentemente.

d. La trasformazione del ruolo dell'azienda agricola in funzione sociale, educativa e di punto di riferimento per la comunità, oltre alla promozione dello stile di vita rurale, dei prodotti dell'agricoltura di montagna e all'aumento della qualità della vita anche attraverso la riduzione dei tempi di spostamento, sia per chi fornisce il servizio, sia per chi

---

[29] C. Dalla Torre - V. Gramm, *La donna e l'agricoltura sociale come motori dell'innovazione nei Bauernhof altoatesini*, pp. 243-263.

[30] C. Hoffmann - T. Streifeneder, *Social Agriculture – A Diversification-Potential in South Tyrol and Trentino*, in «Jahrbuch der Österreichischen Gesellschaft für Agrarökonomie», 23, 2013, pp. 91-100; E. Mettepenningen - J. Dessein - C. Mieke - G. Van Huylenbroeck, *Green Care in the Framework of Multifunctional Agriculture*, in J.B. Dessein (ed), *The Economics of Green Care in Agriculture*, Loughborough University, 2010, pp. 46-53.

[31] F. Barbera - J.E. Dagnes - A. Membretti, *Nuove interdipendenze*.

[32] V. Gramm - C. Dalla Torre - A. Membretti, *Farms in Progress-Providing Childcare Services as a Means of Empowering Women Farmers in South Tyrol, Italy*, in «Sustainability», 12, 2020, 2, p. 467, doi.org/10.3390/su12020467.

ne beneficia. A loro volta, secondo B. Brandth e M.S. Haugen[33], le attività legate alla diversificazione del reddito agricolo portano con sé un cambiamento fondamentale all'interno dell'azienda e della famiglia: oltre alle nuove competenze richieste da tale attività, vengono influenzate anche la mentalità e l'identità degli agricoltori.

Per il welfare di montagna, l'agricoltura sociale consente di rileggere il ruolo multifunzionale delle aziende agricole in termini di maggiore responsabilità nei confronti dei bisogni sociali, educativi e di inclusione delle comunità che vivono sul territorio, offrendo nuove opportunità professionali. A sua volta, l'agricoltura sociale garantisce al territorio montano la possibilità di uno sviluppo sostenibile ed eticamente orientato, che promuove una forte rivitalizzazione e innovazione del tessuto sociale e fa fronte alle tendenze di spopolamento e di indebolimento della struttura sociale aumentando la qualità del welfare in montagna. Proprio l'ampia e diversificata funzione sociale dell'agricoltura in contesti montani richiede, d'altro canto, la presenza di un rafforzato e rinnovato quadro di welfare a favore delle comunità che abitano le terre alte, rafforzando quelle partnership pubblico-private che garantiscono forme di corresponsabilizzazione tra gli attori in campo.

3. Il quadro giuridico e politico dell'agricoltura sociale

Negli ultimi anni in Italia c'è stato uno sforzo di istituzionalizzazione giuridica dell'agricoltura sociale sia a livello nazionale che a livello regionale[34], per definire, promuovere, standardizzare e supportare finanziariamente lo sviluppo di questo modello attraverso politiche a livello locale. Attualmente, la normativa quadro che regolamenta l'agricoltura sociale in Italia è la Legge 141/2015, successivamente dettagliata attraverso il decreto attuativo – D.M. n. 12550 del 21 dicembre 2018 –, che definisce i requisiti minimi e le modalità relative alle attività di agricoltura sociale[35]. La legge quadro e il successivo decreto attuativo conferiscono

---

[33] B. Brandth - M.S. Haugen, *Farm Diversification into Tourism e Implications for Social Identity?*, in «Journal of Rural Studies», 27, 2011, pp. 35-44.

[34] C. De Vivo - F. Giaré - P. Borsotto - M. Gaito, *Una fotografia dell'agricoltura sociale in Italia*, in «Agriregionieuropa», 14, 2018, n. 54, https://agriregionieuropa.univpm.it/en/node/10103.

[35] Secondo questa normativa quadro possono praticare agricoltura sociale solo gli imprenditori agricoli, in forma singola o associata, e le cooperative sociali con fatturato derivante dall'esercizio delle attività agricole che sia prevalente: questi soggetti sono definiti operatori dell'agricoltura sociale. Le cooperative sociali con fatturato agricolo non prevalente ma superiore al 30% del totale sono ritenute operatori in misura corrispondente a tale quota del fatturato (L. 141/2015:

all'agricoltura sociale un primo riconoscimento normativo a livello nazionale e una prima definizione che contribuisce a delinearne i confini e può essere uno stimolo per il suo sviluppo e la sua affermazione in Italia. Al tempo stesso, la sua esistenza comporta il rischio di disperdere esperienze preziose già presenti sul territorio, come quelle attività e progetti che possiedono le caratteristiche di pratiche di agricoltura sociale, ma sono condotte da realtà che non rientrano nei parametri richiesti per essere qualificati come operatori dell'agricoltura sociale, come dimostra l'analisi di D. D'Angelo[36].

All'interno del quadro giuridico dell'agricoltura sociale fin qui delineato emerge di particolare interesse per le aree montane il forte legame tra politiche di supporto all'agricoltura sociale e il Piano di Sviluppo Rurale della passata programmazione europea FEASR 2014-2020[37]. Purtroppo, si prospetta un futuro meno roseo per l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura sociale attraverso questo programma, poiché nel nuovo periodo di programmazione europea 2021-2027, ancora in fase di discussione, esso potrà subire tagli e ridimensionamenti[38]. Sarà dunque responsabilità dello Stato, delle regioni e degli enti locali, stimolare lo sviluppo del settore, secondo la logica di offrire servizi nuovi e percorsi innovativi di costruzione dei servizi stessi, basati sulla cooperazione tra soggetti diversi[39].

---

art. 2, co. 4). Si considerano pratiche di agricoltura sociale le attività dirette a realizzare (art.2, co. 1 L. 141/2015) l'inserimento socio-lavorativo di lavoratori e persone svantaggiati, le prestazioni e attività sociali e di servizio per le comunità locali, tra le quali rientrano le attività di accoglienza e soggiorno di bambini in età prescolare (agri-nido e agri-asilo) e di accoglienza e soggiorno di persone in difficoltà sociale, fisica e psichica, le prestazioni e servizi che affiancano e supportano le terapie mediche, psicologiche e riabilitative, anche impiegando animali allevati e coltivando piante; i progetti volti a salvaguardare la biodiversità, all'educazione ambientale ed alimentare, a far conoscere il territorio organizzando fattorie sociali e didattiche attraverso la predisposizione di progetti sviluppati anche in collaborazione con le scuole di ogni ordine e grado.

[36] D. D'angelo, *Un quadro sull'agricoltura sociale in Italia, tra presente e futuro*, in «Agriregionieuropa», 13, 2017, n. 50, https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/50/un-quadro-sullagricoltura-sociale-italia-tra-presente-e-futuro.

[37] M. Ascani - C. De Vivo, *L'agricoltura sociale nei Programmi di Sviluppo Rurale 2014-2020: quali opportunità*, in «Agriregionieuropa», 12, 2016, n. 45, https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/lagricoltura-sociale-nei-programmi-di-sviluppo-rurale-2014-2020-quali.

[38] Il FEASR (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale), il secondo pilastro della politica agricola comune (PAC), non è più un fondo strutturale nell'ambito del quadro comune della politica di coesione; il tasso di cofinanziamento è ridotto di dieci punti; la Commissione sta concentrando gli interventi a fini di semplificazione, benché alcune misure perdano di visibilità (ad es. le attività agricole favorevoli all'ambiente); infine, le norme del programma Leader rientrano nell'ambito della politica di coesione, anche se il suo finanziamento è garantito dal bilancio agricolo. (Europarl 2020, www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/113/verso-una-politica-agricola-comune-dopo-il-2020).

[39] F. Giaré, *Agricoltura sociale e sviluppo*, in «Rrn Magazine, rivista della Rete Rurale Nazionale», 4, 2012.

Purtroppo, allo stato attuale, si constata una mancanza di conoscenza dell'agricoltura sociale come strategia per il welfare montano da parte degli enti locali, così come la mancanza di conoscenza da parte di molte aziende e cooperative sociali interessate su come avviare concretamente questa attività, come dimostra, in maniera esplorativa, il progetto di Servizio Civile Nazionale «Coltiviamo Valori – INAC e CIA per l'Agricoltura Sociale»[40]. Gioca a sfavore la mancanza di collegamento a reti di supporto (per la formazione, consulenza e scambio di esperienze) da parte di aziende e cooperative sociali che svolgono attività di agricoltura sociale in aree montane, per promuovere queste pratiche e per ottenere supporto politico, come il Forum Nazionale per l'Agricoltura Sociale e i rispettivi Forum regionali[41], o di collaborazioni proficue con istituti di salute o educativi (scuole e istituti di formazione).

4. La funzione sociale dell'agricoltura montana e il ruolo dei nuovi abitanti

Terra tradizionalmente di emigrazione, le Alpi stanno conoscendo un'immigrazione diffusa e l'insediamento inatteso di una variegata popolazione di «nuovi montanari»[42].

Per un certo tempo si è dato come scontato che questo ripopolamento delle terre alte fosse essenzialmente riconducibile a migrazioni interne, dalle città verso gli scenari neo-rurali promessi dalle montagne: ha così conosciuto notevole fortuna la distinzione tra «montanari per nascita» e «montanari per scelta», questi ultimi identificati prevalentemente – soprattutto a livello mediatico – come giovani insoddisfatti della vita cittadina che cercano in montagna un nuovo stile di vita[43]. Persone che – prese dal desiderio di lasciare la città e di coltivare progetti di vita centrati su forme di auto-imprenditorialità nel settore agro-silvo-pastorale, turistico e dei servizi socio-culturali – hanno abbandonato le aree urbane

---

[40] http://www.ases-ong.org/2019/05/13/coltiviamo-valori-un-rendere-il-mondo-un-posto-migliore/.

[41] M. Lolini - C. Dalla Torre - E. Ravazzoli, *Agricoltura sociale come innovazione sociale. Il ruolo del Forum Nazionale dell'Agricoltura sociale*, in «EyesReg», 9, 2019, 2, http://www.eyesreg.it/2019/agricoltura-sociale-come-innovazione-sociale-il-ruolo-del-forum-nazionale-dellagricoltura-sociale/.

[42] G. Dematteis - F. Corrado - A. Di Gioia, *Nuovi montanari*; T. Dax - I. Machold, *La crescente popolazione di immigrati e l'integrazione delle zone rurali*, in *Convenzione delle Alpi. Cambiamenti demografici nelle Alpi*, Innsbruck, Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, 2015, pp. 44-47.

[43] E. Camanni, *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 126-131; G. Dematteis, *Montanari per scelta.*

scegliendo la vita e il lavoro in montagna. Quello dei «montanari per scelta» è un movimento attivo già dagli anni Novanta del secolo scorso, che ha contribuito in modo sostanziale ad attirare l'attenzione pubblica sulle aree montane italiane e a rimetterle al centro di un dibattito sulle contraddizioni e sulle possibili nuove connessioni tra urbano e rurale[44].

Nel corso dei primi anni Duemila è però diventato sempre più evidente che a insediarsi nelle terre alte non sono stati soltanto «montanari per scelta», ma in numero assai rilevante anche «montanari per necessità», di solito stranieri, arrivati dall'estero dapprima nelle aree metropolitane e di pianura e poi spinti o attratti a migrare verso la montagna da motivi economici; e, dalla «crisi migratoria» del 2015 in poi, anche «montanari per forza», ovvero rifugiati o richiedenti asilo, ricollocati d'ufficio dalle autorità centrali in montagna per approfittare degli «spazi vuoti» creati dall'esodo montano, oppure ospitati nell'ambito di progetti di accoglienza attivati dalle comunità locali[45].

A fronte di questi diversi movimenti di popolazione verso le aree montane, quale ruolo ha giocato l'agricoltura, in particolare rispetto alla sua funzione sociale?

Se sembrano mancare, specie in Italia, studi e ricerche specifici sul ruolo dei neo-abitanti delle terre alte rispetto alla pratica della agricoltura sociale, le ricerche sul variegato fenomeno dei «nuovi montanari» mettono in luce come questi ultimi si caratterizzino spesso per svolgere attività o per avviare imprese che sono in relazione con la dimensione agricola, quali la coltivazione, l'allevamento, lo sfruttamento del bosco, la pastorizia, la riscoperta dei saperi tradizionali rispetto alla lavorazione dei prodotti locali (Progetto InnovAree[46]).

La dimensione agricola viene perlopiù declinata socialmente dai «nuovi montanari»: non solo perché la pratica agricola viene ancorata a valori

---

[44] G. Dematteis, *Aree interne e montagna rurale in rapporto con le città*, in B. Meloni (ed), *Aree interne e progetti d'area*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2015, pp. 58-69.

[45] P.P. Viazzo - R.C. Zanini, *«Approfittare del vuoto»? Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, in «Journal of Alpine Research / Revue de Géographie Alpine», 102, 2014, 3, http://rga.revues.org/2476; A. Membretti - I. Kofler - P.P. Viazzo*, Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Roma, Aracne Editrice. 2017; M. Dematteis - A. Di Gioia - A. Membretti, *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Milano, Franco Angeli, 2018; A. Membretti - E. Ravazzoli, *Immigrazione straniera e neo-popolamento nelle terre alte*, in A. De Rossi (ed), *Riabitare l'Italia*, pp. 333-349; M. Perlik - A. Membretti, *Migration by Necessity and by Force to Mountain Areas: An Opportunity for Social Innovation*, in «Mountain Research and Development», 38, 2018, pp. 250-264.

[46] F. Barbera et al., *Vado a vivere in montagna*; F. Barbera - J.E. Dagnes - A. Membretti, *Nuove interdipendenze.*

di responsabilità sociale, di sostenibilità, finanche di decrescita, che ne fanno un campo di prova rispetto a una diversa forma di socialità, di rapporti tra uomo e ambiente, di relazioni interpersonali, se non di politica nel suo significato più concreto e *place-based*. Ma anche perché l'agricoltura di cui vivono questi soggetti è strettamente intrecciata alla dimensione del servizio, che intorno e su di essa viene spesso costruito: agriturismo e turismo *slow*, ricettività diffusa, attività per bambini e per famiglie, festival e iniziative culturali, collaborazioni con i gruppi di acquisto solidale di prodotti a chilometri zero[47], esperienze rurali come il *woofing*[48]. Un servizio di natura sociale fonte di reddito per chi lo offre, ma al tempo stesso moltiplicatore di relazioni, fattore di ri-significazione della montagna e dei suoi possibili usi, veicolo di un potenziale rinnovato radicamento dell'economico nella sfera sociale in senso ampio. Dunque, quella dei «montanari per scelta» appare in fondo come una agricoltura ibrida, con una funzione sociale dai contorni spesso non nettamente definiti né riconosciuti, a cavallo tra valori etici e regole del mercato, non di rado con il rischio di venire schiacciata dal conflitto tra questi due poli. Una funzione sociale tuttavia quasi sempre riscontrabile in questo tipo di progettualità, almeno nelle intenzioni dei suoi proponenti. Questa non viene solitamente incanalata nelle forme canoniche o nei servizi specifici dell'agricoltura sociale in senso stretto, né dunque tutelata e promossa dalle normative del settore.

Diverso è poi il caso dei «montanari per forza», ovvero richiedenti asilo e rifugiati ricollocati nella montagna italiana in seguito alle politiche di accoglienza diffusa implementate in anni recenti. Anche in questo caso, pur mancando studi mirati e sistematici sulla dimensione dell'agricoltura sociale, le ricerche più ampie condotte sul fenomeno[49] hanno evidenziato come i progetti di inclusione più innovativi, introdotti di solito da reti locali di natura solidaristica, si sono spesso concentrati proprio sulla formazione e sull'inserimento lavorativo dei migranti in attività agricole funzionali all'*empowerment* degli utenti e alla cura e al ripristino di territori colpiti da crisi demografica, abbandono, incuria. L`arrivo dei «migranti forzati» ha rappresentato dunque l'occasione per sviluppare forme di imprenditorialità sociale che molto hanno contribuito a ripensare

---

47 http://www.expo2015.org/magazine/it/sostenibilita/km-zero-.html.

48 https://wwoof.it/.

49 A. Membretti - I. Kofler - P.P. Viazzo, *Per forza o per scelta*; M. Dematteis - A. Di Gioia - A. Membretti, *Montanari per forza*; M. Perlik - A. Membretti, *Migration by Necessity and by Force to Mountain Areas: An Opportunity for Social Innovation*, pp. 250-264.

il welfare di montagna, nel loro connettere i bisogni dei nuovi arrivati stranieri con quelli delle popolazioni locali, spesso tramite la creazione di servizi e di opportunità sociali in grado di rispondere, in modo inedito, a queste diversificate esigenze[50]. In questi processi va notato come un ruolo importante sia rivestito proprio da un'altra categoria di neo-abitanti, quella dei «montanari per scelta», in molti casi attivi in prima persona nel mettere in campo progetti di accoglienza nell'ambito delle proprie aziende agricole, dimostrando la permeabilità del confine tra dimensione economica e sociale nella propria concezione di impresa[51].

5. Welfare di montagna e nuovi abitanti: verso una più ampia definizione di agricoltura sociale

Guardando al futuro, si può ipotizzare che la funzione sociale dell'agricoltura montana in rapporto alle pratiche messe in atto dai nuovi abitanti verrà ad accrescersi e a diversificarsi ulteriormente, in relazione a un insieme di fattori – locali e globali – tra i quali sembrano di particolare rilievo gli effetti del cambiamento climatico e le conseguenze strutturali della pandemia da Covid-19.

Il peggioramento delle condizioni di vita nei territori metropolitani e di pianura, legato in primis al surriscaldamento e all'inquinamento atmosferico, renderà sempre più difficile per alcune fasce più vulnerabili di persone, come anziani e bambini[52], vivere i mesi estivi in aree critiche come la megalopoli padana. Come si evince dalle proiezioni della Società Italiana di Meteorologia[53], crescerà dunque il numero dei soggetti che avranno necessità, per periodi significativi, di trasferirsi a quote più elevate e in ambienti meno contaminati. Questo potrebbe contribuire a diminuire la necessità di cure mediche di queste fasce di popolazione più esposte ai rischi climatici.

La recente pandemia da Covid-19 ha messo poi in luce il potenziale di attrattività delle aree montane, in termini non solo di turismo ma

---

[50] A. Trivero, *Pettinengo. Un paese che accoglie*, in A. Membretti - I. Kofler - P.P. Viazzo (edd), *Per forza o per scelta*; C. Giuliani, *Agricoltura sociale e immigrazione straniera. Una possibilità per un'integrazione di successo*, *ibidem*; M. Argenta - G. Galera, *Cooperativa Sociale Cadore. Accoglienza e rigenerazione comunitarie*, *ibidem*.

[51] A. Membretti - G. Bergamasco - M. Molinari, *Chi ha bisogno della montagna italiana? Migrazioni internazionali e nuova centralità delle Alpi e degli Appennini*, in «Rivista di Scienze del Territorio», 2021.

[52] www.eea.europa.eu/it/segnali/segnali-2015/intervista/cambiamento-climatico-e-salute-umana.

[53] www.nimbus.it.

anche di residenza temporanea, di spazi di decompressione rispetto all'affollamento metropolitano, per migliorare la qualità della vita di ampi settori di popolazione a fronte di una riduzione delle possibilità di spostamento di lungo raggio; e, non da ultimo, ha messo in evidenza come le terre alte, con la loro ricchezza di risorse e la rarefazione abitativa che le caratterizza, rivestano oggi un ruolo sociale e culturale di primo piano rispetto non solo alle pratiche ma anche e soprattutto agli immaginari di quanti le vedono come un bene comune di primaria importanza per l'intera società, da preservare e curare in funzione appunto del benessere di tutti[54].

Questa nuova centralità della montagna apre nel contempo nuovi interrogativi rispetto alla «capacità di carico» di sistemi socio-ecologici molto delicati. Si evidenzia la necessità di ripensare i rapporti tra città e montagna, in una logica di negoziazione[55] e di responsabilità sociale e di gestione di nuovi bisogni emergenti relativi alla richiesta di servizi e funzioni socialmente orientate, grazie anche alle prospettive che l'agricoltura sociale fornisce al welfare montano.

I fenomeni appena descritti aprono dunque inediti spazi – culturali, economici, relazionali e anche politici – allo sviluppo dell'agricoltura sociale per il welfare di montagna, che superi le logiche di targhettizzazione dell'utenza e di iper-specializzazione dei servizi che sembrano limitare le possibilità di crescita e di impatto di questo settore sulla società in generale. L'agricoltura praticata e rappresentata dai nuovi montanari ci pone dunque davanti all'opportunità (e forse alla necessità) di ampliare la definizione di agricoltura sociale, a partire dalle normative che la regolano e dai criteri in base ai quali la sua funzione sociale è riconosciuta.

---

54 F. Barbera - A. Membretti, *Alla ricerca della distanza perduta*, pp. 27-33.

55 A. Membretti - P.P. Viazzo, *Negotiating the Mountains. Foreign Immigration and Cultural Change in the Italian Alps*, in «Martor. The Museum of the Romanian Peasant Anthropology Review», 22, 2017, pp. 93-107.

4.1 «Tutti nello stesso campo»: lavorare con lentezza

Mirko Dallaserra

«Ho capito che nel campo c'è qualcosa da fare per tutti. Anche se qualcuno ci mette di più, alla fine anche lui ci riesce. Più o meno. In realtà qualche volta facciamo confusione, e raccogliamo le zucchine troppo piccole, o ci dimentichiamo gli attrezzi nel campo, e bisogna tornare indietro a piedi a prenderli».

«Alla fine della giornata siamo tutti stanchi, e quando torniamo all'agriturismo ci sediamo sulla veranda e guardiamo il panorama. Ogni tanto F. va di nascosto a frugare nel magazzino, ma secondo me gli operatori fanno finta di non vedere».

«A me piace fare la cucina: mi diverto un sacco. Ma spesso mi dicono che serve il mio aiuto nei campi, e allora io ci vado. È importante! Ma la cucina mi piace di più …».

«Al mercato del sabato mattina incontriamo la gente del paese. Qui quasi tutti hanno l'orto, quindi alla fine non vendiamo tantissimo. Ma chiacchieriamo con tutti, raccontiamo le nostre cose, e loro ci ascoltano. Molti poi vengono a trovarci all'agritur».

«Tutti nello stesso campo» è un progetto nato da un seme interrato tanto tempo fa, quando un giovane studente e agricoltore trascorreva il suo anno di obiezione di coscienza (come allora si chiamava, erano gli anni Novanta) all'interno di una cooperativa sociale che si occupa di percorsi inclusivi rivolti a persone con disabilità[1]. Mario era un ragazzo intelligente, attento, affidabile e molto incuriosito dai progetti della Cooperativa La Rete, dalle attività innovative e integrate, da tutte le persone diverse e preziose che andava conoscendo. Nel frattempo l'anno passava veloce, e apparentemente le strade si dividevano: da un lato l'università,

---

[1] «Tutti nello stesso campo» è una delle otto sperimentazioni di welfare generativo promosse nel 2017 attraverso il bando «Welfare a Km Zero» dalla Fondazione Caritro in collaborazione con la Provincia autonoma di Trento, il Consiglio delle Autonomie Locali e la Fondazione Franco Demarchi, a sostegno di sperimentazioni di azioni di welfare generativo nel territorio trentino. Il progetto è realizzato con l'Azienda agricola Mario Leonardi, l'Istituto scolastico Ivo de Carneri, la Fondazione Edmund Mach e il Comune di Civezzano.

le vigne, l’azienda agricola di famiglia e le attività imprenditoriali nella ristorazione; dall’altro un sociale in mutamento, nuovi progetti, sempre più persone di cui occuparsi e attività da inventare.

Ma il piccolo seme interrato in quell’anno crebbe silenzioso, e finalmente nel 2017 trovò lo spazio per uscire e mostrarsi come una piantina da trapiantare. In quell’anno Mario Leonardi e la Cooperativa La Rete si sono messi intorno a un tavolo con l’idea di creare qualcosa insieme. Qualcosa che parlasse di agricoltura e inclusione, di ristorazione e partecipazione sociale, di semina, trapianti, raccolta, di presente e di futuro. «Tutti nello stesso campo» prendeva forma. All’inizio erano pensieri sparsi, poi un luogo, Civezzano e la sua frazione di Seregnano, non del tutto montagna, ma non ancora città, vicino a tutto eppure stranamente lontano, un luogo da riempire di cultura e colture; e poi ancora i campi, i terreni da affittare, un agriturismo da costruire; e alla fine la ricerca di compagni di viaggio, di professionalità, di un supporto economico, organizzativo, sociale.

Nella tarda primavera del 2018, dopo tante parole dette e scritte, tanti incontri, tante riflessioni, finalmente la prima occasione di mettere le mani nella terra, di sperimentare, di imparare. La terra è madre, e ha accolto calda e ospitale ogni persona che nei campi è transitata. La terra è anche lavoro, fatica, determinazione. Ma è vita che cresce, e genera e sostiene altra vita. E soprattutto è occasione: di lavoro, di incontro, del fare insieme. In quell’anno le prime 10 persone con disabilità hanno iniziato la loro attività nei campi: ognuno con le proprie capacità da valorizzare, ognuno alla propria velocità, ognuno con i propri personalissimi sogni e obiettivi. Insieme a loro varie professionalità si incrociavano: Mario Leonardi e la sua azienda agricola, che sostiene anche economicamente il progetto con le entrate dell’agriturismo; la Fondazione Edmund Mach e i suoi agronomi, partner tecnico e scientifico del progetto nonché insostituibile supporto nella formazione delle persone con disabilità coinvolte nel progetto; il Comune di Civezzano e l’Istituto Ivo de Carneri. Da parte della Cooperativa La Rete il coordinamento del progetto, la presenza di operatori sociali che lentamente si sono trasformati in agri-educatori, la partecipazione gratuita e non surrogabile dei volontari, che donano tempo, competenze e relazioni, e i ragazzi in servizio civile, alla ricerca della propria strada fra relazioni d’aiuto e cassette di mele. TUTTI nello stesso campo, insomma, ognuno con potenzialità, storie, obiettivi diversi, tutti con la voglia di sporcarsi le mani, di faticare, di imparare. Insieme, perché così si è più forti. Insieme, perché il limite, se condiviso, diventa meno ingombrante, meno pesante, meno faticoso.

La terra, piano piano, ha iniziato a dare i suoi frutti: i semi sono diventati germogli, poi piantine da trapiantare, annaffiare, curare. Ogni azione era novità, capacità da acquisire, potenzialità da valorizzare. Le peculiarità di ognuno emergevano attraverso il fare: chi amava trapiantare, chi sarchiare il terreno, chi si cimentava con il motocoltivatore. Piccoli grandi traguardi da conquistare, ambiziosi obiettivi da raggiungere; fino all'arrivo dei primi prodotti, dei primi raccolti, del primo timido stand al mercato settimanale di paese. La meraviglia di scoprire che le verdure e la frutta non nascono sugli scaffali del supermercato, l'orgoglio nel vendere i 'nostri' pomodori, le 'nostre' mele, i 'nostri' succhi. Quello che insieme si è creato. Può sembrare una cosa banale, non così rilevante. In realtà è stato per le persone con disabilità (e non solo per loro) un percorso di crescita di autostima, di consapevolezza della propria efficacia, dell'importanza del proprio ruolo all'interno delle dinamiche sociali di comunità.

Con il passare del tempo «Tutti nello stesso campo» si è arricchito. Le persone con disabilità coinvolte nel 2020 sono state più di 20, i volontari che ruotano stabilmente intorno al progetto una decina, un paio sono gli studenti dell'Istituto Ivo de Carneri che hanno iniziato percorsi di alternanza scuola-lavoro. Nell'estate del 2020 è stato inaugurato l'agriturismo Allo Stesso Campo, nel quale convergono parte dei prodotti agricoli, nel quale le persone con disabilità sperimentano la cucina, il servizio in sala, la trasformazione dei prodotti. Qui si manifestano inaspettate abilità culinarie, qui si scoprono doti di maître, qui i pomodori diventano passata, le erbe tisana, la frutta succo e confettura. Tutto poi converge al mercato, ai Gruppi di acquisto Solidale, alle mense delle scuole. L'agriturismo è diventato un luogo di ritrovo per la comunità, per altri progetti sociali, un'occasione per farsi conoscere, per raccontare le nostre storie.

Dietro (e dentro) la nostra progettualità, infatti, esistono e respirano le storie di ciascuna delle persone che ne fanno parte. Ogni tanto sono storie di limite, di fatica, di disagio. Spesso sono scommesse, coraggiose, da vincere. Sono storie di incontri, di collaborazione, di imprevisti, di intoppi e di soluzioni; storie di sperimentazioni, di errori, di traguardi raggiunti; storie di solidarietà, di comprensione, di inclusione. Storie d'amore. Di vicinanza, di amicizia, di crescita comune, di comunità. Sono le storie che danno forza a quello che viene fatto, e ai prodotti che ne derivano. Si raccontano storie, attraverso il fare insieme, per una platea che abbia le orecchie e il tempo per ascoltarle, il cervello e il cuore per farle proprie.

«Tutti nello stesso campo» è nato anche grazie a percorsi di *fund raising*, dal finanziamento della Fondazione Caritro attraverso l'innovativa sperimentazione «Welfare a Km Zero», al sostegno della Provincia autonoma di Trento, del Consiglio per le Autonomie Locali e della Fondazione Franco Demarchi. Ma per sopravvivere e crescere ha avuto (ed ha ancora!) bisogno di trovare strade di autosostentamento, sbocchi di vendita dei prodotti, nuove sperimentazioni. La sensazione è che esistano strade che possono essere battute, che ci siano sempre più persone, enti, realtà del profit con cui ragionare di modi alternativi e sostenibili di produzione agricola, di commercializzazione, che mettono al centro la sostenibilità ambientale, la qualità, la salute, ma anche il valore sociale e comunitario. L'agricoltura è sociale. Da sempre. Si tratta di recuperarne il ricordo e il significato, e spendersi per raccontarlo. Con la presunzione di poter essere un piccolo motore che spinge la società nella direzione dell'agire collettivo, solidale, ecologico, comunitario.

Le brevi frasi all'inizio dell'articolo sono parole di alcune delle persone con disabilità coinvolte nel progetto, emerse nel corso di alcune interviste svolte da una tirocinante della scuola educatori e dalle chiacchiere che ogni tanto facciamo nelle pause dal lavoro, seduti tra le vigne. Crediamo che valgano più di ogni bibliografia, perché racchiudono in sé il potere della verità. Le persone fragili non ci chiedono altro: di poter sperimentare spazi di vita vera, reale, che possa essere toccata. In questo la terra è maestra: ciò che le dai, lei ti rende. Se vuoi che ti dia i suoi frutti, la devi accudire, dissetare, conservare. È faticoso, certo. Ma ogni fatica, se condivisa, è più leggera.

4.2 Germinale: pratiche di agricoltura di comunità

Maurizio Giraudo

Per esprimere il valore da attribuire all'agricoltura di comunità è anzitutto proficuo ricondursi all'etimologia della parola chiave «coltivare», derivante da *colere*, che non implica solo l'ambito materiale dello «spingere l'aratro» ma anche altri più prettamente etici quali «attendere con premura», «rispettare», fino ad «abitare», con un significato recondito di «muoversi», «camminare», cioè «vivere».

L'insieme delle due parole chiave può quindi essere ricondotto al «vivere un luogo» non soltanto dal punto di vista delle risorse materiali in esso reperibili, ma anche nel senso delle relazioni sociali che si instaurano nella collettività.

La nostra idea è nata da una constatazione di evidente concretezza: il comune di Demonte, in provincia di Cuneo, vive un *trend* anagrafico facilmente percepibile dalla sintesi di pochi dati: 7.564 residenti nel 1861 (Unità d'Italia), 6.362 nel 1911, 2.857 nel 1961, 2.059 nel 2011 (ultimo censimento nazionale); nel 2019 risultavano 1.959 abitanti ma – di questi ultimi – 303 infraventenni e 740 ultrasessantenni.

Nell'intero territorio vallivo non si constata una situazione specificamente difforme. Ne consegue che

> «il sistema produttivo di Borgo San Dalmazzo … ha sostituito Demonte nella sua funzione di propulsore del sistema produttivo locale; tale centro (<), collocato nella media valle, era infatti considerato nelle cronache ottocentesche come il capoluogo della vallata e vivace fulcro di attività economiche rilevanti, oltre che punto di riferimento dell'intera provincia e territorio di commerci con la vicina Francia»[1].

Germinale, come Cooperativa agricola di comunità, si è costituita per collaborare nel tentativo di modificare una tendenza altrimenti destinata

[1] R. Allio, *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia*, Roma, Bonacci, 1984.

a rivelarsi irreversibile: quella della progressiva marginalizzazione economica e sociale delle popolazioni vallive e del tentativo di sviluppare attività che, partendo dall'agricoltura, tornino a coltivare i legami tra le persone. Il lento e costante abbandono della valle, oltre a lasciare in eredità terreni incolti e silenti (terreni di cui non si riesce a individuare il proprietario), case e *ciabot* fatiscenti, ha provocato il disfacimento di una microsocietà che oggi ha perso una qualsivoglia identità.

Lo sviluppo, dagli anni Sessanta del secolo scorso, delle politiche agricole di sussidio e contributo per contrastare l'abbandono, hanno sì aiutato l'economia familiare dando alle donne generalmente il compito di gestire l'azienda agricola mentre il marito scendeva di giorno a valle in fabbrica, ma hanno anche innestato economie che hanno spinto l'agricoltura di montagna a perseguire i livelli di produttività della pianura, con il conseguente abbandono di agricolture più adatte per dimensione e approccio al terreno montano. Vigneti, coltivazioni di canapa, lenticchie, segale, frutti di bosco, allevamenti di trote … sono tutte attività letteralmente scomparse.

Oggi in Valle Stura, come nella maggior parte delle valli montane, le estensioni in pianura sono destinate al pascolo (preferibilmente bovino) e alla fienagione (in balloni, per bovini). Non ci sono coltivazioni di pregio, né orticole né arboree. La produzione agricola è relegata alle attività dei pensionati che fungono da «ammortizzatore vegetale» per i familiari, i quali per il resto si recano a Cuneo a completare la spesa. Nei mercati locali non ci sono produttori locali, con pochissime eccezioni.

A fronte di questo quadro straniante e paradossale abbiamo dunque ritenuto che, pur nel rispetto dell'economia connessa all'allevamento zootecnico bovino e ovino, il territorio non dovesse diventare esclusivamente pascolivo e fruito nella sola stagionalità estiva. Questo infatti porta a svilire le potenzialità di una valle caratterizzata da una geomorfologia molto favorevole anche agli altri ambiti della produzione primaria e danneggia la biodiversità, con un uso intensivo delle terre, ma a scopo non direttamente alimentare.

Va da sé che tale potenzialità è messa in forte difficoltà da alcuni fattori ormai comunemente noti per ciò che attiene le «terre alte»:

– la frammentazione fondiaria, qui particolarmente derivante da specifiche connesse all'emigrazione transfrontaliera, fenomenologia stagionale abituale per i contadini dei secoli scorsi. Scriveva a questo proposito il prefetto di Cuneo il 29 giugno 1877: «l'emigrazione all'estero degli abitanti di questi luoghi è da ritenersi, nel suo complesso,

non solo utile, ma necessaria … Si calcola poi che in media ogni 250 emigranti esportassero L. 2.000 per le spese di viaggio, riportando invece in Patria, ossia nel loro Comune, al loro rientro, un capitale di L. 15.000; da questo si argomenta il grande vantaggio che reca l'emigrazione a questi abitanti, non solo vantaggio materiale, ma anche morale insieme, educandosi essi ad una vita sociale e laboriosa», spesso destinata a trasformarsi in risolutiva: «Quando l'occupazione in Francia si dimostrava redditizia la parentesi migratoria tendeva ad allungarsi e durare più anni consecutivi; se il reddito del lavoro all'estero finiva col superare quello in valle l'emigrazione diventava definitiva»[2];

– l'abbandono – connesso – delle particelle divenute improduttive, pur tuttavia non fruibili dal momento che per il contadino – ancor più per i montanari e del Piemonte – il possesso della terra significa tuttora riconoscimento di presunta indipendenza e libertà;
– il fattore anagrafico, evidente nei pochi dati esplicitati sopra;
– la latente resistenza a modalità di collaborazione tra realtà produttive, che con maggiore probabilità di successo si tenta ora di costituire tra alcune strutture del territorio;
– le difficoltà normative, attente più alle realtà medio-grandi che a quelle di dimensioni «montane».

Senza presunzione, ma con attenta analisi del solo costrutto della ragione sociale, è possibile definire le caratteristiche salienti delle finalità poste alla base costitutiva di Germinale, la quale si propone di essere:

a) cooperativa, nel significato di unione volontaria, sviluppo sostenibile, servizio educativo;
b) agricola, cioè finalizzata non solo all'esercizio in comune di beni del settore primario, quanto piuttosto alla valorizzazione di risorse rese improduttive per progressivo abbandono;
c) di comunità, rivolta cioè all'interesse della collettività di riferimento, favorendone la tenuta sociale attraverso la collaborazione con quanti vi operano, ivi compreso il mondo del volontariato, nell'ottica più ampia di visione congiunta e reciproco rafforzamento economico.

[2] *Ibidem*.

Tutto ciò è facilmente reperibile, peraltro, nei principi ispiratori dell'enciclica *Laudato si'*, laddove papa Francesco invita alla «cultura della cura» parlando di:

– «istanza locale [che] può fare la differenza. È lì infatti che possono nascere una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria terra»[3];

– riconoscimento del valore e dell'identità del territorio, riscoprendone la bellezza, la storia e la ricchezza da un punto di vista sia naturalistico sia culturale;

– di lavoro buono, che riduca il consumo di natura e lo spreco dei beni ambientali primari (acqua, suolo, aria, biodiversità, energia), promuovendo uno sviluppo sano, durevole, generativo di capitale sociale e benessere.

Ecco, dunque, Germinale, come contenitore di idee, di attività, piccolo incubatore locale impegnato nella produzione di prassi che vengano consolidate e successivamente ritrasmesse in un'ottica di progressiva fecondazione; una cellula – certamente piccola ma vivace – che si propone di agevolare:

– la coesione sociale sul territorio, favorendo l'integrazione e offrendo opportunità di lavoro a persone provenienti da ambiti e luoghi differenti ma desiderose di affermarsi quali cittadini e lavoratori;

– il recupero di prassi coltive cadute in disuso per carenza di manodopera e la sperimentazione di nuove, quali la coltivazione di cereali, il pascolo dinamico a rotazione, la lavorazione della terra in superficie, l'allevamento *grass feed,* la coltivazione di erbe spontanee alpine, il ricorso alle sementi locali e l'attivazione del processo di conservazione dei semi;

– il riutilizzo di campi e boschi esposti al rischio di incendi e di dissesto idrogeologico enfatizzati dai cambiamenti climatici in atto con conseguente sfasamento stagionale e più elevata frequenza di eventi estremi;

– la trasformazione agroalimentare, con l'intento di superare la stagionalità insita nella mera produzione ortofrutticola e di sviluppare nuove produzioni con il contributo di più produttori;

---

3 Papa Francesco, enciclica *Laudato si'*, 24 maggio 2015, cap. V, 179.

- il reciproco sostegno con altre realtà produttive di valle, anche finalizzato all'ampliamento territoriale della rete di smercio e dei beni alimentari da collocare;
- la collaborazione con le istituzioni pubbliche e gli enti territoriali nel sostenere la valorizzazione valliva per quanto attiene il turismo nelle differenti sfaccettature nel quale è coniugabile;
- l'educazione ambientale e alimentare dei bambini e bambine nonché degli/delle adolescenti che frequentano gli istituti scolastici del comprensorio, a partire dallo sviluppo di orti scolastici;
- la conoscenza delle nuove professioni e opportunità di lavoro derivanti da un utilizzo oculato – ma ugualmente redditizio – delle risorse naturali reperibili in loco;
- la rimessa in valore dell'agricoltura territoriale (locale) con la promozione di un diverso approccio da parte del «consum-attore» finale e lo sviluppo di filiere dirette di acquisto.

Obiettivi certamente ambiziosi, probabilmente non tutti ugualmente perseguibili e raggiungibili e soprattutto non da soli; resta inalterato, per la Cooperativa, il desiderio di essere germoglio di un'economia rispettosa dell'ambiente, delle sue risorse, della tutela e salute delle persone che in esso operano e – «vivono», come detto in apertura, e di quelle che qui potrebbero venire a vivere in futuro.

5. Emergenza sanitaria e welfare di prossimità

Gino Mazzoli

I. Chiamati a vivere un lungo 'durante'

Scrivere di Covid-19 è come scrivere sull'acqua. Sappiamo ancora molto poco di questo virus. Ogni numero, ogni informazione viene brandita come una clava politica, mentre dovremmo aiutarci tutti reciprocamente a reggere un'esperienza nuova per l'Occidente. Da 75 anni infatti non vivevamo più la possibilità e l'imprevedibilità diffusa della morte. Qualcosa che è da sempre naturale per i tre quarti del mondo, non lo era più per noi.

Certamente infarti e tumori causano più morti all'anno. Ma il Covid impone restrizioni alla libertà, al lavoro, ai viaggi, agli abbracci; ha insomma effetti sociali ed economici impressionanti, nelle microrelazioni quotidiane e nei macroprocessi economico-finanziari. Troppo per la nostra società bulimica e perfezionista, dove un certo uso di tecnologia e medicina ci ha dopato al punto da ridurre la morte al beep sullo schermo di spettatori distratti.

Così i due «partiti» che si confrontano sulla scena (da un lato i negazionisti-dietrologi – «il Covid non esiste, è un'invenzione della *spectre* che ci domina –, dall'altro lato i reclusi terrorizzati in attesa del vaccino o del miracoloso medicinale che ci levi di torno questo scomodo incidente) sono due facce della stessa medaglia: l'impossibilità di elaborare il lutto sulla nostra onnipotenza e di assumere l'incertezza come inevitabile compagna di strada.

Più che un «dopo» ci attende un lungo «durante», che non offre sicurezze. È questo il tempo che ci è dato di vivere. Ed è in questo tempo che siamo chiamati ad allestire una quotidianità sostenibile.

Anziché logorarci in sterili contrapposizioni, sembra utile provare a scorgere spiragli e apprendimenti che il Covid ci ha fatto intravedere.

Il virus sta funzionando da acceleratore: nel bene e nel male. Velocizza, porta a compimento i destini. Anche quelli precari, purtroppo. Evidenzia potenzialità, contraddizioni e sperequazioni che erano sotto gli occhi di tutti da tempo. L'immobilità di miliardi di persone nel tempo della massima velocità è un'esperienza di cui coglieremo gli effetti gradualmente. Siamo solo all'inizio. Il clima sociale che incombeva su di noi si è rivelato: vederlo e nominarlo ci offre più possibilità di intervenire per modificarlo.

Il paradosso è che l'accelerazione si è prodotta con le persone perfettamente immobili.

Sulla scena (per niente attraente) che si è svelata ho scritto altrove[1]. Qui vorrei soffermarmi sulle prospettive che si dischiudono e le iniziative che potremmo assumere in questo tempo che si è aperto.

II. Una riorganizzazione profonda della vita quotidiana

È in gioco un processo di riorganizzazione profonda della vita quotidiana.

Per molti le case erano, fino a qualche tempo fa, dormitori, spazi stretti. Nelle settimane di lockdown molti le hanno riscoperte, pur con complicazioni, come luogo di relazione, anche con il vicinato. Nella ripresa, che sarà lenta e con mille precauzioni, potrebbero attivarsi (o ri-attivarsi) forme di solidarietà di vicinato.

Il tempo è cambiato. Più lento. Gli spazi più distanti. Di sicurezza.

Il «micro» sta prendendo la scena, insieme al globale. Si viaggia meno. Siamo costretti a reinventare le piazze. Più a distanza. Con precauzioni. Ma sarà possibile utilizzare lo spazio in modo meno bulimico.

Sono emerse l'importanza e la mancanza dell'altro. Magari non per tutti, magari non a livello di consapevolezza riflessa, ma come sensazioni di fondo. Si sono percepiti l'inevitabilità della collaborazione e il limite come spazio entro cui può svolgersi una vita che abbia senso. Si è potuta cogliere l'interdipendenza come dato ineludibile. Si è percepita la quantità di cose inutili in cui ci affaccendavamo[2].

---

[1] G. Mazzoli, *Spunti per un tempo aperto*, in «Animazione sociale», 336, 2020, pp. 73-96.

[2] B. Latour, *Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi*, Antinomie, 9 aprile 2020, https://antinomie.it/index.php/2020/04/09/immaginare-gesti-barriera-contro-il-ritorno-alla-produzione-pre-crisi/.

Ma insieme a tutto ciò, per molti si è aperto il tema di cosa fare di tutto questo tempo. Il vuoto di fare ha prodotto la percezione del tipo di vita priva di senso che si stava facendo. Si sono esasperate tensioni intra-familiari che si reggevano su equilibri basati sul fatto di essere tutti fuori di casa per la maggior parte della giornata. Se questa è un'esperienza di milioni di persone, la sofferenza psichica diventa un problema collettivo (politico) che non può più essere relegato a quei pochi «psichiatrici» a cui è capitato.

Allestire una quotidianità sostenibile per una società dove le differenze tra vulnerabili e vulnerati si sono assottigliate diventa un obiettivo nuovo per il sistema dei servizi, da gestire nell'ottica del welfare di comunità: è un problema troppo grande per essere scaricato sulle sole spalle dei servizi, e i servizi non devono cadere nella trappola di assumerselo, ma cercare di coinvolgere tutta la comunità per aiutarla ad appropriarsi dei problemi che l'attraversano.

Se penso che i problemi sociali possano essere totalmente delegati a esperti (i servizi) deprivo la società delle risorse di resilienza per farvi fronte. Se invece ritengo che i servizi debbano occuparsi direttamente dei problemi delle persone che non sono in grado di badare a se stesse, ma possano attingere alle risorse di tutti per fare in modo che la comunità si appropri dei problemi che l'attraversano e metta in gioco le proprie energie per affrontarli, ho una concezione della democrazia come scambio dinamico tra soggetti sociali che inventano soluzioni ad hoc a seconda delle modificazioni del contesto. È all'interno di questa idea di democrazia che si può parlare oggi di partecipazione rispetto alle attività dei servizi di welfare.

1. *Il virtuale come occasione di sviluppo dell'interiorità*

Il tempo del Covid rappresenta un'opportunità anche per dare maggior forza alle potenzialità del virtuale come sviluppo dell'interiorità di ognuno e della connessione tra le diverse interiorità. Gli aspetti positivi (maggiore orizzontalità del sapere, condivisione/sharing, connessione del mondo e conseguente consapevolezza dell'unicità del destino dei popoli) possono maggiormente svilupparsi: essere costretti a fare a meno della presenza dell'altro ha amplificato ciò che già sperimentavamo rispetto alla connessione di dimensioni interiori che il virtuale sviluppa nei social. Da due decenni scriviamo di più (ad esempio su WhatsApp, continuamente) e scrivere è un'esperienza che ci mette a contatto con la nostra

interiorità; inviamo foto, video e messaggi vocali condividendo emozioni. Non è cosa da poco. Tuttavia, possiamo rinforzare gli scambi interiori solo dove c'è già un «piede d'appoggio» fisico di relazioni costruite in presenza. Questa è una grande lezione rispetto alle illusioni che tutto possa essere virtuale, ma è anche un insegnamento rispetto alle possibilità espansive di aspetti profondi che il virtuale è in grado di veicolare.

Il virtuale ha instaurato il tempo della «bassa risoluzione»[3], che significa fruire di più opportunità, rinunciando ad alcuni aspetti qualitativi (l'sms al posto della telefonata è stato il primo passaggio negli anni Novanta). L'esperienza del Covid ha chiarito, ad esempio, per quali tipi di riunioni vale la pena di sobbarcarsi il tempo del viaggio e il costo degli operatori (decisioni da assumere, rielaborazione di esperienze) e per quali invece è sufficiente un meet online (quando parla una persona sola per un'ora e sono consentite poche domande).

Anche la gestione dei colloqui via telefono e videochiamata con gli utenti dei servizi sociali ha dischiuso opportunità impreviste: in remoto si possono monitorare più utenti, eliminando i tempi di trasferimento, anche se l'assenza del corpo impone di prestare maggiore attenzione ad aspetti come pause e toni di voce che in presenza sono surrogabili dall'osservazione di posture e movimenti, ma soprattutto dal clima che la dimensione fisica comunica.

I colloqui in remoto inoltre stanno registrando interessanti possibilità da parte degli utenti (anche del counseling psicologico) di slatentizzare criticità difficili da esprimere in presenza (oltre che ovviamente reazioni rabbiose che sarebbero più controllabili nel faccia a faccia). È una nuova dimensione del lavoro psico-sociale che stiamo esplorando e che richiede molte cautele, ma apre nuove possibilità.

Del resto, basta immaginare come avremmo potuto gestire senza la tecnologia in questi mesi il lavoro in generale, la scuola e le relazioni sociali, per capire quanto il virtuale stia cambiando il nostro modo di essere al mondo.

2. *La nuova scuola: i compiti … in classe*

La scuola uscirà profondamente trasformata da questa esperienza. Molti in questi mesi si sono resi conto che forse con i mezzi tecnologici a di-

---

[3] M. Mantellini, *Bassa risoluzione*, Torino, Einaudi, 2018.

sposizione nel 2020 è un inutile supplizio tenere milioni di ragazzi fermi a seguire un insegnante che parla, spesso ripetendo le stesse cose in classi diverse, faticando a farsi ascoltare. Forse le lezioni possono essere online (anche con performance di esperti di livello nazionale sia sul piano dei contenuti che su quello delle modalità espositive) ascoltabili a domicilio o sulla panchina di un parco, mentre in classe bisogna essere aiutati nel momento dell'incertezza, vale a dire quello dei compiti. Per farlo non servono supereroi e superesperti, ma accompagnatori di processo: persone appassionate a far apprendere e a modulare gli obiettivi di apprendimento a seconda delle persone che hanno di fronte e del contesto sociale in cui sono collocate, mettendo in gioco anche il corpo come via del sapere e abbassando radicalmente il tasso di performance richiesto: è la passione, non lo stress che produce apprendimento. Contemporaneamente la scuola è stata messa nelle condizioni di imparare che in molte case non ci sono WiFi, pc e stampanti, e che quando si chiede di fare una ricerca a casa, per molti studenti (e genitori) è una tragedia che per pudore non si racconta, perché nessuno ha voglia di mettere in piazza le proprie magagne. Certo la scuola come macchina burocratica può spegnere molti fuochi, ma il sistema-scuola italiano è molto variegato con eccellenze di grande rilievo in tutte le regioni, come il sistema-Italia del resto.

Con questo non voglio assolutamente sostenere che la tecnologia rappresenti la soluzione al problema educativo che richiede una scommessa appassionata, responsabile e paziente. L'esperienza del Covid-19, tuttavia, da un lato ha reso evidenti la rigidità dell'offerta formativa della scuola e i limiti di parte del suo personale[4], dall'altro ha mostrato le grandi potenzialità presenti tra gli insegnanti. La didattica ha fatto passi avanti (lezioni visibili online prima, e nell'aula si discute delle reazioni dei ragazzi) e altri se ne dischiudono: visite virtuali a biblioteche e imprese, contenuti virtuali realizzati da studenti, banca nazionale di lezioni online fruibile da tutti i territori.

Più in generale il lavoro dell'insegnante è stato reso pubblico, l'aula è uscita dal suo alone di mistero, dall'imperscrutabilità professionale, gli scambi via Teams o Google Meet dalle case hanno aperto spazi per interazioni informali.

---

[4] Realizzare una sola ora alla settimana di videolezione per tutte e cinque le classi delle elementari («tutto il resto lo trovate su Google Drive»), con insegnanti inquadrate dal collo in giù, nascondendo il volto per timori di manipolazioni delle immagini, fa pensare al tipo di idea di educazione che si sta veicolando (un'educazione «senza corpo») e alla forza del terrore seminato dai social.

In questo tempo sballottato la scuola può manifestare pienamente il suo ruolo (implicito ma cruciale) di servizio (il maggiore e più importante dei servizi) per i minori e per le famiglie. Il compito dell'insegnante non è solo quello di esporre il sapere, ma anzitutto di accompagnare percorsi di crescita delle nuove generazioni. Le disposizioni imposte dal governo e l'uso di nuove tecnologie (prevedibile quando emergeranno nuovi inevitabili contagi) sfidano la scuola a inventare nuove soluzioni. Dal dopoguerra è l'opportunità di maggiore portata offerta al sistema-scuola e alle comunità locali in cui esso è collocato.

3. *Nuove opportunità per le aree interne*

La vicenda della scuola che fatica ad essere virtuale in tempo di Covid non ha solo reso evidenti le criticità delle dotazioni tecnologiche delle famiglie, ma ha contemporaneamente portato alla ribalta il divario tra città e aree interne.

Un altro tema finora confinato agli addetti ai lavori si è manifestato nella scena pubblica. La narrazione dominante dice di città ricche di opportunità e di aree interne condannate a una mobilità faticosa o all'emigrazione. La forzosa immobilità di tutti ha reso evidente che una dotazione tecnologica più adeguata consentirebbe di fare molte cose nelle aree interne senza muoversi, fruendo di una migliore qualità dell'aria, di filiere corte e di relazioni interpersonali meno congestionate. La vicenda Covid-19 può rilanciare le aree interne – che rappresentano il 60% del territorio italiano, il 50% dei comuni, quasi un quarto della popolazione – come contesti in cui potrebbe essere bello vivere, non trattenendo disperatamente chi vi abita, ma attraendo chi risiede altrove.

Gli italiani che migrano all'estero negli ultimi anni sono aumentati esponenzialmente[5]. Si tratta in prevalenza giovani. È tempo di iniziare a prendere le distanze dalla narrazione della fuga dei cervelli e dell'ingratitudine. L'impennata recente della migrazione verso l'estero avviene perché il mondo è diventato piccolo e le persone hanno la possibilità di cogliere una miriade di opportunità con spostamenti che sono diventati di anno in anno sempre meno onerosi. La gente migra non solo per povertà, ma soprattutto per cogliere opportunità: nessun territorio può contenerle tutte, dunque nessun contesto in quest'ottica è mai

---

[5] Si veda https://www.istat.it/it/files/2019/12/REPORT_migrazioni_2018.pdf, Rapporto ISTAT sulle migrazioni, 2019.

abbastanza attraente. Bisogna iniziare a guardare la migrazione come la nostra nuova condizione generale. Il punto è non guardarla come un transito in una sola direzione. Chi è andato può tornare e altri possono essere attratti dai benefici che certi contesti sono in grado di offrire. Il Covid-19 ha bloccato, poi rallentato e comunque reso più prudente la mobilità, valorizzando il lavoro a distanza. La sensibilità ecologica sta crescendo. Il tema delle dotazioni tecnologiche e del rinforzo dei servizi è sul tavolo. È successo in pochi mesi. Grazie al Covid.

III. Reinventare il lavoro sociale

In questo quadro il lavoro sociale va reinventato. Il sommovimento Covid lo esige e offre nuove chance ai suoi aspetti più innovativi e urgenti. Certo, c'è il rischio che in questo tempo incerto ci sia una delega ai codici forti (militari, medici, economici, tecnologici) con il sociale relegato (come spesso è avvenuto) a raccogliere i cocci prodotti dagli altri. Ma c'è anche la possibilità che saltino alcune resistenze e alcuni rituali gerarchico-baronali e che istituzioni, cooperative, università e fondazioni scommettano su ciò intorno a cui pochi hanno avuto il coraggio di investire in questi decenni: l'intelligenza collettiva della gente comune.

Spesso si sottostima la consistenza delle invenzioni che le persone mettono in campo per gestire la vita quotidiana. Qui non si tratta di essere più democratici perché si ritiene, per un a priori ideologico, che 'dal basso' vengano idee migliori rispetto all''alto'.

Si tratta di considerare la fisiologia del funzionamento sociale. Come nelle fabbriche molto spesso l'innovazione viene dall'operaio che constata, avvitando dei bulloni, che alcune cose si potrebbero fare meglio, o come rispetto ai problemi sanitari (e lo constatiamo anche in questi tempi) le idee migliori vengono da chi sta in trincea, così le idee più interessanti per gestire le situazioni sociali vengono delle persone comuni.

Il fare è estremamente più complesso delle costruzioni teoriche. Il suo aspetto corporeo veicola apprendimenti ultralogici[6]; è come il corpo (lo sguardo occhi negli occhi) nella costruzione della fiducia: «Mentre spostavamo un tavolo per sederci alla cena di quartiere è riuscito a dirmi quello che non avrebbe mai tirato fuori nel mio ufficio di assistente sociale». Non sarebbe potuto succedere via Zoom.

---

6 Cfr. R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Bisogna essere rabdomanti e connettori di questa intelligenza del quotidiano all'opera[7], soprattutto in un Paese come il nostro che vanta un capitale sociale ragguardevole. Ci potrebbero essere più chance per gli innovatori, più permeabilità per il lavoro di comunità: in un quadro di aumento diffuso della povertà, il ceto medio impoverito avrà meno vergogna a mostrare le proprie difficoltà e dunque diminuirà la necessità di costruire oggetti che non «odorino di welfare»[8] per agganciarli.

1. *Oggetti doppiofondo*

E tuttavia, a mio avviso, gli oggetti di lavoro sociale dovranno continuare ad avere una sorta di «doppio fondo». Infatti costruzione di fiducia, cura dell'interiorità, rigenerazione di legami sociali, sono oggetti cruciali per la vita delle persone, ma sono percepiti come troppo vaghi e inverificabili per essere «comprati» dai finanziatori e dagli stessi destinatari di questi interventi («vogliamo soldi, pane, lavoro, bollette e affitti pagati»). Tutti sappiamo per esperienza che ciò che salva dalla caduta nella marginalità sociale è anzitutto la capacità rielaborativa degli eventi che ci accadono e che questa capacità è connessa (oltre che al bagaglio cognitivo-emotivo del singolo) molto più alla dotazione delle reti di cui disponiamo che non alla consistenza del conto corrente bancario, alla qualità dell'abitazione e agli altri indicatori «concreti» che ci viene chiesto di utilizzare per fare il check-up agli utenti. Chi ha un minimo di dimestichezza con il lavoro degli operatori sociali sa che la parte cruciale del loro fare consiste in una complessa attività educativo-relazionale e che i servizi migliori sono quelli che erogano meno contributi economici, utilizzandoli come pretesti per consentire evoluzioni della persona. In quest'ottica il Reddito di cittadinanza ha finito per delegittimare questa fondamentale funzione dei servizi. Perciò, da un lato occorre impegnarsi per visualizzare ai diversi attori in gioco gli esiti di questo lavoro in modo comprensibile (elementare, con colori, numeri, video, accettando di non poter mostrare tutta la magmatica complessità degli oggetti di lavoro), dall'altro lato è inevitabile «nascondere» la dimensione psico-sociale dentro oggetti percepibili d'acchito come utili e concreti.

Sono sempre stato convinto della necessità di veicolare contenuti innovativi vissuti come poco «oggettivabili» (costruzione di legami sociali,

---

[7] M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010.

[8] G. Mazzoli, *Prospettiva welfare di comunità*, in G. Ciceri - F. Cau - G. Maino (edd), *Welfare dei servizi e welfare di comunità*, Sant'Arcangelo di Romagna (Rimini), Maggioli, 2019, p. 185.

integrazione tra culture ed etnie) all'interno di contenitori noti e rassicuranti (ad esempio la rigenerazione di un parco).

In questo tempo nuovo segnato dal Covid-19, questa strategia, che resta valida in termini generali, richiede una riformulazione dei contenitori noti e rassicuranti entro i quali collocare i dispositivi di ricostruzione di legami sociali e fiducia. Incontreremo un'accelerazione verso il basso: i soggetti che definiamo «gravi», segnati da rilevanti sofferenze sociali e psicologiche, prima ancora che sanitarie, sono diventati «gravissimi». Molti vulnerabili sono diventati vulnerati. Famiglie lacerate da riavvicinamenti forzosi. Anziani devastati dalla solitudine. Rifugiati lasciati al loro destino. Senza fissa dimora che non potevano «stare a casa». Infiniti disoccupati. Infiniti imprenditori, commercianti, artigiani, cooperatori sul lastrico. Geometri, parrucchieri, baristi che sbarcavano il lunario grazie all'integrazione di un lavoro in nero della moglie come colf e che in questi mesi hanno chiesto aiuto alla Caritas, vista come più accessibile rispetto ai servizi, perché non «scheda con la cartella stigmatizzante».

In questa nuova situazione la dimensione psico-sociale del welfare deve 'nascondersi' all'interno di oggetti più marcatamente assistenziali. Durante il lockdown si sono consegnati farmaci e alimenti; non sono esclusi nuovi lockdown e comunque dovremo assistere con maggior attenzione a domicilio le fasce di popolazione più aggredibili dal virus; in questi mesi abbiamo imparato che possiamo consegnare un pacco, salutare e andarcene, oppure sapere che è mentre stiamo consegnando che si gioca la partita della costruzione di relazioni fiduciarie. Se la persona che consegna è istruita a dedicare tempo ad ascoltare le persone, a raccogliere le difficoltà che esse vivono, a rilevare le eventuali invenzioni escogitate per gestire queste criticità, diminuirà la necessità del counseling psicologico telefonico che rischia di veicolare un'idea scissa dell'intervento: pane e ascolto in due momenti diversi.

Il lavoro sociale di comunità deve svolgersi nelle grandi autostrade della vita (scuole, ospedali, aziende). La comunità è già lì. Bisogna costruire prodotti *con* le comunità e *per* le comunità che abitano quei contesti.

2. *Una mobilitazione avvicinante: una nuova stagione della partecipazione?*

Ci viene detto che la ricostruzione sarà anzitutto economica, oltre che ovviamente sanitaria. Ed è giusto che lo sia. Il lavoro è un equilibratore sociale e psicologico decisivo. Ma noi dobbiamo sapere che la ricostru-

zione o sarà morale e psicologica o non sarà. E perché sia tale dobbiamo saper inserire questi oggetti di lavoro sottili, decisivi, ma irriducibilmente sottovalutati, all'interno di azioni percepibili come incontrovertibilmente utili. Serve una «mobilitazione avvicinante»: numeri elevati di persone che ne avvicinano tantissime altre per portare aiuto, sapendo che la distanza delle condizioni economiche tra aiutanti e aiutati si va assottigliando sempre più.

L'obiettivo vero di questo avvicinamento è rassicurare e al contempo esplorare, capire problemi e invenzioni che non possono essere desunti da nessun indicatore statistico e che solo l'apparentemente monotono calpestio del quotidiano può rivelarci.

Oltre che organizzarci per fare, dobbiamo organizzarci per capire. E poiché i dati quantitativi significativi non saranno molti a breve, bisogna avvicinarsi per ascoltare (ovviamente intervenendo con urgenza sulle criticità più evidenti). Servono mappe dinamiche, da riadattare continuamente, ricalibrando gli obiettivi. La costruzione di queste mappe è un'operazione da fare con la comunità. Questo non significa che gli esperti non abbiano un sapere specifico per progettare e coordinare. Ma gli occhi per vedere tante situazioni non possono che essere quelli di tante persone che si avvicinano.

Ogni comune, ogni quartiere è chiamato ad allestire una grande «operazione di comunità» che chiama a raccolta tutti gli attori per capire come affrontare insieme la situazione. Sarebbe poco accorto per le istituzioni locali convocare separatamente i diversi attori del territorio per provvedere alle esigenze di ciascuno generate dal Covid: chi riceve deve, in qualche forma, restituire. Inclusi i fruitori del reddito di cittadinanza. Non è possibile una moltiplicazione di operatori in grado di prendere in carico tutti i di nuovi utenti. Il servizio sociale va pensato come un broker di territorio che allestisce, attraverso le risorse che sono già in campo (ma che spesso sono inutilizzate e dunque vanno scoperte, valorizzate e connesse) condizioni per una gestione sociale di queste nuove difficoltà.

La paura avrà reso le comunità più porose, maggiormente disponibili ad autoimplicarsi, anche se non necessariamente in un'ottica costruttiva. È dunque possibile una nuova stagione partecipativa, che va gestita con molta attenzione, perché il registro delle bulimie, della partecipazione intesa come urlo di tanti «io» separati, non è scomparso ed è facile che possa rientrare facilmente in scena.

L'abitudine acquisita a utilizzare videoconferenze sta già ora rendendo più semplici consultazioni settimanali di gruppi ampi di persone, mixando presenze fisiche e virtuali. Ci attende la sperimentazione di nuove forme di partecipazione, dove a chi segnala problemi dovrà essere chiesto di fare proposte per gestirli.

3. *Oggetti-ponte per entrare nelle case*

Servono dei «ponti» per entrare nelle case, degli oggetti-pretesto per avvicinarsi, ascoltare e capire che cosa è successo nelle famiglie.

L'esiguità delle dotazioni tecnologiche delle famiglie in funzione degli impegni scolastici è un varco di notevole portata.

Ma anche le dimissioni ospedaliere (non necessariamente post-Covid) sono una grande occasione per fare un check-up della situazione sociale della persona, allestendo sostegni di vicinato, se necessari. Qui non ci si riferisce alle persone entrate in ospedale con difficoltà conclamate e dunque già candidate alla presa in carico del servizio sociale al momento delle dimissioni, né a quelle che, uscendo in condizioni sanitarie complesse, richiedono comunque un'assistenza domiciliare. Si tratta di considerare le dimissioni come un'occasione per entrare in contatto con tutte le persone, con colloqui non invasivi volti a esplorare le eventuali necessità di sostegno che può avere ad esempio una neo-madre senza un partner e sprovvista di reti, un uomo separato che deve fare piccole attività riabilitative, ma non ha relazioni con il contesto[9]. Queste esplorazioni possono offrirci uno spaccato molto concreto della situazione delle famiglie, molte delle quali durante il lockdown potrebbero essere arrivate al limite della deflagrazione.

Pure gli anziani soli, ancora lucidi, ma sprovvisti di reti e magari colpiti da alcune piccole claudicanze e perciò in condizioni di significativo ritiro sociale, sono un'area poco visibile che potrebbe aver visto peggiorare la propria condizione nel tempo del Covid. Poiché si tratta di persone restie e chiedere aiuto, vanno costruiti oggetti-ponte che non «odorino di assistenza» per entrare in contatto con loro: ad esempio, piccoli servizi domiciliari gestiti da artigiani e infermieri pensionati come lavori gratuiti di piccola manutenzione o iniezioni a domicilio. Servizi come

[9] In quest'ottica si sta muovendo l'interessante progetto «Welfare Parma 2020»; cfr. https://www.parmawelfare.it/progetto/.

'scuse' per capire come sta la persona e riferire a un gruppo di quartiere o di paese[10].

Più ampiamente la condizione anziana è al centro della vicenda Covid-19 a motivo della percentuale abnorme di decessi nelle strutture per anziani, non solo in Italia. Questa tragedia ha messo sotto i riflettori un'altra inquietante convenzione tacita: gli anziani vanno tolti dalla visibilità sociale, perché testimoniano, con la loro persistenza fisica, il declino che ci attende tutti e che rimanda alla morte, il grande rimosso della nostra società performante e veloce. È probabile che le sottovalutazioni compiute in modo così diffuso nella cura degli anziani rispetto al Covid, siano figlie di questo immaginario che li vuole collocati nel braccio della morte in quanto non più produttivi.

La vita vecchia, se fosse vista, interrogherebbe la vita giovane. Senza dire una parola, una vita vecchia sarebbe un invito a cercare un senso. Esattamente come avviene quando il tempo rallenta e il silenzio intorno aumenta.

L'inevitabile ripensamento dei servizi per gli anziani dovrebbe tenere presente questo sfondo e non solo i pur decisivi indicatori sanitari; altrimenti l'opportunità che questo sterminio ci offre andrà perduta.

4. *Altri temi di lavoro «sdoganati» dal Covid*

Il Covid evidenzia questioni rimosse, favorisce apprendimenti, pone le premesse per sbloccare processi. Di seguito elenco telegraficamente alcuni temi di lavoro contigui e connessi al welfare che possono trovare un'imprevista accelerazione:

- snellimento delle procedure burocratiche e aumento della burocrazia telematica;
- abolizione della soglia ISEE per l'accesso ai servizi: poiché viene calcolata sull'anno precedente non potrebbe rilevare un impoverimento avvenuto in questi mesi;
- aumento dell'integrazione tra il lavoro dei Servizi sociali e quello della Caritas e di altre associazioni che hanno una soglia bassa e informale di accesso, utile per persone che faticano a mostrare le loro difficoltà;

---

[10] Esemplare al riguardo è l'esperienza dei Tavoli di quartiere sugli anziani invisibili attiva da più di dieci anni nel Comune di Reggio Emilia e descritta in G. Corradini et al. (edd), *Farsi città nel farsi prossimi agli anziani invisibili fragili*, in «Animazione sociale», 43, 2013, pp. 35-79.

- investimento sulle dotazioni tecnologiche (nella burocrazia, nella scuola, nel telelavoro in generale) e sulla corrispettiva formazione al loro utilizzo;
- investimento sull'ecologia: aumento delle piste ciclabili, della mobilità verde, maggiore attenzione alla qualità dell'aria, vissuta finalmente come bene comune (calo dello smog durante il lockdown);
- sostegno agli esercizi commerciali di prossimità, in particolare il commercio alimentare al dettaglio come servizio manutentivo di relazioni sociali (consegne a domicilio);
- fruizione degli spazi aperti (ristorazione, eventi culturali, centri estivi): dosare gesti e metri quadrati può aiutare i cittadini a utilizzare con consapevolezza un bene prezioso dato per scontato come lo spazio;
- uso degli edifici scolastici vuoti fino a settembre: l'esperienza della loro «vuotezza» può aiutare a pensare un loro utilizzo a ciclo continuo per varie tipologie di attività, anche quando riprenderanno le lezioni.

5. *Alcune regole di microfisica del lavoro sociale*

Siamo dunque dentro una scommessa non semplice. Va giocata con la consapevolezza delle caratteristiche del «campo sociale». Un luogo dove vigono regole importanti e poco esplicitate. Ne enuncio alcune.

a. *Investire strategicamente negli oggetti «a doppio fondo»*. Degli «oggetti doppio fondo» ho già detto: inventare questi prodotti (affollati e sostenibili), in grado di veicolare la parte più sottile e preziosa del lavoro sociale per ricostruire la fiducia, tutelare l'interiorità e custodire l'interrogativo sul senso che tende a venire espulso, è una competenza decisiva e poco diffusa.

b. *Per cambiare una cultura serve una massa critica di azioni connesse*. Una cultura non si modifica solo con discorsi e libri: servono dei fatti, pensati collegati e diffusi; serve insomma una massa critica di esperienze utili, connesse, riflettute, partecipate, riuscite e progressivamente autosostenibili. È un nuovo lavoro con la comunità per la comunità: un welfare in grado di sostenere tutti (fatti salvi i servizi per le situazioni più gravi che devono essere garantiti) non può essere che «autonomizzante» (incubatore di esperienze che puntano a reggersi sulle proprie gambe), affollato (a contatto con molte persone), orizzontale (l'operatore per quanto abbia studiato deve concertare simmetricamente col cittadino), leggero (non «fordista») e al contempo molto competente.

c. *Ingaggiare chi paga le tasse perché il welfare esista*. Siamo chiamati a generare nuove risorse insieme a tutta la comunità, non solo con gli attori tradizionali del welfare, ma anche con i cittadini non impegnati e gli attori profit; ciò consente di attivare un nuovo dinamismo tra i ceti sociali: chi paga le tasse perché gli impegnati si occupino degli ultimi e vive nuove difficoltà, potrà venire re-incluso, sostenuto e mettere a disposizione nuove energie; i tavoli tra chi è già impegnato potranno uscire da dinamiche spesso paralizzanti; le persone più marginali potranno fruire di reti sociali più robuste.

d. *Intercettare nuovi pivot*. Il nuovo lavoro di comunità ha bisogno di nuovi pivot: piccoli commercianti (baristi, parrucchiere, edicolanti[11]), ma anche operatori bancari, vigili urbani, bibliotecari, medici, pediatri, che spesso sono già operatori di comunità da facto, perché, avendo un'ingente dote di relazioni sociali, sono in grado di intercettare un ampio spettro di situazioni di difficoltà, specie quelle più timorose di mostrarsi. Dopo la crisi da Covid-19 molti di questi pivot saranno in difficoltà economiche, ma potremo chiedere loro, in cambio dell'aiuto che forniremo, di mettere a disposizione competenze gestionali e relazionali per allestire i nuovi servizi utili anche a loro.

e. *Coinvolgere tante persone attrae risorse*. Una massa critica di persone in genere attira tante altre persone e un numero significativo di persone in genere attrae finanziamenti, eredità, attrezzature, edifici in uso gratuito: non è necessario avere sedi e soldi per iniziare.

f. *Oltre la logica dei due tempi*. La logica dei due tempi risulta paralizzante: «faremo lavoro di comunità quando avremo i finanziamenti, quando vinceremo il bando, quando assumeremo un operatore in più, quando ci saremo formati». In realtà non c'è un prima e un dopo, perché il lavoro di comunità è un'attenzione complessiva, un 'file mentale' da mantenere sempre aperto a cogliere/attivare opportunità durante l'attività quotidiana dell'operatore, mentre dialoga con un'associazione che chiede aiuto per un progetto, con un assessore che chiede dei dati per una conferenza stampa, con un utente che urla in una sala d'attesa affollata. Il lavoro dei servizi (a fronte del calo di risorse libere a disposizione) consiste sempre più nel cogliere opportunità (bandi, progetti speciali) che nel programmare gradualmente, riconfigurando l'assetto organizzativo in ragione delle risorse variabili (tirocinanti e assunzioni

---

[11] Un interessante progetto trentino si sta muovendo in questa direzione; cfr. V. Somadossi, *Progetto VIP (Very Infomal People)*, in «Prospettive sociali e sanitarie», 2, 2020, pp. 2-5.

temporanee). È una vita da surfisti, ma forse era illusoria la precedente aspettativa pianificatoria.

g. *Nuove competenze per nuovi allestimenti*. Per fare questo nuovo lavoro di comunità, che è sostanzialmente un «allestimento di territori», servono nuove competenze. Spesso si fa riferimento a una figura singola (*community maker* et similia) che dovrebbe sobbarcarsi l'onere di essere appunto «facitore di comunità». Ma la costruzione di una comunità può essere solo un'opera collettiva che può prevedere semmai funzioni di facilitazione. Al riguardo, più che una collezione di specialismi serve una visione d'insieme, simile a quella di un regista che coglie non solo le interdipendenze tra le varie parti, ma è anche in grado di prefigurarne lo sviluppo diacronico, compiendo continue riconfigurazioni del campo (letture del contesto, obiettivi, organizzazione). Si tratta di una competenza che di solito non viene insegnata nelle discipline sociali (lo si fa invece in ambito artistico e militare) e non si apprende attraverso formule logico-deduttive, ma va formata in modo molto ravvicinato all'azione: il sociale non si può attraversare con progetti costruiti come linee rette. La società è un magma. Appena si inserisce una variabile (il nostro progetto che vorrebbe andare da A a B), si viene splittati in dieci direzioni diverse imprevedibili a priori. Per questo il riaggiustamento e l'apprendimento dall'errore sono la norma nel lavoro sociale. Per questo il sapere sociale è inventivo e non applicativo[12].

Si può sperare che il Covid-shock apporti qualche novità nelle università, aprendo la strada a master brevi e poco costosi, collegati a progetti territoriali da accompagnare tramite tirocini che diventino il centro del percorso formativo, con l'aula che ha la funzione di rielaborare ciò che avviene sul territorio.

IV. E dunque …

Il tempo si è aperto. Non vuol dire che andrà necessariamente in una direzione positiva. Il destino è anche nelle nostre mani. Magari solo per un piccolo pezzo, ma è il momento di prendersi questa responsabilità. Il presente che stiamo vivendo non è una malattia della storia, una disfunzione da eliminare. È un altro modo di vivere: nell'incertezza. L'incertezza però è la cifra della nostra esistenza. Abbiamo infatti perseguito l'ossessione della sopravvivenza più che la ricerca di una vita degna di

---

12 M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, pp. 131-138.

essere vissuta. Si è vissuto «come se la morte non esistesse», ed era questa, forse, la malattia. L'incertezza esasperata dalla crisi pandemica, infatti, apre a una modalità di esistenza differente e, probabilmente, più autentica.

5.1. Attivare relazioni per una comunità che (si) cura: un progetto didattico partecipativo tra infermieristica, antropologia e mutualità

Roberta Clara Zanini

L'obiettivo di questo contributo è quello di presentare un progetto pilota che coniuga didattica accademica e ricerca-azione e che si sviluppa nell'ambito di una convenzione stipulata fra la sede di Ivrea del Corso di Laurea in Infermieristica dell'Università di Torino e il Coordinamento della Regione Piemonte delle Società Operaie di Mutuo Soccorso. La sperimentazione si fonda sulla rilevazione della sempre più evidente necessità di un profondo ripensamento dell'offerta di servizi in ambito sanitario, che superi una logica meramente prestazionale per abbracciare e valorizzare forme di welfare comunitario che supportino il sistema sanitario nazionale, promuovendone il radicamento sul territorio[1]. In particolare, l'obiettivo didattico del progetto è quello di stimolare negli infermieri in formazione l'adozione di una postura innovativa e di sollecitare la riflessione sulla necessità di un cambio di sguardo che aiuti il futuro professionista sanitario a immaginare modalità creative di lavoro che si confrontino con le specificità territoriali delle aree marginali e con i deficit di cittadinanza che spesso le caratterizzano.

Per coinvolgere direttamente, a livello operativo, gli studenti si è rilevata l'utilità didattica di progettare esperienze di tirocinio formativo che vedano protagonisti gli studenti attraverso la discesa sul campo in un contesto comunitario specifico. Lo studente infermiere sarà infatti un professionista sanitario che in futuro opererà sempre più come promotore di salute nella quotidianità delle persone agendo quale catalizzatore delle risorse presenti nelle comunità. L'attività, strutturata e coordinata dalle docenti di Antropologia medica e di Infermieristica di comunità con

---

[1] G. Macciocco (ed), *Cure primarie e servizi territoriali. Esperienze nazionali e internazionali*, Roma, Carocci, 2019.

il supporto del coordinatore del Corso di Laurea e della coordinatrice delle attività di tirocinio, inserisce gli studenti in un percorso partecipativo che integra e fa dialogare le prospettive teoriche e pratiche delle due discipline, applicandole concretamente a uno specifico contesto montano. Una delle finalità del progetto è infatti quella di individuare un contesto territoriale pilota in cui osservare e sperimentare pratiche di coinvolgimento delle Società di Mutuo Soccorso, il cui capitale simbolico, relazionale e sociale costituisce un potenziale irrinunciabile che le rende interlocutrici privilegiate e mediatrici fra servizi socio-assistenziali e popolazione delle aree montane. Non è privo di rilievo il fatto che il distretto sanitario territoriale all'interno del quale si sviluppa l'attività – l'ASL TO4 – già da alcuni anni abbia istituzionalizzato la figura dell'infermiere di comunità, con particolare riguardo e attenzione per alcune delle porzioni più marginali del territorio.

Vi è una stretta connessione fra la proposta progettuale e le riflessioni circa le criticità socio-economiche e relative ai servizi delle Aree Interne e le loro ricadute in termini di divari civili[2], poiché intende valorizzare la capacità del servizio sanitario di far emergere il capitale sociale, relazionale, culturale e mutualistico presente nel tessuto comunitario delle Aree Interne e di renderlo attivo e riflessivo. Proprio in quest'ottica si è individuata come particolarmente interessante la realtà del comune di Brosso in Valchiusella (797 m s.l.m.). Un tempo paese di minatori, il comune conta attualmente circa 400 abitanti ed è un chiaro esempio dei fenomeni di spopolamento e invecchiamento della popolazione che hanno colpito nel corso del Novecento buona parte delle Alpi italiane. A queste dinamiche demografiche si uniscono gli effetti concreti della progressiva marginalizzazione che ha coinvolto il territorio, sia dal punto di vista sociale, sia sul piano economico, politico, infrastrutturale. La storia della locale Società di Mutuo Soccorso è indicativa di questo percorso: fondata nel 1884 come Lega dei Minatori, la SOMS ha visto infatti ridursi progressivamente il proprio raggio di intervento sociale a partire dalla chiusura delle miniere e proseguita nei decenni successivi. La presenza sul territorio della SOMS di Brosso è tuttavia rimasta forte sul piano simbolico, e negli ultimi anni si è assistito a una ripresa dell'attività mutualistica grazie all'azione di coinvolgimento e promozione operata dal suo presidente. Questo capitale umano, simbolico e relazionale costituisce l'*atout* che rende la SOMS di Brosso un «attiv-attore» delle

[2] A. De Rossi (ed), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.

relazioni comunitarie, poiché rappresenta un intermediario e anello di collegamento ideale fra la popolazione locale e il professionista della salute. L'attività partecipativa di ricerca-azione è condotta dunque in strettissima collaborazione con la SOMS, che promuove e stimola il capitale sociale della comunità attraverso una quotidiana opera di inclusione sociale nei confronti dell'intera popolazione e in particolare della sua componente più anziana.

L'attività di tirocinio si concretizza nella «discesa sul campo» degli studenti partecipanti che, ospitati dalla SOMS locale, trascorrono un breve periodo di tempo all'interno della comunità. Sul piano strettamente antropologico, l'intenzione è quella di tentare un esperimento di applicazione dello sguardo antropologico in un particolare contesto di attività professionale[3], mediante cui verificare l'utilità di una postura etnografica, attenta alle caratteristiche e alle dinamiche specifiche del contesto territoriale, per comprenderne e valorizzarne le risorse. Il tirocinio, dunque, vuole costituire per gli studenti uno spazio-tempo di azione partecipativa, nel quale sono portati a fare esperienza – seppur di brevissima durata – della vita comunitaria, caratterizzata dalla contemporanea presenza di vuoti relazionali e di cura e di ampi spazi – fisici ma anche simbolici – di potenzialità e di creatività possibile. Sperimentare direttamente, in prima persona, l'alternarsi, tipico dell'indagine antropologica sul terreno, fra momenti di accelerazione e tempi vuoti, nei quali occorre immaginare strategie di decodifica e comprensione della realtà locale, diviene una strategia efficace per sollecitare i futuri infermieri a ri-immaginare e progettare il proprio posizionamento professionale nel tessuto sociale locale.

In un'ottica che abbraccia una prospettiva di sviluppo di comunità[4], il progetto intende lavorare sia sui futuri professionisti sanitari, sia sulla (e con la) comunità stessa, per valorizzarne il capitale umano e sociale: il lavoro relazionale, infatti, esorta alla reciprocità, alla condivisione, alla corresponsabilità e ha l'obiettivo di creare un contesto comunitario in grado di agire in una logica di promozione sociale in senso pieno, che coinvolga tutti i membri della comunità, indipendentemente dalle condizioni di difficoltà. Una comunità, dunque, che torni a riempirsi di cittadinanza e che sia in grado di rivendicare il diritto fondamentale

---

[3] A. Cornwall, *Acting Anthropologically. Notes on Anthropology as Practice*, in «Antropologia Pubblica», 4, 2019, 2, pp. 3-20.

[4] F. Zamengo (ed), *Senso e prospettive del lavoro di comunità. Sguardi interdisciplinari attraverso le voci del territorio*, Milano, Franco Angeli, 2019.

alla salute, che la marginalità territoriale rende spesso difficilmente esigibile. Il lavoro dell'infermiere di comunità può assumere allora una valenza particolarmente forte, strutturale e intimamente politica, poiché lavorando sulla comunità e sulle relazioni, favorendo dinamiche di condivisione e cooperazione, può contribuire a creare le condizioni in cui il cittadino a rischio di marginalità sia tutelato e sostenuto a livello locale, ritornando contemporaneamente protagonista del proprio benessere.

Malgrado il numero ancora esiguo di studenti coinvolti, il progetto ha sollecitato l'interesse non solo dei giovani partecipanti, ma soprattutto della comunità locale, che ha sfruttato la presenza degli studenti come occasione di riflessione sul proprio vissuto comunitario, sui propri bisogni e sul desiderio di immaginare un futuro in cui la vita in montagna sia percepita non come un'opzione residuale, ma piuttosto come una scelta consapevole. Sebbene l'emergenza sanitaria dovuta all'epidemia di Covid-19 abbia momentaneamente interrotto la sperimentazione, l'attività riprenderà nel corso dell'autunno 2020 e proprio l'emergenza sanitaria sarà la cornice all'interno della quale lavorare con gli studenti e con la comunità locale per riflettere sull'importanza di tornare a valorizzare i servizi territoriali come elementi primari di cura, fondamentali, insieme alle esperienze di partecipazione comunitaria, nel contrastare i divari territoriali e le disuguaglianze in termini di diritti alla salute che ne derivano e che l'epidemia di Covid-19 ha reso particolarmente evidenti[5].

---

[5] I. Quaranta, *Storie virali. Prospettiva globale e partecipazione comunitaria*, https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_Virali_Prospettiva_globale.html (ultima consultazione 14 settembre 2020).

5.2 Riattivare relazioni per una comunità che (si) cura

Massimo Bevilacqua, Elisa D'Anza e Francesca Canazza

La provincia di Sondrio è l'unico territorio lombardo interamente montano, ad eccezione di Sondrio, città capoluogo. Conta poco più di 180.000 abitanti suddivisi i 77 comuni, di cui solo una manciata sopra i 5.000 abitanti. La «montanità», oltre ad essere una caratteristica territoriale oggettiva, è una dimensione sociale, individuale e collettiva, parte del carattere degli abitanti di queste terre. Il territorio è suddiviso in cinque Ambiti territoriali, da cui cinque Piani di Zona, coincidenti con il territorio delle cinque Comunità Montane. Il welfare territoriale si caratterizza per la presenza di alcune progettualità particolarmente «innovative» per il contesto, tra cui sono da annoverare le tre esperienze finanziate dal bando «Welfare in Azione» della Fondazione Cariplo. I tre progetti, nati tra il 2015 e il 2018 e tuttora attivi, sono divenuti tre brand territoriali: «+++ Segni Positivi» nel territorio di Sondrio, si occupa di contrasto alla povertà e alla vulnerabilità sociale[1]; «Sbrighes!» a Tirano tende a far fronte al crescente isolamento sociale del territorio, attraversato da una crisi demografica ed economica e da situazioni di fragilità familiare e disagio psicologico[2]; «Tam Tam» nel territorio di Morbegno si occupa di ottimizzare gli interventi socio-comunitari attivando una rete di comunità capace di rispondere ai bisogni delle famiglie vulnerabili[3]. Nell'aprile 2020 si sarebbe dovuto realizzare il convegno «Welfare di Montagna. Un'opportunità per generare benessere ed economie di luogo», nato in seno ai tre progetti, con l'obiettivo di

[1] Consorzio Sol.Co Sondrio, Progetto «+++ Segni Positivi», Project Manager Massimo Bevilacqua, www.piusegnipositivi.org.

[2] Cooperativa Sociale Forme, Progetto «Sbrighes!», Project Manager ELisa D'Anza, www.sbrighes it.

[3] Cooperativa Sociale Grandangolo, Progetto «Tam Tam», Project Manager Francesca Canazza, www.progettotamtam.it.

proporre al territorio un momento di sintesi e confronto tra esperienze dell'arco alpino. Si sarebbero dovuti celebrare l'incontro e lo scambio di pratiche tra territori, poi la pandemia da Covid-19 ha bloccato tutto, ha aperto una crepa, una frattura nel tempo e nello spazio. In questo scenario i tre progetti territoriali non si sono arresi, re-inventandosi e ri-adattandosi ai bisogni contingenti. Questa emergenza è stata connotata dal «distanziamento sociale» in prima lettura in netta contrapposizione al «welfare di prossimità», ma è proprio su questa apparente inconciliabilità che ha trovato spunto la reazione dei tre progetti in questo tempo di pandemia.

I territori «solcati» dai tre progetti hanno promosso una fase di trasformazione sociale del welfare locale, che seppur non ancora conclusa, è stata la condizione che ha permesso alla rete territoriale di protezione e sostegno di reggere i tempi di questa emergenza e adeguarsi ai nuovi spazi imposti dalla stessa. I progetti di welfare di comunità non erano di per sé pronti ad affrontare l'emergenza Covid-19, ma le loro caratteristiche distintive e fondanti hanno fatto sì che in poco tempo riuscissero a riconvertire alcune attività, o alcune modalità di intervento, mantenendo l'apertura all'emersione e alla valorizzazione delle risorse tangibili e intangibili presenti nelle comunità. I tempi di questa emergenza si sono caratterizzati per due dimensioni principali: quello della «velocità», che ha contraddistinto la fase acuta dell'intervento e quello dell'«attesa», del tempo sospeso e svuotato. Le reti di prossimità dei tre progetti hanno quindi avuto una prima reazione a questa emergenza riuscendo a permanere in questo tempo veloce, una dimensione non abituale per queste progettualità. I processi di sviluppo di welfare di comunità, in questi anni, hanno infatti lavorato su «tempi morbidi» per consentire agli attori del territorio di realizzare un cambiamento di approccio e di intervento che, richiedendo un cambiamento anche di tipo culturale, prevede processi inevitabilmente lunghi e connotati da movimenti di tipo circolare, facendo passaggi evolutivi per poi tornare indietro e di nuovo avanti. È dentro a questa dimensione che le reti progettuali, già abituate a lavorare insieme e con un approccio di *open innovation,* hanno saputo rapidamente ascoltare i bisogni che l'emergenza stava imponendo, individuare le risorse relazionali, di competenza, di gestione che potevano essere messe al servizio dei bisogni e delle problematiche emergenti.

È così che il progetto «+++ Segni positivi», sfruttando l'accreditamento del proprio brand territoriale, realizza un'importante campagna di raccolta di dispositivi informatici per le famiglie vulnerabili e non attrezzate, per

garantire ai loro figli la didattica a distanza aiutando più di 80 famiglie dell'Ambito di Sondrio. Il progetto «Sbrighes!» attiva «Chiama Sbrighes!» e, attraverso una linea telefonica sempre attiva, raccoglie bisogni, trova soluzioni, attiva negozi, farmacie, medici di base e connette volontari della Protezione Civile gestendo oltre 700 interventi. Il progetto «Tam Tam» sostiene famiglie vulnerabili nella gestione della DAD offrendo un aiuto a distanza e attivando, in collaborazione con un altro progetto del territorio, una raccolta fondi che permette la distribuzione di pc, tablet e connessioni. Realizzare questo tipo di interventi in poco tempo, in modo efficace e senza tradire le origini dell'approccio comunitario è stato possibile grazie al lavoro di questi anni che ha rappresentato un allenamento, una preparazione importante per fare fronte a questo momento. In pochi anni i progetti hanno esplorato, sperimentato, monitorato i propri interventi, lavorando in modo quasi artigianale, in una sorta di laboratorio permanente che ha potuto fare la differenza in questo frangente. Le questioni fondanti, che sono le pre-condizioni per l'intervento in emergenza, sono state quelle relative alla governance, all'approccio di intervento e alla dimensione donativa.

Lo sviluppo di governance aperte, paritarie e abituate a un confronto e ad un lavoro pubblico-privato sociale-volontariato ha velocizzato il fatto che queste reti potessero adattarsi alla nuova situazione e facilmente ri-combinare le loro risorse per trovare nuove soluzioni. Ad esempio, la presenza di «Sbrighes!» nel Centro Operativo Comunale[4] racconta di una governance istituzionale rivolta alla comunità, che difficilmente sarebbe stata così se non ci fossero stati gli innesti sulla trasformazione della governance introdotti dal lavoro precedente all'emergenza. L'approccio comunitario, un intervento orientato alla co-produzione di servizi con i beneficiari degli stessi che supera logiche assistenziali e un approccio naturale alla connessione tra attori del territorio sono tra i fattori che hanno favorito l'ascolto dei bisogni, il coinvolgimento della comunità nel prendersi cura delle persone e del territorio e la valorizzazione del capitale fiduciario già acquisito dai progetti. Questo sempre promuovendo forme di partecipazione degli attori a distanza, lasciando spazio di maggiore intervento a chi poteva agire in quel momento e lasciando sullo sfondo l'azione diretta di altri soggetti bloccati (es. associazioni con membri anziani).

---

[4] Centro Operativo Comunale (COC) istituito per la gestione dell'emergenza Covid-19 dal Ministero dell'Interno.

La sensibilizzazione alla donazione di beni, tempo, competenze e risorse monetarie sviluppata negli anni dai tre progetti come forma di partecipazione della comunità singola e organizzata al miglioramento della qualità della vita delle persone nei territori, è stata un altro fattore di protezione su cui i progetti hanno potuto contare. Questa sensibilità ha consentito che la comunità continuasse a partecipare, nonostante il distanziamento sociale e ha mantenuto le relazioni orientate alla cura della comunità stessa. Il dono è divenuto sempre più elemento di legame sociale che nutre il territorio. Le campagne «Gesti Positivi» (per la raccolta di materiale scolastico per le famiglie in difficoltà), «Mille +++Luci» (per la donazione di spese alimentari presso il market solidale Emporion) ne sono un'espressione chiara ed efficace.

Il processo di ri-attivazione delle relazioni e dei legami comunitari verso una comunità che (si) cura è stato ciò che ha permesso, nella fase dell'emergenza, di attenuare i rischi del distanziamento sociale. Il tempo però è stato anche quello dell'attesa, della sospensione e dello svuotamento; l'attesa di un miglioramento della situazione, l'attesa delle informazioni e degli aggiornamenti, l'attesa di riabbracciarsi, la sospensione degli incontri in famiglia e fuori dalla famiglia, il venir meno di impegni e incontri che connotano le routine e la vita quotidiana delle persone. Questa dimensione del tempo tocca anche la dimensione della vulnerabilità e della sofferenza più profonda delle persone, ponendo in modo molto forte la questione della solitudine. Durante l'emergenza, le reti di prossimità dei tre progetti hanno provato a dare risposta anche all'amplificarsi di questo tempo di attesa. Da questa dimensione muovono i passi gli interventi di «+++» con la spesa agli anziani a domicilio attraverso il market solidale Emporion, di «Sbrighes! ti ascolta» per le persone anziane a cui fare compagnia anche solo con una telefonata e l'analogo «Pronto Tam Tam». L'esperienza del lavoro in questo tempo da riempire ha rimesso in modo prepotente al centro il presupposto dei progetti di welfare di comunità: quello della centralità dei «beni relazionali».

L'emergenza ha poi imposto, oltre a tempi diversi, anche nuovi spazi. Il tema degli spazi, dopo un primo momento disarmante, ha trovato nel contesto dei tre progetti un'occasione di ri-significare gli spazi che i progetti avevano fino a quel momento attivato. I due progetti da più tempo attivi hanno infatti creato negli anni spazi comunitari (Emporion per «+++», Local Hub per «Sbrighes!») cercando di trasformarli anche in luoghi di incontro delle comunità. Queste esperienze hanno fatto della relazione, dell'accoglienza, del coinvolgimento, della vicinanza i loro

elementi portanti, elementi che sono stati svuotati e «denaturalizzati» in pochi giorni durante l'emergenza. A questo svuotamento ha risposto però l'elemento intrinseco agli spazi fisici, ossia le relazioni generate dagli stessi che li hanno trasformati lungo i processi di sviluppo progettuale «da spazi a luoghi»[5]; relazioni che hanno mantenuto, durante l'emergenza, la vocazione di «luogo», perdendo per lo più quella di spazio fisico. Così, ad esempio, è stato per «Tam Tam», che grazie all'implementazione della comunicazione via social ha mantenuto vive le attività e le loro relazioni coinvolgendo fortemente i beneficiari delle azioni e rendendoli parte attiva del processo. La vocazione di luogo è stata mantenuta attraverso la continuità delle relazioni che i luoghi hanno creato: Emporion ha dato continuità alla sua dimensione di luogo portando a domicilio la spesa agli anziani o i prodotti per la scuola, «Sbrighes!» lo ha fatto sviluppando percorsi di Alternanza scuola-lavoro a distanza messi al servizio della comunità con la realizzazione dell'e-book *Mi prendo la briga di giocare!* entrato nelle case di tutti i bambini; «Tam Tam» lo ha fatto attraverso il concorso «Cornici di futuro», dedicato ai giovani e ai bambini, ai quali è stato chiesto di immaginare artisticamente il futuro della propria comunità.

Lo spazio, divenuto centrale in questa emergenza, e che ha spostato forzatamente lo spazio dei progetti, è quello della casa delle persone. Spazi elettivi degli interventi di progetto sono stati sostituiti dalle case di ciascuno, diventate per lo più impermeabili all'esterno. I progetti hanno trovato quindi modi diversi di entrare in queste case ricorrendo ai canali digitali più avanzati come i social, i canali telefonici più tradizionali e ancora con la consegna di beni. Il mantenimento delle case aperte attraverso queste modalità ha consentito di non disperdere il capitale relazionale costruito dai progetti negli anni e di alimentarlo ulteriormente. In conclusione si può dire che quanto è stato generato dalla ri-attivazione delle relazioni e dei legami attraverso i tre progetti ha consentito alle comunità di prendersi cura di se stesse anche durante l'emergenza, nella piena consapevolezza di avere in sé il problema, ma anche la soluzione. E la soluzione per il lavoro di prossimità di oggi, e di domani, sta nella reciprocità, nella tensione, nella convivenza e nell'aggiustamento costante tra problema e soluzione, tra azioni diverse di attori del territorio, tra ascolto e intervento.

---

[5] P. Venturi - F. Zandonai, *Dove. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società*, Milano, EGEA, 2019.

Osservazioni conclusive: welfare in montagna, una ricerca in atto tra pratiche e riflessioni

Piergiorgio Reggio

I testi raccolti nel presente volume – contributi di studio come sintesi di esperienze – esplorano numerosi aspetti relativi al welfare in ambienti di montagna. Si tratta di problematiche molteplici, di carattere culturale, socio-economico, storico e antropologico. In questo mio contributo scelgo di affrontare alcune questioni che mi pare emergano con significativa rilevanza dai diversi testi. Per enucleare, nella complessità delle questioni discusse, alcuni temi emergenti, ho adottato tre criteri di scelta, così sintetizzabili:

– rilevanza delle questioni, che sono rintracciabili come ricorrenti in contributi anche diversi per orientamento disciplinare e per oggetti specifici di interesse;
– crucialità in rapporto al tema generale del welfare di montagna, cioè incidenza della tematica specifica in ordine al più ampio scenario di carattere sociale;
– riferimento alle pratiche, quindi importanza del tema non solo per leggere criticamente gli interventi in atto ma, ancor di più, per generarne ulteriori.

Assumendo questi criteri di scelta, tre temi mi paiono in particolar modo emergenti nella complessità delle questioni indagate. Anzitutto mi pare importante considerare l'approfondimento delle trasformazioni che stanno interessando il sistema di welfare nei contesti montani (par. 1). Si tratta del fulcro di interesse dell'intero volume e significativi mi sembrano le riflessioni e le analisi critiche che, al riguardo, sono state prodotte. In secondo luogo, pongo attenzione alle questioni riguardanti la realtà e il costrutto di comunità nei contesti montani, le trasformazioni che sono avvenute e le azioni di comunità che emergono dalle significative esperienze presentate e discusse (par. 2). Infine, considero gli aspetti

più specificamente di carattere formativo ed educativo, connessi alla necessaria generazione di nuovi modi di vivere e pensare il sociale in montagna (par. 3).

1. Welfare in montagna: trasformazioni e prospettive

Lo scenario del welfare, così come le condizioni di vita delle popolazioni montane, ha subito, in questi anni, profonde modificazioni. Il welfare è stato sottoposto a processi di progressiva erosione, non solo dal punto di vista finanziario, che ne hanno significativamente ridotto la capacità di rispondere a bisogni mutevoli e sempre più complessi. La concezione dominante del welfare come costo e del sociale come spesa è assai diffusa e profondamente radicata, tanto nel comune sentire come nelle strategie pubbliche di intervento. I modelli di welfare mix, fondati su una rilevante presenza del terzo settore e un ruolo di regia dell'ente pubblico, si sono venuti affermando, sia pure non essendo esenti da tensioni critiche e difficoltà degli attori a interpretare il proprio ruolo e a stabilire relazioni funzionali con gli altri. Le criticità interne al sistema dei servizi di welfare sono state messe in evidenza dinanzi al moltiplicarsi e diversificarsi di bisogni sociali inediti. Fasce della popolazione sino a pochi anni fa considerate come garantite si sono ritrovate in condizioni di difficoltà, non solo economica, e di bisogno di aiuto. I servizi formali hanno visto mutare le caratteristiche della propria utenza, proprio mentre il sistema si stava orientando a criteri – economici e gestionali – di carattere neo-liberista. La presenza sulla scena del welfare di soggetti di varia natura – pubblici, privati e del privato sociale – ha sollecitato attenzione nei confronti delle metodologie del lavoro di rete, che però spesso sono risultate limitate a enunciazioni retoriche, appesantendo i sistemi relazionali, i processi decisionali e gli interventi.

Su un altro versante, anche la montagna è stata interessata – negli scorsi decenni – da profonde trasformazioni. Paesaggio montano e condizioni di vita delle popolazioni si sono radicalmente modificate: cambiamenti climatici e diffusione incontrollata di flussi turistici, dipendenza dalla città, edificazioni edilizie, spopolamento inarrestabile[1]. Eppure, occorre considerare la montagna in termini non omogenei ma come sostanziale pluralità di condizioni di vita, che differenziano città da paesi, realtà di

---

[1] A. Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Roma, Donzelli, 2019; G. Scaramellini - A.G. Dal Borgo (edd), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*, Innsbruck, Innsbruck University Press, 2013.

fondovalle da valli collaterali, centri turistici importanti da paesi dove sopravvivono economie tradizionali, località che, a partire da produzioni locali, hanno saputo produrre eccellenze da realtà che hanno visto l'abbandono da parte delle popolazioni giovani. Anche le immagini della montagna, prodotte prevalentemente da chi in montagna non vive, richiedono di essere sottoposte a una profonda revisione critica. Stereotipi e immagini non rispondenti alla realtà hanno connotato la montagna di romanticismo, incontaminazione, rifugio ideale dal deterioramento dei centri urbani[2].

Nelle realtà montane il welfare ha coinciso, di fatto, in passato con il tessuto sociale locale. Prima ancora della presenza e dell'erogazione dei servizi, infatti, le relazioni – familiari e sociali – hanno a lungo assicurato risorse per affrontare i bisogni della vita quotidiana. Giovanni Teneggi, nel proprio contributo, ricorda – a tal proposito – come, ad esempio, le ricorrenze civili e religiose costituissero «dispositivi impliciti» di welfare[3]. Analogamente si potrebbe dire degli esercizi commerciali di vicinato, della presenza delle cooperative di consumo o del credito. La vivacità e la coesione delle comunità locali hanno sopperito, per molto tempo, agli oggettivi limiti di erogazione dei servizi sociali, educativi, sanitari. Osservano opportunamente Cristina Della Torre e Andrea Membretti nel loro testo, come i veri limiti al welfare in montagna non siano consistiti e non consistano ancora oggi nelle caratteristiche orografiche ma, piuttosto, nella mancanza di politiche pubbliche dedicate, attente alle specificità delle popolazioni di montagna. Occorre prendere peraltro atto di come oggi i luoghi delle comunità e le relative modalità di convivenza non siano, in assoluto, scomparsi ma siano stati certamente oggetto di profonde trasformazioni. Possiamo cogliere oggi, in tal senso, la distintività del vivere in montagna e della dimensione sociale proprio nella profonda dinamicità in atto. Più che la presenza di aspetti peculiari e statici di carattere orografico, storico, antropologico, culturale, socio-economico, la specificità della montagna può essere colta oggi nelle trasformazioni che i processi in atto producono. Laddove tali mutamenti vengono permessi, intenzionalmente e criticamente accompagnati, le popolazioni di montagna riescono a rigenerarsi, a interpretare il proprio sviluppo in modo autentico, non rassegnato alla riproduzione acritica di

---

2 C. Arnoldi, *Tristi montagne. Guida ai malesseri alpini*, Scarmagno (Torino), Priuli & Verlucca, 2009; A. Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Scarmagno (Torino), Priuli & Verlucca, 2007.

3 Si veda il contributo di G. Teneggi in questo stesso volume.

modi di vita urbani. La rigenerazione – come bene hanno evidenziato Gianluca Cepollaro e Bruno Zanon nel loro contributo – non è, in tal caso, puramente organizzativa e infrastrutturale ma più radicalmente sociale, culturale ed economica. Il welfare di montagna ha, quindi, una propria peculiarità, essendo connotato da tratti di esplicita adesione ai mutamenti in atto. Non si tratta, infatti, di riprodurre sistemi di servizi tipici di altri contesti – tipicamente urbani e metropolitani – adattandoli artificiosamente alle condizioni delle popolazioni che abitano la montagna, ma piuttosto di valorizzare le risorse implicite – spesso nascoste agli occhi stessi di operatori e di amministratori – delle comunità locali per formulare risposte a bisogni che partano proprio dalle capacità e dalle relazioni esistenti. Si profila la necessità di forme di welfare improntate a flessibilità, leggerezza, contaminazione tra aspetti informali e gestione di servizi formali. Gino Mazzoli sottolinea, nel suo testo, come un lavoro innovativo di produzione di senso sociale necessiti di oggetti non tradizionalmente etichettati come appartenenti al welfare e ai dispositivi assistenziali (servizi, analisi dei bisogni, ruolo specialistico degli operatori) ma, piuttosto, di carattere «normale», confusi nella quotidianità di vita delle persone (lavoro, luoghi di incontro e di aggregazione, tempo libero). Per attivare processi realmente innovativi vanno evitati, come dice con efficace espressione Mazzoli, oggetti di lavoro che «odorino di welfare», ricercando piuttosto aspetti nascosti, che le persone possano sentire realmente più rispondenti alle proprie condizioni di vita[4]. Ciò impone al sistema dei servizi una conversione significativa, che mostra implicazioni strategiche e organizzative ma anche una riconfigurazione dei ruoli e delle competenze professionali. Sono necessarie contaminazioni reali tra professionisti e soggetti non professionali ma immersi nelle condizioni di vita quotidiana. Per adottare una simile impostazione strategica di lettura delle situazioni e di intervento, anche la realtà e il costrutto di «comunità» in contesti montani vanno sottoposti a una necessaria revisione critica.

2. Le comunità locali nei contesti montani

Stereotipi e rappresentazioni idilliache connotano, come già detto, da molto tempo la montagna e la vita delle popolazioni che in essa abitano. La comunità è stata a lungo vista nei suoi aspetti protettivi e di chiusura

---

[4] Si veda il contributo di G. Mazzoli in questo stesso volume.

nei confronti delle contaminazioni provenienti dall'esterno, contrapposta idillicamente al modello di vita urbano. Le dinamiche di chiusura sono tutt'oggi presenti, ma occorre anche cogliere segnali di modificazioni significative delle comunità montane[5]. I legami di prossimità permangono ma si rimodellano con la presenza di nuovi soggetti, variamente definiti come «montanari per scelta» o «per forza»[6]. La presenza di persone provenienti da contesti di vita metropolitani o, addirittura, da altri continenti costringe a ridefinire i contorni della comunità e il senso di appartenenza ad esso. Tale processo non è indolore o esente da tensioni e lacerazioni ma pare inarrestabile. La scelta pare essere solo se assistere al suo sviluppo ineluttabile o se cercare di accompagnarlo e governarlo attraverso politiche intenzionali. Ciò può essere fatto considerando «oggetti» e situazioni della vita quotidiana come occasioni per la costruzione di un senso di comunità adeguato alle trasformazioni in atto. Tali oggetti possono essere la casa e l'abitare[7], la creazione di lavoro, un'idea nuova di turismo e di ospitalità[8], un'economia locale fondata sulla valorizzazione delle risorse presenti. Nel presente volume vengono presentate, a questo proposito, esperienze significative che costituiscono vere e proprie «azioni sociali di comunità». La ricognizione esplorativa di un contesto, l'attivazione di momenti partecipativi, la restituzione alla comunità locale degli elementi conoscitivi emersi (come, ad esempio, il progetto «Comunità frizzante»[9]) sono metodi e strumenti tipici del lavoro di comunità, qui adattati e plasmati sulle caratteristiche dello specifico contesto. Lo stesso può dirsi per la predisposizione di numerosi incontri con gli abitanti di una piccola comunità locale, che vengono interrogati circa il proprio futuro («cosa vuoi essere in futuro?»), nella convinzione che «… Una comunità ha più chances di vita rispetto ad un paese»[10]. Le azioni di ascolto, interrogazione, restituzione … vanno a costituire modelli di intervento di comunità (dal coinvolgimento degli stakeholder fino al trasferimento del know how acquisito, come sostiene Francesco Gabbi) attraverso i quali i diversi soggetti coinvolti elaborano e prendono consapevolezza delle proprie caratteristiche – in termini di

---

5 E. Camanni, *La nuova vita delle Alpi,* Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

6 A. Membretti - I. Kofler - P.P. Viazzo (edd), *Per forza o per scelta. L'immigrazione stranieri nelle Alpi e negli appennini*, Canterano (Roma), Aracne, 2017; A. Di Gioia - A. Membretti, *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Milano, Franco Angeli, 2018.

7 Si veda il contributo di F. Gabbi in questo stesso volume.

8 Si veda il contributo di A. Pirani in questo stesso volume.

9 Si veda il contributo di B. Elzenbaumer - C. Mura in questo stesso volume.

10 Si veda il contributo di T. Ledda in questo stesso volume.

risorse, opportunità, criticità e prospettive – forgiando e comunicando, anche all'esterno, un'immagine di sé maggiormente realistica, meno dipendente da luoghi comuni e stereotipi.

Adottando tali prospettive interpretative e di intervento, le comunità in contesti montani si propongono quali laboratori di sperimentazione anche per politiche di welfare innovative, in quanto sensibili ai dati di contesto. Il superamento delle immagini stereotipate del vivere in montagna reca con sé anche la possibilità di costruire modalità di vita inedite, non trasferite da altri contesti ma originalmente generate da soggetti che si trovano – per varie ragioni di carattere sociale, economico, culturale, antropologico – nella necessità di praticare strade finora inesplorate di convivenza. Nascono, quindi, comunità tra differenti e non tra simili, memori del passato, delle biografie delle persone e delle comunità ma, nel tempo stesso, proiettate in un futuro da immaginare, in prospettive inedite ma cariche di potenziale trasformativo.

3. Una formazione per il cambiamento culturale e sociale

Le azioni di comunità messe in atto da numerosi e significativi progetti, così come le strategie di sviluppo e le politiche pubbliche sono elementi essenziali per assicurare prospettive di vita – personali e collettive – alle popolazioni di montagna e, più in generale, per la società. Questi interventi agiscono però anche su aspetti più profondi, di carattere culturale e identitario. Le trasformazioni che interessano il vivere in montagna impongono cambiamenti radicali dei modi di relazionarsi, abitare, lavorare. Le azioni di comunità rivestono, in tal senso, implicite valenze di natura formativa. Intendo dire che le innovazioni in atto non possono risultare sostenibili se non sono accompagnate da modificazioni delle rappresentazioni della realtà e di sé, delle opinioni e dei modi di pensare, delle modalità di comunicazione. Lo sviluppo di nuove mentalità, nelle quali riescano a convivere il rispetto per la propria storia e l'apertura alle novità, è necessario. Si tratta di un orizzonte chiaramente di carattere formativo, che si esprime prevalentemente attraverso modalità informali, non riconducibili alle tipologie consolidate dei processi formativi. Per vivere e lavorare in montagna, oltre a corsi, seminari e laboratori necessitano situazioni di fare comune riflessivo. Esperti e neofiti lavorano insieme su oggetti concreti – l'agricoltura e la pastorizia di montagna, l'accoglienza ospitale, la trasformazione dei prodotti, l'innovazione delle tecnologie per la comunicazione – e, così facendo, scambiano saperi, generano apprendimenti inediti. Si tratta di veri e propri esercizi di

«prossimità», per riprendere una definizione utilizzata da Gino Mazzoli, con significative ricadute formative.

Attraverso le relazioni in contesti reali e informali si apprendono – per imitazione, contaminazione talvolta anche contrapposizione – nuovi modi di rapportarsi al passato e al futuro, a sé e agli altri. Il contatto con le diversità, siano esse generazionali o di ambiente culturale di provenienza (dalla città o dalla montagna; dal Sud del mondo) è prezioso ma, nel contempo, impegnativo. Questi contatti ravvicinati necessitano di essere rielaborati, criticamente assunti, appunto trattati da un punto di vista formativo, per generare apprendimenti. Si possono costituire così comunità di pratica intorno a oggetti concreti della quotidianità, quali il lavoro, la cura dell'ambiente, la condizione degli anziani o dei bambini, la conoscenza. Nel volume viene letta in tal senso l'esperienza dell'agricoltura sociale, che assurge a vero e proprio oggetto di natura formativa, in grado non solo di produrre lavoro e reddito ma anche inclusione sociale e nuovi modi di guardare alle condizioni di difficoltà.

Certamente questa prospettiva di carattere prevalentemente non formale o informale richiede significative trasformazioni anche per chi esercita funzioni formative. Il tradizionale trasferimento della conoscenza – praticato da esperti, formatori, trainer … – cede il passo alla capacità di interpretare contesti e situazioni, di accompagnare singoli e gruppi in esperienze che possano produrre cambiamenti di mentalità, abitudini e modi di agire. In questa prospettiva formativa per le comunità locali in contesti montani risulta centrale la questione concreta delle competenze. Si tratta, anzitutto, delle competenze possedute da chi vive in montagna, che il soggetto stesso è chiamato a riconoscere e a farsi socialmente riconoscere. Sono saperi e abilità che le esperienze di lavoro e di vita hanno permesso di acquisire e che vanno ora valorizzate. In secondo luogo vanno considerati i nuovi elementi di competenza che pare necessario sviluppare. Lingue e linguaggi, padronanza di tecnologie della comunicazione come capacità imprenditoriali e strategiche costituiscono basi fondamentali per assicurare prospettive di sviluppo non solo economico ma anche culturale. Le competenze per ospitare sono necessarie per aprire le porte della comunità non solo e non tanto a nuovi clienti, quanto a nuovi mondi[11]. Anche la scuola, nei contesti montani, è chiamata a svolgere un ruolo educativo esplicito di costruzione di nuove mentalità, attivando processi di conoscenza che pongano i giovani a contatto con le risorse di appren-

[11] Si veda il contributo di A. Pirani in questo stesso volume.

dimento della comunità locale (adulti esperti, luoghi di aggregazione e lavoro sociale, luoghi di cultura) e delle comunità anche distanti. In molte delle esperienze documentate nel presente volume emerge con evidenza la presenza di pluralità di competenze; gli interventi di comunità sono connotati chiaramente come multidisciplinari, multiprofessionali. Dinanzi a situazioni socialmente complesse, inevitabilmente vanno impiegate e sviluppate competenze diversificate. Questo aspetto può essere inteso sia come requisito per la realizzazione degli interventi, sia come processo ed esito di carattere formativo. L'azione sociale di comunità, infatti, nel proprio dispiegarsi produce opportunità di apprendimento, di sviluppo di coscienza critica a livello personale e collettivo. Il patrimonio culturale delle comunità di montagna, che viene così arricchito, costituisce le basi per lo sviluppo delle comunità stesse.

4. Esiti e prospettive

Gli interventi di innovazione del welfare realizzati, gli scambi tra esperienze e gli approfondimenti promossi dalla Fondazione Demarchi in questi anni, e dei quali si rende conto – sia pure inevitabilmente in modo parziale e sintetico – nel presente volume, ci consegnano sia esiti di processi attivati sia alcune prospettive di sviluppo dei percorsi sinora effettuati.

Anzitutto, è stato possibile mettere a fuoco come i contesti montani ospitino – e forse anche producano – oggi stili di vita inediti, che si fondano su consolidati patrimoni culturali, antropologici, sociali ed economici ma che, nel contempo, si presentano come inesplorati prima d'ora. Si tratta di nuove visioni del vivere in montagna e di nuove pratiche. Soggetti nuovi – culturalmente assai diversi da quelli tradizionalmente presenti – si presentano sullo scenario del vivere in montagna. Le differenze prendono il posto delle similitudini e delle omogeneità: si incontrano generazioni diverse, stili di vita urbani incontrano quelli dei paesi di montagna, persone provenienti da altri continenti vengono a comporre la nuova fisionomia della popolazione locale. Il primo degli effetti di queste dinamiche assai articolate – demografiche, economiche, sociali e culturali – consiste nell'esaurimento delle immagini consolidate e stereotipate della montagna e delle popolazioni che la abitano. Non solo vengono meno gli aspetti di natura superficialmente idilliaca, ma vengono messi in discussione anche luoghi comuni tradizionalmente attribuiti ai territori montani, che li tratteggiavano come isolati, chiusi, marginali, penalizzati dalla carenza di infrastrutture, vie di comunicazione.

Oggi risultano significativamente modificate le prospettive interpretative che definiscono centro e periferia, i rapporti tra città e montagna, si praticano strumenti e forme della comunicazione che riducono distanze, permettono di abitare luoghi e tempi in passato abbandonati, considerati irraggiungibili. Anche le comunità locali sono, di conseguenza, interessate da profonde trasformazioni. Esse non rimandano più oggi a concezioni di comunanza di valori, stili di vita ma piuttosto a legami multipli, che si vanno intessendo dinanzi a situazioni concrete. Le identità e il senso di comunità si costruiscono nelle pluralità, attraverso scambi di risorse e competenze che permettono di affrontare problemi e questioni presenti nella quotidianità. Le persone appartengono contemporaneamente a più luoghi comunitari e le loro possibilità di «riuscire», di affrontare le situazioni critiche dipendono dall'intensità e qualità delle relazioni comunitarie che riescono a stabilire e mantenere.

All'interno di questi elementi di scenario generale si situano le questioni specifiche che nominiamo con l'espressione «welfare di montagna». Esso non coincide con i servizi erogati dal sistema locale misto tra pubblico, privato e privato sociale ma si sostiene piuttosto sul tessuto di comunità al quale abbiamo ora accennato. I servizi, consolidati come innovativi, variamente partecipati e, talvolta, anche generati dai cittadini stessi, possono innestarsi (e a loro volta alimentare) sulla trama delle relazioni di comunità. Centrali risultano, quindi, in questa prospettiva, gli aspetti e le modalità informali, che non sono più residuali rispetto alla formalità dei servizi «a catalogo». Questa logica di intervento e di gestione dei servizi richiede una significativa trasformazione dello sguardo e dell'atteggiamento degli operatori e dei responsabili delle organizzazioni che operano nel sistema di welfare. La generatività della comunità va coltivata in luoghi e tempi meno consueti, solitamente non riconducibili, appunto, ai servizi erogati. Nei contesti di montagna questa prospettiva prende corpo dalle situazioni concrete di vita delle persone e delle comunità locali. Le fragilità presenti nella popolazione e nelle comunità sono specchio delle fragilità stesse della montagna; richiedono cura e attenzioni dedicate, valorizzazione delle risorse esistenti e non importazione di modelli derivanti da *best practices* maturate in contesti assai lontani e differenti, principalmente metropolitani. Il welfare in contesti montani è, quindi, specifico in quanto plasmato sulle tipicità sociali, culturali, economiche, antropologiche del vivere in montagna; al tempo stesso è aperto – come dovrebbero esserlo le stesse comunità locali – a comunicazioni e rapporti con ciò che dalla montagna è lontano: città, altre comunità in contesti affini, realtà di altri mondi culturali e sociali.

Infine, è da considerare come esito significativo degli approfondimenti condotti la consapevolezza della rilevanza della dimensione formativa nell'attivazione dei processi di innovazione del welfare in montagna. Si tratta di un compito formativo che responsabilizza i diversi attori del sistema di welfare e che va inteso come profonda trasformazione delle mentalità personali e collettive, orientata alla valorizzazione delle competenze presenti e allo sviluppo di quelle più necessarie per le possibilità di sostenersi delle comunità locali.

Autrici e autori

Massimo Bevilacqua è Project manager del progetto «+++ Segni Positivi» promosso dal Consorzio di cooperative sociali Sol.Co Sondrio, di cui è Presidente.

Francesca Canazza è Project leader e Community Manager del progetto «Tam Tam» promosso dalla Cooperativa Sociale Grandangolo Tempi di Comunità a Morbegno (Sondrio).

Gianluca Cepollaro è vicedirettore della tsm-Trentino School of Management presso la quale dirige la step - Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio.

Valentina Chizzola, PhD in Filosofia teoretica, è ricercatrice presso la Fondazione F. Demarchi di Trento.

Gaia Cottino, PhD in Antropologia culturale, è professore aggiunto presso la American University of Rome.

Mirko Dallaserra è operatore presso la Cooperativa La Rete e referente del progetto «Tutti nello stesso campo».

Elisa D'Anza è Project manager del progetto «Sbrighes!» promosso dalla Cooperativa Sociale Forme a Tirano (Sondrio).

Cristina Dalla Torre, dottoranda in Land Environment Resources and Health presso l'Università degli Studi di Padova, lavora presso EURAC Research (Regional Development) a Bolzano.

Bianca Elzenbaumer, Marie Sklodowska-Curie Fellow presso EURAC Research (Regional Development) a Bolzano, segue le economie di comunità del progetto «Comunità frizzante» in Vallagaraina (Trento).

Francesco Gabbi, PhD in Pianificazione e Politiche pubbliche del territorio, è Presidente di CBS Società Benefit e collabora con la Fondazione F. Demarchi.

Tania Giovannini, sociologa, è responsabile della comunicazione di CBS Società Benefit e collabora con la Fondazione F. Demarchi.

Maurizio Giraudo è socio di Germinale Cooperativa agricola di Comunità a Demonte (Cuneo).

Tomaso Ledda è co-fondatore della Società benefit Nabui srl e promotore del progetto «Nughedu Welcome».

Alice Lusso, architetto, è tra i progettisti dell'intervento di recupero della borgata Ferriere di Argentera in valle Stura.

Gino Mazzoli insegna Competenze psicologiche nella gestione di processi complessi presso l'Università Cattolica S. Cuore di Milano ed è responsabile scientifico dell'Osservatorio per l'economia, la coesione sociale e la legalità della Camera di Commercio di Reggio Emilia.

Andrea Membretti, PhD in Sociologia, è Senior Researcher presso EURAC Research a Bolzano.

Carmine Valentino Mosesso, «poeta-contadino» di Castel del Giudice (Isernia), è ideatore del progetto «Arnie Narranti» e dell'Apiario di Comunità di Castel del Giudice.

Chiara Mura, laurea in Servizio sociale, è animatrice di comunità del progetto «Comunità frizzante» in Vallagarina (Trento).

Antonio Petrocelli è tra i promotori del progetto per il ripopolamento del comune di Castel del Giudice (Isernia).

Alessandro Pirani, sociologo, è consulente manageriale di C.O. Gruppo (Bologna) e si occupa di strategie di business e progettazione di politiche pubbliche.

Piergiorgio Reggio insegna Pedagogia e Storia della pedagogia presso l'Università Cattolica S. Cuore di Milano e Brescia. È stato presidente della Fondazione F. Demarchi di Trento.

Giovanni Teneggi, Direttore generale di Confcooperative Reggio Emilia, è tra i maggiori esperti di cooperative di comunità.

Manuela Virtuoso, responsabile regionale di Coldiretti Donne Impresa Isernia, è stata coordinatrice del progetto «Piano del cibo» di Castel del Giudice (Isernia).

Roberta Clara Zanini, PhD in Scienze antropologiche, è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Torino.

Bruno Zanon, già docente di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso l'Università degli Studi di Trento, è componente del Comitato Scientifico di tsm|step - Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio.

Adelina Zarlenga, giornalista freelance, cura la comunicazione del percorso di rigenerazione e rinascita del territorio di Castel del Giudice (Isernia).